

ENERGHEIA AFRICA TELLER

6


ENERGHEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

Racconti africani


AMANI
EDIZIONI

AFRICA TELLER 6 · RACCONTI AFRICANI

ENERGHEIA AFRICA TELLER

6


ENERGHEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

Racconti africani




AMANI
EDIZIONI

Africa Teller 6 - 2007

© Associazione culturale Energheia,
Via Lucana, 79 - 75100 Matera (Italy)
www.energheia.org
energheia@energheia.org

© 2007 - Amani Onlus-Ong
Via F. Gonin 8, 20147 Milano
www.amaniforafrica.org
amani@amaniforafrica.org

ISBN 88-89313-03-X

Realizzazione grafica: Ergonarte, Milano
Stampa: Antezza Tipografi srl, Matera, novembre 2007

Si ringrazia: la Giuria del premio letterario Energheia Africa Teller 2006/07
Ubx Cristina Ali Farah, Kossi Komla-Ebri, Alberto Gromi.

Hanno collaborato alla realizzazione del Premio

Karen Adams, Vincenzo Altieri, Teresa Ambrico, Eustachio Antezza, Katia Basile, Antonella Cicorelli, Cosimo Cimarrusti, Paolo Di Cuia, Marisa Fedele, Sara Giaccotto, Michele Lacerenza, Mariella Larocca, Angela Lorusso, Nicola Montemurro, Caterina Muccio, Mino Onorati, Maria Teresa Piccolo, Roberta Portioli, Nicola Rizzi, Maria Rosaria Silvano, Mariella Silvestri, Mariella Vaccaro, Simon Williams.

La Classe V A Erica dell'I.T.C. Loperfido di Matera: Stefania Barbaro, Paola Chiettera, Graziana Cifarelli, Emanuele Cinnella, Lucia Falco, Silvia Gravina, Graziana Lacanfora, Annarita Lerro, Santino Lomurno, Santino Lomurno, Ivano Losito, Mariangela Lucidi, Francesco Mastronardi, Emanuela Montemurro, Margherita Potenza, Piergiuseppe Ruggieri, Antonio Sansone, Maria Antonietta Smaldone, Luciana Tralli, Giovanni Vizziello.

Unione Europea

Regione Basilicata

Comune di Matera (Fondi PISU)

Libreria dell'Arco

Fiat Maffei

Edil 2000

HSH

Associazione Basilicata Mozambico "Padre Prosperino Gallipoli"

Arci Matera

Africa Peace Point

Coordinamento del Premio in Africa

Renato Kizito Sesana, Martin Wanyoike, Radio Waumini, Africa Peace Point, Koinonia Community – P.O. Box 21255 Nairobi (Kenya)

a Milano

Gian Marco Elia, Speranza Vigliani.

a Matera

Maurizio Camerini, Felice Lisanti, Rossella Montemurro.

Brevi note sui giurati

Ubx Cristina Ali Farah è nata a Verona nel 1973 da padre somalo e da madre italiana. È vissuta a Mogadiscio (Somalia) dal 1976 al 1991, quando è stata costretta a fuggire a causa della guerra civile scoppiata nel Paese. Si è trasferita per alcuni anni a Pécs, in Ungheria, e in seguito a Verona. Dal 1997 vive stabilmente a Roma dove, nel 2001, si è laureata in Lettere presso l'Università La Sapienza. Sin dal 1999

si occupa di educazione interculturale, con percorsi rivolti a studenti di ogni ordine, agli insegnanti e alle donne migranti. Attraverso il Circolo Gianni Bosio, si è occupata della raccolta di storie orali di donne migranti residenti a Roma. Collabora, inoltre, con numerose riviste e testate come "Repubblica", "Internazionale", "Malepeggio", "Nigrizia". In Italia suoi racconti e poesie sono stati pubblicati in diverse antologie e riviste. Nel 2006 ha vinto il "Concorso Letterario Nazionale Lingua Madre" indetto dal Centro Studi e Documentazione Pensiero Femminile di Torino insieme a Regione Piemonte e Fiera Internazionale del Libro di Torino. Nella primavera 2007 è uscito "Madre piccola" il suo primo romanzo, edito da Frassinelli.

Kossi Komla-Ebri è nato in Togo nel 1954. Medico-chirurgo, vive in Italia dal 1974. Membro del comitato editoriale di "El-Ghibli" e direttore della collana "Letteratura migrante" della casa editrice Ediarco. Ha pubblicato: "Imbarazzismi-quotidiani imbarazzi in bianco e nero" (Ed. Dell'Arco-Marna 2002), il romanzo "Neyla" (Ed. Dell'Arco-Marna 2002), la raccolta di racconti "All'incrocio dei sentieri" (Ed. EMI-Bologna 2003), "I nuovi Imbarazzismi-quotidiani imbarazzi in bianco e nero e a colori" (Edizioni dell'Arco-Marna 2004) e racconti sparsi in diverse antologie. Recentemente ha pubblicato il racconto lungo "La sposa degli dèi" (Edizioni dell'Arco-Marna 2005).

Per maggiori informazioni visitare il suo Sito: www.kossi-komlaebri.net

Alberto Gromi è Professore all'Università Cattolica di Piacenza, dove è nato nel 1939 e dove si è laureato in Pedagogia e abilitato in Scienze Umane e Storia. Dopo anni di insegnamento nelle Scuole Medie Statali, svolge il ruolo di Preside presso alcuni Licei Classici e Scientifici di Piacenza. In seguito collabora come cultore della materia con la Cattedra di Pedagogia Generale, di Didattica Generale e Pedagogia Sperimentale del corso di laurea in Scienze dell'Educazione dell'Università Cattolica di Piacenza. Presso la stessa Università ha insegnato Pedagogia della Comunicazione e Pedagogia del Lavoro e della Formazione nel corso di laurea per Operatori nei Processi Formativi e insegna oggi Didattica e Tecnologie dell'Istruzione nel corso di laurea Scienze dell'Educazione e dei Processi Formativi. Fa parte del Consiglio Direttivo del Master in "Progettazione e Valutazione dei processi formativi" presso la Facoltà di Scienze della Formazione, sede di Piacenza.

Amani

Amani vuol dire, in kiswahili, “Pace”. E Amani è un’associazione laica che in Italia si dedica a costruire un clima e una cultura di pace, impegnandosi a promuovere e diffondere la conoscenza della realtà, della cultura e della storia africana, attraverso iniziative, incontri e manifestazioni culturali. In Africa, con la comunità di Koinonia di Lusaka (Zambia), di Nairobi (Kenya) e dei Monti Nuba (Sudan) promuove la circolazione di idee, lo scambio di esperienze e la comunione di impegno con la gente locale, fondamentali per favorire uno sviluppo, una pace e una giustizia duraturi.

Fondata nel 1996 – tra gli altri, dal missionario comboniano Renato Kizito Sesana – Amani è una ONG riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri, che guida le sue attività attraverso due principi:

■ **garantire una struttura organizzativa snella, così da contenere i costi a carico dei donatori;**

■ **privilegiare l’affidamento e la gestione di ogni progetto e di ogni iniziativa sul territorio africano a persone qualificate del luogo. Molti degli interventi di Amani, infatti, sono stati direttamente ispirati dalla comunità di Koinonia (www.koinoniakenya.org).**

Le principali attività sostenute da Amani sono:

Kivuli Street Children Project, progetto educativo che sostiene e accoglie 60 bambini di strada di due grandi baraccopoli di Nairobi, curando la crescita e l’educazione anche di altri 70 bambini che vivono con le loro famiglie nel quartiere circostante. Kivuli Centre è un punto di riferimento anche per gli adulti della baraccopoli di Riruta, dove vivono circa 80.000 persone.

La Casa di Anita, casa di accoglienza a 20 km da Nairobi, dove vivono tre famiglie keniane che dal ’99 si prendono cura di 50 ex bambine di strada, inserendole in una struttura familiare e protetta e permettendone una crescita affettivamente tranquilla e sicura.

Mthunzi Centre, progetto educativo a favore dei bambini di strada, realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka, è anche un punto di riferimento per la popolazione locale con il suo dispensario medico e i laboratori di falegnameria e di sartoria per l’avviamento professionale.

Centro Educativo Koinonia sui Monti Nuba, Sudan. Oggi, a guerra terminata, Amani è stata protagonista della riorganizzazione del sistema educativo attraverso la gestione di due scuole primarie e di un centro di formazione per maestri.

Riruta Health Project, un programma di cura e prevenzione dell’HIV/AIDS realizzato in collaborazione con Caritas Italiana, che porta avanti l’assistenza a circa 400 malati e 180 pazienti sieropositivi a domicilio.

News from Africa, un'agenzia di informazione mensile redatta interamente da giovani scrittori e giornalisti africani, che raccoglie notizie e articoli di approfondimento provenienti dai paesi dell'Africa sub-Sahariana per poi diffonderle in tutto il mondo. www.newsfromafrica.org

Amani Yassets Sport Club, un programma di educazione e riabilitazione attraverso lo sport per i giovani delle baraccopoli di Nairobi, che mira a tenere i ragazzi lontani dalla strada e a reinserirli nella società, imparando ad accettare regole basilari di comportamento.

Geremia School, scuola di informatica che fornisce una formazione professionale di qualità, nell'ottica di contribuire a colmare il digital divide tra Nord e Sud del mondo.

Ndugu Mdogo, progetto dotato di 3 strutture: una casa che accoglie 40 bambini in forma residenziale, un centro diurno di primaria accoglienza e un istituto di formazione per educatori professionali.

Dal 1995 Amani organizza dei campi d'incontro, per giovani volontari italiani che si immergono per circa un mese nella realtà quotidiana dei bambini e delle bambine accolti al Kivuli Centre, alla Casa di Anita e al Mthunzi Centre, confrontandosi con i volontari e gli educatori locali.

Sono ormai sei anni che Amani e Energheia collaborano in questa avventura letteraria che riteniamo essere un modo diverso e speciale per ascoltare gli africani. Quest'anno abbiamo selezionato dieci racconti di giovani keniani che offrono uno spaccato di vita africana, in particolare del Paese dove Amani e Koinonia lavorano insieme da oltre un decennio.

COME AIUTARE AMANI

c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Onlus - Ong
via Gonin 8 - 20147 Milano

oppure

c/c bancario n. 503010 - Banca Popolare Etica - ABI 05018 - CAB 01600- CIN F
EU IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010

Codice BIC / SWIFT: CCRTIT2T84A

Codice Fiscale 97179120155

AMANI Onlus-Ong

- Sede Legale Via Gonin, 8 - 20147 Milano - Tel. 02 4121011

- Sede Operativa Via Tortona 87 - 20144 Milano

Tel. 02 48951149 - Fax 02 45495237

amani@amaniforafrica.org - www.amaniforafrica.org

Le mani di mille Nobel Africani

L’Africa è ricca come ben sanno tutti i viaggiatori dal cuore aperto all’ascolto ed il premio letterario Africa Teller ne vuole rendere una piccola testimonianza.

“L’Africa ti insegna che l’uomo è una piccola creatura, in mezzo a tante creature, in un grande panorama”. Sono parole di Doris Lessing, premio Nobel per la letteratura nel 2007, che così continua *“chiunque sia andato in Africa e soprattutto nei piccoli villaggi fuori delle città vi dirà che c’è una grande fame di libri; l’istruzione è misera e i libri possono fare la differenza”*.

Crediamo anche noi che i libri possano fare la differenza, così come lo credono i quasi mille scrittori che ci hanno inviato i loro racconti in questi sei anni di concorso letterario.

“Pensava a tutte le cose che la ricchezza non poteva comprare, la salute, la gentilezza, la generosità, il sangue e l’amore”.

Sono storie d’amore. Quell’amore dal sapore di strada, fatto di occhi che frugano attraverso la polvere e la violenza, di mani che scrivono su altre mani le linee del destino e del desiderio oltre l’incerto presente. Sono le mani di tutti gli scrittori di Africa Teller che risplendono nelle mani di chi sfoglia queste pagine e negli occhi che leggono parole danzanti. La lettura di questi racconti permette di partecipare alla danza delle mani, come quelle dell’anziana nonna del campo profughi. Mani che riempiono lo spazio tra sé e l’interlocutore mondo, tra le dita il disegno di cielo, capanne e spiriti. Mani roteanti che disegnano spazi, una fessura di cosmo nella distanza tra le mani e gli occhi, e cento occhi di bambini ad ascoltare il suono antico, testimoni del tempo che fu e che sarà. Mani di terra che raccontano, raccolgono polvere innalzandola al cielo, mani che ci congiungono al cosmo, terra mani occhi cielo e ritorno. *“Era tutto nelle stagioni. Una stagione che era stata ed una che sarebbe arrivata. Era nel mezzo. Tra l’uscire e l’entrare nella scoperta. La transizione riguardava il cammino. Dovevo camminare il cammino. Ma poi mi venne in mente una domanda, potevo parlare il parlato?”*. E come scrivere poi dell’impossibile sogno che continua nella sofferenza

del bambino soldato, nella guerra che continua attraverso la politica, nel senso del tempo che scorre, nella lettera che la ragazza catturata dai ribelli non potrà mai più scrivere, le parole senza luogo né inchiostro del bambino nato nel campo profughi.

“Strinse forte il fucile tra le mani chiedendosi se i bambini della sua età, negli altri Paesi, erano come lui. Era stato costretto ad abbandonare la scuola e addestrato come bambino soldato”.

Ed allora è sempre dentro un gesto, il gesto delle mani che scrivono il senso lungo dell’andare lo smarrire una strada e il capirne i segreti nei suoi granelli di polvere, affondare nel fango dello slum e riuscirne col cuore affogato di sorrisi.

Così anche noi lettori di Africa Teller alla fine potremo comprendere la semplice conclusione di Saulo Paul, il racconto vincitore del premio *“Questo divenne il suo semplice compito nel mondo, prepararsi a molto di più”*.

Maurizio Camerini

Associazione culturale Energheia

Raccontare significa raccogliere pezzi di vita, dare loro un nuovo ordine, investirli di un significato etico ed estetico che è insieme frutto e specchio del mondo a cui l'autore appartiene.

Assai originali nel combinare tematiche e stili, i dieci racconti selezionati in questa antologia, ci dimostrano l'importanza di creare "occasioni" grazie alle quali innescare il processo creativo, processo attraverso il quale coltivare e dare ossigeno all'immaginario delle voci narranti.

Saulo diventa sempre più grasso e lustro, mentre trascorre giornate spensierate intento a gozzovigliare assieme ai suoi amici. L'unica missione di cui si sente investito sembra essere quella di convincere i clienti del negozio in cui lavora a comprare più oggetti possibili, incarico che svolge con un piacere ambiguo. La sua vita subisce una brusca virata quando una sera, abbandona la strada principale e la sua macchina viene aggredita da un malvivente. *Dei cinque uomini provenienti dalla Nairobi civile* Saulo sarà l'unico superstite. Le tragiche conseguenze della "deviazione" segnano profondamente il protagonista che da quel momento rifiuterà il suo stesso soprannome, Saulo, il fortunato, per tornare al più autentico Paul.

Saulo Paul, racconto vincitore di questa sesta edizione, è una parabola, un monito morale nei confronti di chi conduce una vita futile e parassitaria, senza interrogarsi troppo sul mondo che esiste oltre *l'autostrada illuminata*. Teatro della metamorfosi subita dal protagonista, è la realtà ur-

vana delle baraccopoli, luogo eletto dai progetti di Amani a fianco del partner locale Koinonia.

È a questo stesso universo che appartiene **Skwota**, giovanissima donna le cui tragiche vicende ci vengono narrate mantenendo sullo sfondo lo sgombero di uno slum ad opera del *mostro demolitore*, al passaggio del quale resterà soltanto una *vallata sanguinante*. Raccolte le sue poche cose, Skwota non si perde d'animo perché il suo *desiderio di vivere è più forte dopo ogni incontro con il bulldozer*.

Pieni di ottimistica speranza sono anche **A brighter tomorrow** e **Ordeal of a child soldier**. La prima è una storia d'amore tra una ricca e un povero, nel quale la volontà e la generosità di lui trionferanno, segno che infine, nonostante le difficoltà, si può essere sempre artefici del proprio destino. La seconda racconta le peregrinazioni di un bambino che ritrova la propria famiglia perduta e andrà a scuola come sognato.

Assai diverso dai precedenti è **Sojourn in the South Sudan**, racconto che ha il merito di rappresentare con grande ironia quella che è la classe media in molti paesi africani. Tema insolito e di grande importanza se pensiamo che è proprio a questa fascia di popolazione che appartengono gli uomini e le donne che migrano all'estero. Seguiamo le vicissitudini di un impiegato che intraprende un viaggio di lavoro in vece del suo capo, troppo impegnato. Convoca parenti e amici a cui annuncia con solennità che sta andare all'estero. Ha il cellulare, ma può solo ricevere, parte armato di calcolatrice e pensa con orgoglio al timbro che inaugurerà il suo passaporto, sentendosi – dice – *abbastanza importante*. Il viaggio nel Sudan Meridionale si rivelerà un vero disastro: questo buffo protagonista, completamente estraneo ai luoghi e alle popolazioni che visita, contribuisce non poco a smentire lo sguardo omologante con cui spesso l'Occidente guarda l'Africa.

Ambientato nel Kenia settentrionale, **Unforgivable moments** ci fa seguire la vita di una comunità nomade della pianura del Nilo, attraverso l'ossessione del protagonista per il corpo decomposto di una giovane donna nel quale si imbatte, mentre è intento a raccogliere bacche tra i cespugli. La scrittura, estremamente impressionistica, ben rappresenta il malessere del gio-

vane e affronta anche una questione importante: quella condizione femminile nelle comunità patriarcali.

Costruito con grande abilità è anche **An eye of a needle**: tre giovani vanno a controllare le trappole che hanno teso nella foresta per catturare qualche animale. Il gioco si trasformerà presto in un incubo, i predatori diventano prede, in un inseguimento pieno di suspense, con un ritmo mutuato dal cinema d'azione, a dimostrazione di come i confini geografici e di genere siano perfettamente permeabili. Nel racconto si fa cenno anche a Wanui, creatura mitica ricoperta di peli che mangia carne cruda. Dal mondo del folklore attinge **The story of Katiwa the meek**, impostata su un tema comune a molte fiabe africane, quella delle due donne che intraprendono un viaggio iniziatico con esiti totalmente opposti. Meravigliosa è l'immagine del bambino nascosto nell'alveare che si manifesta ogni volta che la madre canta.

Fiabesco è il tono di **Looking through the eyes**: un coro di voci fa da sfondo alla celebrazione della festa del raccolto. Sentiamo il gufo, la rana, il gatto, la nonna, la mamma, Peter e infine il padre, voci che attraverso piccoli accadimenti scandiscono il tempo che scorre e culminano con il ritorno del padre del piccolo Peter che porta con sé, come dono, una macchina giocattolo.

Infine, ma non ultimo, **The language**: Kale il cui nome significa "il passato", parte alla ricerca della terra del fa-re (*todo* in inglese), luogo mitico dove può arrivare solo chi ci crede. Giunta nel Paese del fa-re, dopo un disorientamento iniziale, comincia a riconoscere il ritmo di quella che le sembrava una cacofonia; si spoglia dalle sovrastrutture e inizia a capire le regole di una società il cui vivere è basato sulla condotta di ciascuno, sulla sostanza e non sulla forma. Kale capisce che *la transizione riguardava il cammino. Dovevo camminare il cammino*. Non è forse un caso che autrice di questo racconto filosofico sia una donna.

Ubax Cristina Ali Farah

Presidente Giuria Premio Energheia Africa Teller

Sommario

Gilbert Harrison Muyumbu	Saulo Paul	17
	<i>traduzione Angela Lorusso</i>	
	Saulo Paul	113
Dominic Chege	Per la cruna di un ago	23
	<i>traduzione Sara Giaccotto</i>	
	An eye of a needle	119
Thadeus Obadha Odenyo	Skwota	37
	<i>traduzione Mariella Silvestri</i>	
	Skwota	133
Lawrence Lentilalu	Momenti indimenticabili	45
	<i>traduzione Mariella Larocca</i>	
	Unforgivable moments	141
Caroline G. Mbuthia	Il linguaggio	57
	<i>traduzione Caterina Muccio</i>	
	The language	151
Gorge G. Karanja	Le avventure di un bambino soldato	63
	<i>traduzione Mariella Vaccaro</i>	
	Ordeal of a child soldier	157
Fred Otieno	Soggiorno nel Sudan Meridionale	79
	<i>traduzione Sara Giaccotto</i>	
	Sojourn in the South Sudan	171
Robert Mungai Mbugua	Guardando attraverso gli occhi	85
	<i>traduzione Maria Rosaria Silvano</i>	
	Looking through the eyes	177
Cosmos M. Nzilili	La storia della dolce Katiwa	93
	<i>traduzione Katia Basile</i>	
	The story of Katiwa the Meek	185
Paul Kiruri Kamure	Un domani migliore	103
	<i>traduzione Mariella Silvestri</i>	
	A brighter tomorrow	195

Gilbert Harrison Muyumbu

Saulo Paul

RACCONTO VINCITORE DELLA SESTA EDIZIONE DEL PREMIO

“ENERGHEIA AFRICA TELLER”

Traduzione di Angela Lorusso

PER FREDDY, RAGAZZO INQUIETO.

Il suo compito nel mondo era semplice. Andare da qualcuno e convincerlo a comprare questo o quel prodotto. Lo faceva con talento, abilità e piacere e lo pagavano bene.

Quando aveva finito correva sempre dai suoi amici falliti, dediti alle chiacchiere ed alle feste a base di birra.

Saltava sull'automobile di uno di loro ed insieme, andavano in qualche luogo a bere, ad ubriacarsi, a gozzovigliare ed a comprare tutta la felicità che pensavano di poter ottenere.

Tutto ciò andò avanti per anni, mentre Saulo diventava sempre più grasso e lustro tanto da sembrare un uomo a proprio agio in questo mondo imprevedibile.

Finché un giorno accadde qualcosa che lo scosse bruscamente e lo spinse a fare un bilancio della propria vita.

Come al solito erano saliti su una delle loro automobili ed avevano guidato a tutta velocità, con la gola secca come granturco.

Saulo aveva fretta di liberarsi del ricordo di un cliente particolarmente difficile che gli era capitato quel giorno.

“Quell'uomo somigliava ad un eschimese”, disse ai suoi amici comprensivi, “ed il capo voleva che gli vendessi un frigorifero”.

Essi risero sguaiatamente a questa vecchissima storiella.

A questo punto Saulo, che stava guidando, dimenticò le allegre chiacchiere

che la storia aveva provocato tra i suoi compagni rilassati, cambiò direzione ed abbandonò l'autostrada ben illuminata.

Morendo dalla voglia di arrivare quanto prima alla loro bettola preferita, svoltò in una strada buia, squallida, piena di buche e dall'aspetto minaccioso, tagliando proprio attraverso la squallida Nairobi delle baracche. "Che cosa stai facendo?". I suoi grassi amici si rizzarono sui sedili allarmati, lasciando a metà chiacchiere e storielle.

"Prendo una scorciatoia", disse, attento ad evitare le buche.

"Ma è pericoloso!".

Prima che potesse ripetere la parola scorciatoia, avvenne ciò che ci si poteva aspettare.

Due brutali abitanti della Nairobi sottosviluppata si precipitarono verso di loro come api cattive, vitali, vicine ed offensive.

Troppo tardi! Il guidatore in preda al panico cercò di riparare all'errore causato dalla sua sventatezza.

Ahimé! L'errore divenne pesante, spaventoso, tragico.

I due intrusi lessero le intenzioni dell'autista e senza pensarci scaricarono una raffica di colpi che provocarono conseguenze.

Mancarono il conducente, ma colpirono il passeggero seduto al suo fianco che si accasciò pesantemente con un orribile gemito sul terrorizzato Saulo, mentre l'automobile s'arrestava violentemente con il conducente e le gomme praticamente a terra.

Poi cominciò l'ordalia. Dei cinque uomini provenienti dalla Nairobi civile solo Saulo fu lasciato in vita. La ragione fu che uno dei due malvagi criminali, sebbene crudele, aveva il suo orgoglio e credeva in un qualche Dio che poneva dei limiti. Pertanto, non colpiva mai il bersaglio una seconda volta e se qualcuno sopravviveva al primo colpo, pensava che quella fosse la volontà divina.

Se era così, chi era lui, criminale duro, violento, muscoloso, sdentato e coperto di cicatrici, per interferire con quel piano divino di salvezza? Perciò, sebbene spogliato degli abiti e di ogni cosa, Saulo fu lasciato in vita a condizione che schizzasse come un proiettile fuori da quel luogo infernale e non guardasse indietro.

Un calcio brutale nella schiena mentre indugiava confuso ed impaurito lo spinse in quella direzione e verso una nuova prospettiva di vita.

Corse come una preda inseguita, anche se il respiro gli veniva fuori con sbuffi di protesta.

Scoprì allora d'essere grasso, fatto che non gli era venuto in mente prima e che forse non aveva avuto occasione di manifestarsi fino ad allora.

Respirando con fatica, ma senza restare mai a corto di fiato, con il cuore che gli batteva e le orecchie che gli rimbombavano ancora dei forti colpi fatali e che ancora sentivano il passo pesante dei criminali, Saulo pensò di sentirli mentre gli gridavano, persino allora, di dire le sue ultime preghiere.

Aumentò il passo, ormai quasi senza fiato. Il suo corpo si lamentava: gli organi funzionavano come se fossero stati in guerra l'uno con l'altro, ma egli non diminuiva il ritmo della sua fuga dal luogo del crimine.

Il corpo gli obbediva volentieri, specialmente quando la mente andava alla deriva nella visione della terrificante alternativa da cui era fuggito, una larga ferita sanguinante com'era accaduto ai suoi quattro compagni morti.

Era una visione che lo turbava. Una visione infernale d'esecuzioni sommarie, omicidi a sangue freddo, che lo gelava e lo pietrificava al pensiero di come ciò testimoniassero lo scarso valore attribuito alla vita.

Corse via, deciso a fuggire, dando più forza alle gambe che non protestavano, portandolo sempre più verso una strada mai percorsa prima, che poi si rivelò la via per Damasco.

Una settimana dopo Saulo depresso si ritrovò seduto di fronte ad uno psichiatra.

“Chiamami Anania”. Lo psichiatra tentava di mettere il paziente a suo agio. Ma gli unici pensieri nella mente di Saulo rimanevano il valore e lo scopo della vita, anche se cercava l'aiuto psichiatrico.

“Se è così semplice morire”, si chiedeva a voce alta “che cos'è la vita allora?”.

Lo psichiatra Anania lo vide come un paziente non difficile, con tutte le manifestazioni di paranoia e fobia dovute alle circostanze del suo recente passato.

Egli dette risposte alla confusione di Saulo adoperando tutta la sua professionalità, dicendogli che un'ordalia così dolorosa avrebbe continuato ad ossessionare la sua mente per qualche tempo e gli avrebbe consentito

di accettarla blah, blah, blah...

Saulo, però, cercava una risposta sul vero valore della vita che forse era al di là della professione e della formazione del buon psichiatra Anania. Saulo dimenticò Anania e si lasciò trasportare sempre più verso qualcosa di simile ad un quesito religioso che riguardava il senso della vita. Gli amici che gli erano rimasti, inevitabilmente, furono sconcertati dal comportamento di Paul.

“Il suo modo di mangiare e di vestire è cambiato”, dicevano spettegolando alle sue spalle con i loro accenti artefatti “Il negro sta diventando una specie di fanatico religioso, ragazzi!”, bisbigliavano ansiosi.

Poi lo lasciarono stare. Pensavano che tutto ciò fosse naturale per uno che era appena stato attratto e ghermito dalle fauci della Morte per poi essere lasciato solo a fare l’inventario della propria vita ed a rappacificarsi con l’Onnipotente Essere che l’aveva salvato.

Pensavano che fosse una fase passeggera, che alla fine sarebbe terminata.

Da parte sua Saulo era troppo impegnato per accorgersi dei loro pettegolezzi; la sua attenzione era completamente dedicata ad altro.

Infatti, li evitava quando notava il loro interesse nei suoi confronti, cercando di fuggire da loro e dalla loro fatuità consumistica e di investire la sua vita in modo da darle un significato più profondo.

Ora scopriva che il loro modo di parlare gli era inadeguato, poiché la vita per loro non andava mai al di là della sfera epicurea fatta di birra, pettegolezzi eccitanti, sesso, feste e nyama choma; un’esistenza che ora Saulo vedeva come un castigo della vita.

Cambiò persino il soprannome che gli era stato imposto, Saulo, casuale, spensierato, fortunato, ritenendo che quello fosse inadatto alla sua nuova identità.

“Come ti si attaccano i nomignoli!” sospirava, mentre decideva di dire a chiunque fosse interessato, che i suoi due veri nomi erano Paul Mmaisha e che Saulo era una corruzione del suo vero nome che lui si impegna a chiarire e correggere.

Come mai prima d’ora Paul Mmaisha meditava, contemplava, digiunava, poneva domande, pregava, si meravigliava di ciò che era la vita.

“Se solo un pezzo di metallo” egli pensava, “ha potuto sottrarre esisten-

za, bellezza e benessere ai miei quattro amici al suono di un semplice colpo, che cosa è veramente la vita?”. Poneva questa domanda a tutti. Le risposte che riceveva lo lasciavano sempre più smarrito.

Egli ricordava sempre con un soprassalto i feroci criminali che gli urlavano mentre si inginocchiava sottomesso durante l’ordalia: “Confessati! Dici le tue ultime preghiere!”.

Paul aveva tremato, incapace di ricordare qualcosa di quanto aveva fatto che potesse essere motivo d’orgoglio sulla soglia della morte. Ora, però, sapeva. Non era solo la paura dei criminali che gli aveva svuotato la mente – oh no!

Lontano dai criminali e dall’ordalia era consapevole che non c’era nient’altro che il vuoto. Egli esisteva soltanto, come un animale, traendo dalla terra nutrimento per il suo corpo e nient’altro.

Nulla veniva restituito alla terra.

Egli era solo un parassita della generosità di quella, che frantumava e rosicchiava quanto era prezioso e buono, la vita ed il tempo senza alcuno scopo.

“Se dovessi morire oggi” gli aveva chiesto una volta un religioso, “che cosa diresti di aver lasciato qui sulla terra?”.

Egli aveva visto solo montagne d’escrementi, fiumi d’urina schiumosa di birra, profilattici usati, vestiti, ore che diventavano giorni, mesi, anni di vuoti pettegolezzi e sguardi vacui sul mondo, senza null’altro che potesse veramente definire il suo lascito alla terra.

Tuttavia abitava quella terra, respirava la stessa aria e mangiava gli stessi frutti di Nelson Mandela, Alexander Bells, madre Teresa, Whole Soyinkas. Grandi abitanti che la stessa Terra poteva schierare in qualsiasi folla del pianeta, gonfiando d’orgoglio il petto e vantandosi: “Ecco i miei figli e figlie che hanno un valore!”.

In questo scenario mentale autopunitivo, Paul divenne allora un uomo alla ricerca di uno scopo nella vita.

Era inevitabile che si dovesse imbattere nella giustizia, nell’equità, nella comprensione, nella gentilezza, nel diritto, nell’uguaglianza; concetti e parole che trovava costantemente nei libri che gli capitava di leggere mentre cercava uno scopo.

Tutti i grandi libri della vita gli presentavano quelle parole. Arrivò a cre-

dere che fossero la chiave della vita, poiché riempivano tutti i libri. Le assunse e se le pose in bocca per vomitarle verso tutti, ad ogni minima occasione. Paul si allontanò sempre più dai fatui amici del passato a causa di queste parole.

Tanto che quando un amico, per amore dei vecchi tempi, lo sollecitava: “Saulo, andiamo a berne una? Offro io!”, Paul con calma rifiutava l’offerta, rispondendo con una domanda solenne: “Che diritto ho di far baldoria bevendo birra, quando qualche povera anima, da qualche parte, non può permettersi un pasto che costa meno di quella birra?”. “E allora?”, sbottava seccato il fatuo amico sparendo prima che Paul sciogliesse la lingua ulteriormente per vomitare altre cose che potessero disturbare il vuoto della sua testa.

Un giorno, però, le conseguenze delle nuove abitudini di Paul lo intrappolarono.

Vomitò parole nella circostanza sbagliata. Il suo capo aveva indetto una riunione nel suo ufficio per un aggiornamento sulle attività della ditta. Invitato a dire qualcosa Paul si lasciò andare ad una raffica di parole completamente non pertinenti ed avulse dall’ordine del giorno.

“Che cosa?”, disse il suo capo restando sbalordito e a bocca aperta per la sorpresa.

“Giustizia, equità, uguaglianza, diritto, scopo”, Paul ripeteva con crescente agitazione.

“Ti sei iscritto al sindacato”, concluse il paranoico capo.

Fu organizzata in fretta una riunione mentre Paul veniva messo in quarantena dagli altri compagni di lavoro come un lebbroso infetto nel passato.

Prima di mezzogiorno i servizi di Paul nella ditta furono dichiarati non desiderati in una lettera ufficiale a lui indirizzata.

Questo divenne il suo semplice compito nel mondo, prepararsi a molto di più.

Dominic Chege

Per la cruna di un ago

Traduzione di Sara Giaccotto

Il fruscio leggero del vento e l'oscillare delle cime degli alberi avvolgevano la foresta pluviale in un'atmosfera di pace e armonia. La brina era evaporata e con lei i raggi del sole del mattino, che risplendono sulla terra marrone e la penetrano in profondità, si erano dispersi. Particelle di vapore, simili a linee sinuose e impenetrabili, erano sprigionate dal caldo umido e così intenso da far sudare chiunque.

All'improvviso un enorme buccero batté le ali scomparendo nel verde lenzuolo della natura, tipica di ogni foresta pluviale. Poco prima un babbuino era comparso dal nulla scuotendo i grandi rami. Era il mese di ottobre; a causa dell'acqua abbondante caduta durante il mese passato, alcuni rami si erano spezzati producendo un rumore sonoro. Il babbuino era poi scomparso senza nemmeno guardarsi intorno.

Il vento leggero muoveva le acque dello stagno. All'improvviso l'acqua iniziò a incresparsi, partendo dagli angoli dello stagno. Nient'altro, a parte il vento, muoveva la natura intorno. Al massimo si sarebbe potuto udire il fischio acuto dei fucili AK-47 dei cacciatori che rincorrono un animale selvaggio o sparano contro i leopardi bramosi di carne umana. E anche se si fossero mai imbattuti in un leopardo, ciò non sarebbe stato un problema. Tutt'altro; avrebbero potuto perfezionare il tiro.

Quella della caccia era un'arte che praticavano fin da quando erano piccoli. Probabilmente, un talento ereditato dai nonni. Durante le vacanze, quan-

do le scuole erano chiuse, passavano il loro tempo cacciando. Era il loro *hobby* ed erano bravi in questo. Sapevano come sparare. Avevano un tiro perfetto e sapevano come posizionare le trappole e scuoiare gli animali. Tempo addietro avevano imparato ad usare archi e frecce, senza che nessuno gli avesse detto come usarli. Il vecchio del villaggio era solito ripetere: “Una freccia è una minaccia di cui abbiamo disperatamente bisogno!”.

Talvolta il “Vecchio Padre” usava la pelle degli animali come decorazioni, per costruire strumenti musicali tradizionali, letti e anche vestiti tipici che indossava lui stesso o faceva indossare ad altri.

“È una bella giornata, non è vero?”, aveva detto Kaisi, il più alto, forte e anziano del gruppo.

“Di sicuro la mattinata giusta per far risvegliare tutte le mosche *tse-tse* della foresta”, aveva risposto Jimo, “il Bambino”, come da sempre lo chiamavano. Il fatto che fosse il più piccolo del gruppo gli creava a volte dei complessi di inferiorità. Nessuno gli permetteva di portare un fucile; per questo era costretto a nascondersi dietro Kaisi ogni qualvolta sparava ad un animale. Jimo era addetto al controllo trappole.

“La vita scorre felicemente tutto intorno a noi, Kaisi. Perfino Jimo vuole arrampicarsi sull’albero più alto e vedere dall’alto l’intera foresta”. Era una delle solite osservazioni ironiche di Moine.

Tutti erano scoppiati in una risata fragorosa, provocando un’eco che si era subito smorzato lontano. Ancora una volta il silenzio era piombato tra loro, un silenzio tombale. Erano pronti a rispondere a qualunque attacco, specialmente in quella zona della foresta abitata da pericolosi carnivori. I fucili erano pronti a sparare e gli archi e le frecce pronte a vibrare dalle loro braccia muscolose. Attraversarono rapidamente il fiumiciattolo; l’acqua entrò negli stivali. Un desiderio impellente iniziò a impadronirsi delle loro menti mentre risalivano la scarpata, come una leonessa che scatta dietro un’antilope.

Si stavano dirigendo verso le due trappole. I pesanti colpi degli stivali riecheggiano nel silenzio penetrante, mentre enormi gocce d’acqua cadevano

di tanto in tanto sulle loro giacche. Le chiome degli alberi, sotto le quali si erano mossi più volte, non si erano ancora asciugate dell'acqua della notte precedente. Gli alberi, così alti da raggiungere il cielo, non erano ancora asciutti e l'acqua colava dalle loro chiome come una cascata. Né Kaisi, né Jimo si accorsero di nulla. Né tanto meno Moine il quale, timoroso che il terreno potesse aprirsi all'improvviso davanti a sé, creando dal nulla una voragine, camminava con gli occhi fissi al suolo senza staccarli da terra.

Il sentiero serpeggiava verso est e le chiome degli alberi erano sempre più basse. I tre si dovettero fermare e camminarono carponi. Le loro mani potevano sentire il freddo umido delle foglie secche che giacevano l'una sull'altra formando uno strato naturale, come un materasso spesso. Non appena l'ultimo dei tre lombrichi fu a riparo, due profondi fossati apparvero di fronte a loro. Un ruggito fragoroso li fece trasalire mettendo in circolo l'adrenalina. Rimasero immobili, aspettando. Il ruggito riecheggiò sempre più rimbombante, perforando loro i timpani come una vigorosa esplosione.

“A terra!” gridò Kaisi con il dito sul grilletto, steso in una comoda posizione da tiro, ma del tutto immobilizzato dalla paura.

“Vroom... Vrrroooooom!...”. Udirono nuovamente il rombo, ma questa volta come se fosse in movimento – probabilmente ad velocità.

“Ragazzi! Provate le frecce. Sentite se sono abbastanza appuntite premendole contro i muscoli. O saremo sbranati come una torta di compleanno!”. Era la voce di Moine, il primo ad aver avvistato la preda mentre correva dritta verso il loro nascondiglio. A volte era stato abbastanza fortunato da ucciderla all'istante, sferrando il primo colpo. Ma per essere sinceri, con la mano tremante, a causa della posizione in cui si trovava ora, non gli sarebbe stato possibile. Da quella posizione non poteva avere una presa sicura sul fucile umido. La preda era a qualche centimetro da lui, in una posizione perfetta da tiro: gli occhi spalancati, tanto da non perderlo di vista nemmeno per un attimo, desiderosi di assaporare sangue umano fino all'ultima goccia.

“Non so che fare, Moine. Bisogna essere precisi in questi casi!”, gridò

uno dei ragazzi. “Meglio perdere un proiettile che lasciarci la pelle, o no?”, aggiunse con un tono sarcastico.

Kaine sparò un colpo verso la preda, troncando così la conversazione. Ma il tiro andò a vuoto poiché il proiettile passò sopra la testa della preda mettendola in fuga. Nessuno poteva credere ai propri occhi; il pericolo era in agguato davanti a loro; nascosti sotto dei ramoscelli con un vento così forte da poterli strappare via. Tutti e tre rimasero seduti, immobili, con le loro bocche spalancate, simili alle porte dell’inferno che si aprono quando un peccatore muore.

“Quattro!... Tre!... Due!... Un...”, ma non riuscì a terminare il conto alla rovescia. La preda si era già avventata contro di lui. Moine non aveva neanche finito di gridare, che il leone gli si era già scagliato contro, cercando di azzannargli il volto. Non poteva muoversi, la gamba sinistra era bloccata. Il coltello era lì, scintillante, pronto per essere usato, a qualunque scopo. Ma Moine non poteva mollare la presa e lasciare il collo del leone. Era in pericolo! Un pericolo in cui nessuno avrebbe voluto trovarsi. La saliva del cucciolo cominciò a gocciolargli sulla giacca, ripetutamente, facendo risuonare ogni goccia come più grande e pericolosa. L’animale era su di lui, spingeva la testa verso il petto di Moine. All’improvviso, una freccia sibilò dal cespuglio e si impiantò nell’animale facendolo crollare a terra. Moine tirò un respiro profondo, mentre gli altri due corsero verso di lui terrorizzati. Il sangue sulle mani di Moine era testimonianza della pericolosità di quanto accaduto. Tutto era reale, fino all’ultimo momento. Naturalmente nessuno di loro aveva ancora realizzato quanto accaduto, nonostante Moine fosse consapevole del rischio corso. Una nuova esperienza e una nuova pelle di leone.

“Ci credi ora, Jimo?”, chiese Kaisi. “Almeno questa volta sei stato preciso e hai colpito il leone dritto nel collo”.

“Nessuno può reggere alla vista del proprio fratello che si dissangua nel bacino del Nilo Azzurro”, commentò Jimo. “Un’altra frazione di secondo avrebbe portato Jimo nella tomba”.

“La finisci con queste sciocchezze?”, gridò Moine. Fu la prima cosa che disse dopo che la preda era morta. Si rimise in piedi, prese il fucile e se

lo mise in spalla. Jimo e Kaiki lo seguirono riluttanti, scambiandosi occhiate sconcertanti.

Sfortuna da un lato, ma fortuna dall'altro. Un'antilope era finita nella trappola numero uno. Era adulta; si dimenava tentando di liberarsi dalla corda sintetica. Non appena li scorse si girò da un lato, nel suo ultimo tentativo di salvarsi. Nulla avrebbe salvato l'antilope. Niente, nella trappola infernale, l'avrebbe potuta liberare. Pochi secondi passarono prima che il suo lamento cessasse e le tre imponenti figure, tutt'altro che innocue, le comparissero davanti. Le passarono davanti, facendo finta di non averla vista; poi il più basso dei tre si fermò e prese un coltello legato con cura con i lacci degli stivali. Si fermò, sorridendo. La Signora Antilope non poteva sopportare la vista della lama luccicante, minacciosa, stretta nella mano destra del cacciatore. Malgrado ciò, restò calma, mentre si godeva gli ultimi momenti di vita e respirava le ultime boccate di ossigeno.

La vita di un'antilope innocente strappata via da un cacciatore e dal suo coltello assetato di sangue – quattro occhi che guardavano, contenti, mentre la lama d'acciaio penetrava nella pelle marrone. Il sangue sgorgava dalle vene e dalle arterie come milioni di estuari che risucchiano l'acqua di un lago.

“Passami il coltello, Signor Macellaio! Jimo! O vuoi scuoiare anche le ossa!”, chiese Kaisi, tutto preso dal macellare la preda che avrebbe voluto scuoiare.

“Come avrei voluto vivere prima che i dinosauri si estinguessero! Sarei stato di sicuro un esperto conciatore. Da quanto ho sentito, gli animali all'epoca erano così grandi che avresti potuto iniziare a spellarne uno partendo da dietro, senza che lui se ne accorgesse. Ho sentito che addirittura avresti potuto raggiungere lo stomaco, tagliare un pò di carne, impacchettarla in un sacco di plastica e uscire dalla stessa apertura da cui eri entrato, mentre l'animale dormiva”, disse Jimo, mentre Moine e Kaisi erano quasi piegati in due dalle risate.

“Smettila!”, disse Moine ridendo. “Non so chi abbia messo in giro una vo-

ce simile sui dinosauri. Kaisi, pensi che gli uomini si siano evoluti completamente? Nessuno crede alle storie di chi sostiene che l'uomo originariamente fosse perfetto. Per me queste storie servivano a manovrare gli uomini. A quel tempo la scrittura non era stata ancora inventata. Magari le prove al carbonio possono venire in aiuto, ma non credi che i primi attrezzi scoperti, e che si ritiene siano stati usati dall'uomo, fossero frammenti di roccia modellati da agenti atmosferici? E poi, perché proprio in Africa? È vero, l'Africa è la culla della civiltà, ma non è possibile che questi attrezzi fossero utilizzati ancora prima dell'arrivo dei bianchi? Questo significherebbe che non abbiamo inventato niente di nuovo!", disse Maine. "Abbiamo capito! Saresti capace di riportare in vita Charles Darwin per avere una risposta!", disse il Bambino.

Di tanto in tanto, i raggi pomeridiani del sole filtravano attraverso le chio-me degli alberi, creando figure diverse sulle foglie a terra. Il sentiero si faceva sempre più stretto man mano che procedevano. Alcuni rami erano cresciuti su entrambi i lati del sentiero, creando un passaggio naturale. Le foglie gialle ancora attaccate ai rami... sembrava di essere in un aranceto durante la fioritura. Le foglie sembravano impazienti di essere accarezzate dalle calde particelle di gas. In alto, lontane milioni di miglia, per permettere la fotosintesi, i raggi del sole fornivano clorofilla alle foglie. Alcune erano morte, desiderose di cadere e decomporsi, piuttosto che restare appese, penzolanti, senza nutrimento. Non sarebbe stato difficile cadere, si sarebbero staccate facilmente e avrebbero svolazzato nell'aria, libere, non appena Moine le avesse toccate. Tutti e tre avevano la mano destra sugli occhi, per evitare che le punte dei rami graffiassero i loro volti.

Erano passate due settimane dall'ultima volta che avevano fatto visita alla trappola numero due. Questo significava che probabilmente le piante e i cespugli avevano ricoperto tutto. Ottobre è un mese piovoso, alle piante basta un pò d'acqua caduta durante la notte per crescere, mantenendo il calore del sole durante il giorno.

"Non siamo vicini alla terra di Wanui dove Lucifero crocifigge chi gli ha mancato di rispetto?", chiese Kaisi.

Da tempo immemore, la leggenda di Wanui terrorizzava la popolazione locale. Per anni, la paura scorreva lungo le vene di coloro che girovagavano nelle profondità della foresta. Wanui non era un animale, neppure un demone; era un essere umano; non si sa a quale stirpe appartenesse, né perché avesse scelto la foresta come sua dimora. Il suo corpo era totalmente ricoperto di peli dalla testa ai piedi; per questo incontrarlo provocava uno shock a chiunque. Gli animali si erano abituati alla sua presenza e lui aveva acquisito gli istinti tipici delle bestie, rendendo così la sua vita più semplice. Chi può vivere da solo, anni e anni, in condizioni durissime e senza parlare con nessuno? Condizioni durissime? Sì, esposto alle intemperie. Durante la stagione delle piogge la temperatura crolla e la foresta è avvolta nella nebbia e nella foschia. E Wanui detestava quel clima. La carne era il suo cibo quotidiano e si racconta che mangiasse antilopi a colazione e a pranzo. L'idea di preparare uno stufato con gli uccelli selvatici catturati di mattina, non gli aveva mai sfiorato il cervello.

“Ci sono delle orme, ragazzi. Credo che qualcuno sia stato qui prima di noi”, disse Moine, indicando un punto della foresta dove qualcuno, probabilmente, si era accampato di notte, gettando troppa terra sulle foglie secche.

Le orme non erano né grandi né piccole. Sicuramente erano state lasciate da qualcuno che indossava pesanti stivali militari e nemmeno troppo tempo prima. Sul suolo era visibile solo l'orma di un piede sinistro; questo poteva significare che l'intruso, o chi per esso, si era potuto nascondere nella foresta e li stava osservando. O magari aveva lasciato la zona, incamminandosi verso qualche posto che mai nessuno dei tre avrebbe immaginato. Tutti cercarono di ignorare quelle orme.

“È Wanui!”, esclamò Jimo. Ma nessuno rispose.

“Non essere sciocco. Wanui non porta scarpe!”, disse Kaisi. E in realtà aveva ragione. L'ultimo membro della tribù dei Mau Mau camminava scalzo. Era stato fortunato, e l'uomo bianco lo aveva risparmiato, mentre gli altri membri della sua tribù erano stati fatti fuori, colpiti da spietati proiet-

tili. Wanui non sapeva nulla della rivoluzione; era rimasto lì, a vagabondare da un angolo all'altro della foresta. Alcuni dicevano che era morto per una ferita ad un fianco.

“Quelle funi sono state unite! Non vedete quelle due grandi orme? C'era anche un cane. Forse un cane da caccia!”, Moine si fece prendere dalla paura.

“I cacciatori girano per queste zone adesso?”, chiese Jimo, con un tono di disapprovazione più che interrogativo.

“Qualcuno sta giocando a nascondino. C'è una radice lì che prima non c'era”, fu quello che Moine riuscì a dire prima che una freccia fosse scagliata da non si sa dove e gli trafiggesse il petto da dietro. Cadde sulle ginocchia, a peso morto, mentre il liquido sinoviale assorbiva il colpo. Nel giro di pochi secondi il suo volto divenne pallido, come quello di una statua ricoperta di piante, licheni e alghe. Il suo corpo circondato dal sottobosco; un ultimo alito di vita spirò dal suo corpo.

Il corpo giaceva per terra, accanto alle gambe di Kaisi. Una grossa macchia rossa si estese intorno alla punta della freccia, allargandosi in un fiume di sangue che immediatamente impregnò la giacca ed i pantaloni. Non erano trascorsi nemmeno dieci secondi. Tutto era cambiato, improvvisamente.

A poco più di dieci centimetri dal corpo, una figura scura, avvolta in una giacca nera, si mosse dietro Kaisi e Jimo. Se uno dei due si fosse girato, avrebbe visto i pantaloni verde militare infilati negli stivali. Si mise la faretra sulle spalle. Si era spostata dal suo primo nascondiglio. Si era mossa verso destra nascondendosi dietro un cespuglio, riparata da un gigantesco tronco di albero di mogano. Da lì nessuno poteva vederlo. Estrasse due pistole, una dalla tasca della giacca ed un'altra dalla fondina che portava allacciata alla cintura. Lentamente tirò fuori un fazzoletto verde asciugandosi il sudore. Dalla tasca dei pantaloni sfilò un pacchetto, avvolto in un foglio di carta nera di plastica. Senza far rumore lo aprì. Il pacchetto custodiva una scatola marrone, simile a quella dei fiammiferi. Prese quattro pallottole e caricò entrambe le pistole; quindi ripose le

pistole nella fondina della cinta, una a destra e l'altra a sinistra; chiuse la scatola, la riavvolse nella carta e la ripose in tasca. Dopo di che, sempre dalla tasca, estrasse un oggetto nero; lo osservò attentamente e se lo mise in bocca. Che stupido! Non capiva da dove proveniva quel suono. Solo uno sciocco non avrebbe capito che il suono era provocato dall'aria soffiata all'interno dell'oggetto.

La tensione era alta. Uno per volta, i due si chinarono su se stessi. Si guardarono con aria perplessa, poi Jimo esclamò: "Un fischio. L'hai sentito Kaisi? Dobbiamo sfuggire dai nostri inseguitori".

Kaisi non disse nulla. Tese la mano destra e strinse quella di Jimo. "Incrociamo le dita, fratello. Dobbiamo separarci. Ti prometto che ci rivedremo. Si tratta della nostra vita; dobbiamo lottare per tenercela stretta!".

Nessuno dei due attese che lo sconosciuto assassino scagliasse la mortale freccia nel loro corpo. Jimo voltò a sinistra, mentre Kaisi corse in avanti. I fucili sparavano ritmicamente, dando la caccia ai due gheparidi in fuga. Una pallottola sfiorò Jimo e lo superò. Nel tentativo di fuggire, il Bambino era inciampato in un grosso tronco. Non l'aveva visto, né si era preoccupato di vedere se l'albero fosse caduto per la botta.

Kaisi scivolò e cadde a terra, di fianco. Cadendo, scivolò velocemente verso il basso, facendosi largo nel sottobosco come una valanga che precipita a valle. La gamba sinistra inciampò in una radice, ma si liberò subito, tirandola e facendo forza con le braccia. La caduta gli aveva fatto guadagnare terreno sui suoi inseguitori, ma la radice lo aveva ferito in mezzo alle gambe. Sentì un dolore lancinante.

Jimo e Kaisi erano fuori portata. Poco distanti dai loro cacciatori. Ma nessuno, nemmeno un soldato, poteva sfuggire ad una freccia avvelenata. Nel giro di mezz'ora, due vite erano state spezzate ed altre due si erano date alla fuga.

Subito dopo il secondo fischio, sei figure uscirono allo scoperto dal loro

nascondiglio. Il tonfo dei pesanti stivali militari aveva un suono funesto. “No, andiamo...! No! Forza!”. I pugni chiusi stringevano saldamente il guinzaglio di possenti segugi.

I cani, alle calcagna delle prede, annusavano di tanto in tanto gli stivali dei propri padroni, rizzando le orecchie e scodinzolando la coda pelosa, ogni qualvolta sentivano qualcosa. Tutti gironzolavano intorno al loro padrone, chino sul corpo di Moine. Gli occhi, privi di qualunque espressione, esaminavano attentamente il corpo ormai dissanguato. Gli altri sei lo guardavano impazienti, mentre apriva una tanica di benzina gettandola sul corpo. Poi, impassibile, si alzò e si voltò verso gli altri guardandoli negli occhi in cerca di approvazione.

Dalla tasca della giacca estrasse un pacchetto di sigarette e se ne mise una in bocca. Accese un fiammifero, si accese la sigaretta e lo lanciò dietro di sé. Una fiammata giallognola avvolse ciò che restava del corpo di Moine. Non aveva avuto alcuna pietà.

“Meno uno!”, esclamò il leader. “Ne sono rimasti altri due. Andiamo!”. Sette uomini, preceduti dai loro cani, si misero in marcia. I cani tiravano con la testa bassa. Nessuno disse nulla. Un semplice mormorio avrebbe messo in allarme i fuggitivi. I sette si muovevano velocemente senza fare alcun rumore, come se stessero camminando in punta di piedi. I fucili, saldamente impugnati e le dita sul grilletto, pronte a sparare. Rimasero in silenzio per un pò. Poi il passo leggero dei cani, unito a quello degli uomini, ruppe il silenzio. Uno dei cani cambiò improvvisamente direzione.

Il passo dei segugi accelerò e si trasformò in corsa, mentre la distanza tra loro e i fuggitivi diminuiva. Sempre più nel cuore della foresta. Il respiro rapido e affannoso rendeva l'aria umida. Il passo leggero era divenuto sostenuto. Una corsa matta per cercare di tenere l'andatura dei cani. Il sudore gocciolava sulla maschera nera. “Ferma!”, qualcuno gridò all'improvviso.

Era la voce del leader. Tutti si bloccarono al comando. “Uno di noi è stato colpito da una freccia! Si sta trascinando a terra! Venite qui, tutti!”, continuò.

“Haaa!”, fu l'ultima parola detta dall'uomo prima che il suo corpo si pie-

trificasse, diventasse come un pezzo di legno. Il respiro si fermò e il cuore smise di battere. I sei cacciatori d'anime si fermarono a guardare il corpo senza vita, impassibili. Nessuno di loro si avvicinò al cadavere. Tutti conoscevano la procedura. Una delle pesanti buste che contenevano la benzina fu svuotata sul corpo senza vita. Come voleva la tradizione, il leader tagliò una grossa fetta di carne prima che il corpo fosse avvolto dalle fiamme e un odore di carne bruciata si diffondesse nell'aria. Il predatore era diventato preda ed era divenuto cenere. Il primo dei cacciatori d'anime era morto. Nel verde della foresta, davanti agli occhi di Dio, una terza vita era stata strappata.

“Che riposi in pace! Non disperate! La caccia è ancora aperta”. Una breve lezione di ciò che può accadere ad un cacciatore. “Andiamo! Non è lontano. Tra un pò sarete soddisfatti”, disse il leader.

Nessuno si preoccupò del cadavere. Tutti e cinque furono richiamati dall'abbaiare di uno dei cani, qualche metro più in là, tra i cespugli. Non sapevano dove fosse con precisione, ma sapevano che l'avrebbero trovato e che valeva la pena cercare. Era davanti a loro. I movimenti degli altri cani erano un chiaro segno. Il ringhio dei cani fece scorrere un brivido di paura nelle vene dei cinque. L'adrenalina era altissima, negli inseguitori quanto nei fuggitivi. Tutti si misero al riparo, anche se i cani non scovarono nessuno.

“Qualcuno sta giocando a nascondino!”. Uno degli inseguitori riconobbe la voce di Kaisi sull'albero. Nonostante fosse terrorizzato dalla paura, era pronto a correre il rischio. Un soldato non getta facilmente le armi. Bisogna mantenere la calma e tenere i nervi saldi. Se fosse riuscito ad uccidere tutti i cani, nessuno avrebbe potuto fiutare le sue tracce e nessuno sarebbe arrivato al suo compagno. Era pronto a tutto, anche a morire, ma non da solo. Doveva lottare per la propria vita e vendicare Moine.

“Sparate!”, urlarono i sei. Udito il comando si era nascosto anche lui. Aveva trovato rifugio su di un ramo. Da lì prese la mira e nel giro di pochi secondi una raffica di proiettili fu sparata sui cani. Fu il caos; sembrava essere ai tempi di Sodoma e Gomorra.

Fortunatamente, riuscì ad abbattere tre cani e a ferirne un quarto alla gamba.

Il latrato del cane in agonia era insopportabile. Era come avere un trapano nelle orecchie. Un colpo lo zitti per sempre. Tutti rimasero con le orecchie tese ascoltando l'eco dell'esplosione provocata dallo scoppio che lentamente si perdeva nel cuore della foresta, alle loro spalle. E tre! In una giornata cinque vite avevano abbandonato i loro corpi.

“Ha finito i proiettili! Ah! Ah!”, commentò qualcuno.

“Mettilo alla prova. Vediamo se lo sciocco ha tanto coraggio da farci fuori come ha fatto con i nostri cocker. Vediamo se gli è rimasta qualche pallottola in canna”.

“Ti sei dimenticato del gigante chiamato Golia e del ragazzo, piccolo come un granello di sabbia, chiamato Davide?”, disse un altro alzando la pistola e cercando di trovare una miglior posizione per sparare. Chiuse un occhio e mirò all'albero.

“Spara! Sbrigati! Altrimenti il tuo sedere diventerà come un colabrodo! Non credo che ti piacerebbe. O no?”, sbraitò il leader, con tono contrariato, digrignando i denti e tamburellando le dita sul fucile.

Fortunatamente, Kaisi lo aveva scorto ben prima che iniziasse a sparare. Non mosse un muscolo. Sollevò l'arco e scagliò una freccia contro il Dio Tecnologico. Si udì un sibilo nell'aria. Kaisi prese così bene la mira che l'uomo non si accorse nemmeno che la freccia gli aveva diviso in due il cranio. Lasciò andare la pistola quasi non accettasse quanto appena accaduto. Ma ormai era morto. Tre più cinque, più uno.

I cinque uomini erano così intenti nel voler scovare Kaisi che non batterono ciglio. Il rumore assordante dello sparo fu assorbito nelle viscere della foresta. Cinque uomini contro uno con il vantaggio dei cani. Un disastro, soprattutto per il giovane nascosto tra le foglie che non sapeva nemmeno il perché di quel braccaggio. Alla vista dei cani era diventato serissimo.

Con violenza, qualcosa colpì il ramo su cui era seduto. Nel voltarsi Kaisi si espose come un filo d'erba esposto al vento del deserto. Di colpo cadde dal suo rifugio. Un volo di dieci metri. Una caduta del genere avrebbe rotto la spina dorsale a chiunque, ma non la sua. Il letto di foglie attutì il colpo. Era ancora vivo, ma sfortunatamente la botta era stata troppo forte per rialzarsi. Sgrandò gli occhi e in un attimo spirò. Kaisi se ne era andato, per sempre.

Jimo correva lungo l'interminabile sentiero, nel cuore della foresta. Grosse gocce di sudore cadevano sulla sua giacca. Non osava guardarsi le spalle. Il rumore degli spari lo raggiunse da lontano, lieve.

Una leggera pioggerellina iniziò a scendere, mentre l'oscurità avvolgeva la foresta in una coperta invisibile, anche al fuggitivo. "Il buio è un vantaggio", pensò tra sé e sé, anche se di sicuro gli inseguitori avevano delle torce. Ma se anche lo avessero raggiunto, le torce avrebbero guidato la sua freccia. Jimo non aveva ancora visto i cani. Ma quando il guaito, divenuto ringhio, lo raggiunse, fu assalito dallo sconforto. Poteva ancora farcela, anche se non sapeva che direzione prendere. La foresta non era uno dei suoi luoghi preferiti di notte.

Più Jimo correva e più l'abbaiare dei cani sembrava vicino. Sapeva che lo avrebbero raggiunto se avesse rallentato il ritmo. L'acqua era il nemico numero uno dei cani. Se avesse raggiunto il fiume, i cani non avrebbero potuto rintracciare il suo odore. Doveva raggiungere il fiume Ngoce. Una volta lì, avrebbe nuotato.

Qualcosa all'improvviso lo colpì alle spalle. Cadde di colpo a terra. Era uno dei cocker! Non lo aveva visto. Jimo sapeva che un solo secondo perso sarebbe stato letale. Un attimo e si sarebbe ritrovato nella tana dei leoni. Un leggero movimento e Jimo affondò il coltello nel collo del cane. Non aveva fatto pochi metri che la luce di una torcia brillò davanti a lui e una voce profonda gli intimò di fermarsi. Un'altra luce comparve davanti ai suoi occhi. "Ecco. Siamo giunti alla fine!", pensò. Poteva udire altri passi che si avvicinavano. Tutti respiravano affannosamente.

Ci fu un attimo di silenzio. Poi il leader disse: "Sei libero di andare, Ji-

mo. Ma dove? Dovresti metterti in ginocchio e chiedere perdono dei tuoi peccati prima di essere avvolto dalle fiamme!”.

“Sto per morire?”, chiese Jimo in preda al panico. Le mani tenevano la pesante sacca. La lasciò cadere. I minuti passarono. L'arco, la faretra e il fucile giacevano a terra, sulle foglie, davanti a lui. Non potevano essergli di nessun aiuto.

Il tonfo acuto provocato dal sacco catturò l'attenzione dei cacciatori. Jimo approfittò della situazione e cominciò a correre. Distratti dal rumore non si accorsero che stava scappando. Si girarono verso la direzione da cui giunse il suono. Poi, di scatto, si voltarono nuovamente verso Jimo. “Tiro perfetto”, pensarono tutti mentre prendevano la mira. La forza della disperazione spingeva Jimo a correre. Aveva quasi raggiunto il fiume. Tutto ciò che avrebbe dovuto fare era gettarsi in acqua. Una forza sconosciuta lo sosteneva.

I cacciatori scoppiarono a ridere. Appoggiarono i fucili sulle spalle e presero la mira. Un gioco da ragazzi. Era giunta la fine, sebbene uno di loro sapesse. Sapeva che niente e nessuno al mondo avrebbe mai potuto provare lo stupro di quella bambina; di quella innocente di sette anni che aveva poi ucciso. Solo quei tre ne erano a conoscenza. Ed ora anche l'ultimo stava per morire.

La brezza della sera riscaldava le acque. E l'acqua tiepida riscaldò le mani di Kagori, il contadino. Si lavò le mani. Era pronto ad andare quando scorse un puntino davanti a lui. Si fermò, indeciso se toccarlo o meno. Non aveva mai visto nulla di simile prima; era una sacca piena d'oro. Lì? Di notte? Indugiò un attimo, poi la afferrò. Era pesante. Un largo sorriso comparve sul suo volto. Si riprese dallo stupore e tirando la sacca tirò fuori dall'acqua il corpo di Jimo.

Immaginava cosa fosse successo. Ne fu certo quando il proiettile venne estratto dalla spalla. Ciò che non sapeva, però, era che la porta dalla quale era passato non era visibile ad occhio nudo. Così piccola, microscopica... , come la cruna di un ago. Ma nonostante tutto, quella notte, gli abitanti del villaggio danzarono al ritmo della musica prodotta dallo strumento che il nonno di Jimo aveva fabbricato.

Thadeus Obadha Odenyo

Skwota

Traduzione a cura di Mariella Silvestri

“Mamma, mamma”, gridò Skwota in cerca di aiuto. Un mostro che spostava la terra era nei dintorni e stava compiendo grandi distruzioni fra le indifese case di cartone e plastica che gli umili residenti della dolce vallata avevano indicato come loro residenza per più di tredici anni. I residenti avevano ricevuto l’avviso di sgombero una settimana prima. Nonostante il tempestivo preavviso la maggior parte dei residenti non sapeva dove andare e aveva deciso di aspettare che il *bulldozer* li strappasse via di lì. Comunque, alcuni di loro speravano che accadesse un miracolo e che gli esecutori dello sgombero andassero via. “Questo, questo e questo”, lei cercava di raccogliere freneticamente tutto ciò che possedeva. Si sentì il grugnito del *bulldozer* a meno di cinquanta metri. Le deboli case soccombevano sotto le pesanti macchine mentre i proprietari scappavano verso la salvezza. Si potevano sentire i pulcini emettere versi rauchi mentre cercavano di allontanarsi dalle mascelle del terribile mostro. Fuori dalle case, mentre facevano roteare i manganelli, poliziotti dalla faccia truce erano in attesa. Simbolo di oppressione e brutalità contro i poveri. Fermi, sospesi fra emozioni contrastanti e senso di autorità, guardavano quelli che dovevano essere sgomberati che non facevano alcun tentativo di resistenza. Gli occupanti fuggivano fuori dalle loro case instabili. I loro animali e i loro figli correvano il grave rischio di essere travolti dal mostro senza cuore. Nella prima casa un bambino di cinque anni era morto schiacciato poiché era tornato indietro a prendere il suo giocattolo. I poliziotti avevano pensato che fosse un cane e lo avevano ignorato del tutto; la madre del bimbo era andata nell’en-

trotterra e lo aveva lasciato in custodia a una cugina che la sera prima era andata a una serata in discoteca nello *slum* vicino. Non sapeva che il mostro avrebbe colpito a mezzanotte. “Signore del cielo, perché io? Perché questo problema non ha mai fine?”, si poteva sentire imprecare un vicino due case più avanti. Quando infine il *bulldozer* cominciò a distruggere la casa di Skwota lei aveva già raccolto le sue cose in un sacco di sisal. “Ho salvato la mia casa, sono fortunata ad aver salvato la mia casa dal governo”, sospirava con sollievo guardando con rabbia il mostro di ferro che inghiottiva la casa che aveva conosciuto per diciotto mesi.

Skwota una adolescente combatteva contro le vicissitudini della vita moderna. Dopo aver a stento completato la scuola elementare era rimasta incinta di un fidanzatino che era scappato dopo aver saputo che lo zio di lei li stava cercando. Anche dopo aver portato completamente a termine la gravidanza, il piccolo era nato sottopeso ed era morto per una delle tante malattie infantili africane.

I dottori avevano detto che la malaria aveva causato un grave anemia nel feto che lo aveva devastato prima della nascita. Quando, in seguito, sua madre era morta di AIDS Skwota dovette sopportare quel marchio di infamia e non poté trovare pace a casa. Con il miraggio della vita migliore che sembrava aspettarla in città, aveva lasciato la sua casa di mattina presto e aveva chiesto un passaggio a un camion vuoto che l’aveva portata in città in cambio di un favore sessuale. Al momento del suo arrivo in città non sapeva dove andare ed era stata accolta dalla Chiesa. Aveva vissuto con uno dei cristiani per due mesi prima di abbandonarli un mattino di buonora. Aveva incontrato Bahati, un minatore di una cava, che di solito consegnava le pietre per i lavori nella chiesa. Durante il primo appuntamento fu timida e terrorizzata a causa delle sue passate esperienze, ma Bahati la rassicurò dicendole che era un uomo maturo e non l’avrebbe mai delusa. Il giorno che era scomparsa dalla casa di Mlokole, c’erano state delle dicerie secondo le quali era fuggita con uno dei ragazzi dei dintorni. Dopo due settimane le cose erano ritornate alla normalità e lei aveva ricominciato ad andare in chiesa con gli altri cristiani.

Il marito di Skwota aveva lavorato nella cava fino a quando non aveva

incontrato la morte. Il giorno era cominciato male già dall'alba e Skwota aveva addirittura detto a suo marito che aveva un brutto presentimento per quel giorno. Aveva sognato che delle api pungevano suo marito. Il sogno era stato così vivido che poteva dire anche i dettagli riguardanti il colore dei vestiti che suo marito indossava.

“Vedi, per questo dovresti andare in chiesa invece di andare a lavorare”, aveva insistito lei quella mattina.

“I sogni sono figli delle menti oziose”, suo marito l'aveva lasciata con un leggero colpetto. Bahati continuò a lavorare sperando di ritornare a casa a sera per essere con sua moglie. Posto sbagliato nel momento sbagliato; aveva finito di lavorare abbastanza presto ed era al mercato per comprare del cibo quando dei colpi di pistola avevano cominciato a riempire l'aria. Skwota non riusciva a perdonare la pallottola che aveva ferito mortalmente suo marito.

Mentre cercava di sistemarsi il sacco in spalla, le lacrime cominciarono a scivolare lungo le guance. “Se solo Bahati fosse vivo...”, sospirava profondamente e una cascata di lacrime rabbiose scesero lungo le sue guance “... forse questo peso sarebbe più leggero”, borbottò. Mentre lottava, con i suoi pensieri, infine il sacco accettò di scivolare dolcemente contro la forza di gravità. “*We are the children..., we are the children...*”, intonò una canzone di Michael Jackson. Tutti i suoi vicini più prossimi erano andati via in tempo, ma lei non aveva potuto farlo perché non aveva un posto dove andare. “Erano brava gente perché l'avevano aiutata con i resti di suo marito e forse l'avrebbero aiutata anche in questo caso”, pensò ad alta voce mentre la cacofonia riempiva l'aria e una tempesta formata dal mostro che lottava portò la polvere dappertutto. C'era un odore misto di putrefazione e dolci e profumi mentre il mostro creato dall'uomo appiattiva le case nella dolce vallata. Il terreno tremava inviando brividi di paura lungo la schiena degli spettatori. Gli uomini con l'elmetto si muovevano all'unisono cercando i ribelli. La sonnolenza aveva umiliato tutti i residenti, tanto che i poliziotti non si aspettavano resistenza. Poi improvvisamente un uomo arrivò di corsa sostenendo che la sua capra era stata calpestata dal mostro.

“Niente, non c'è niente da fare... niente da fare”, urlò ripetutamente. La perdita dell'unica cosa che possedeva era insopportabile. I poliziot-

ti ebbero difficoltà nel domare l'uomo che conosceva quei luoghi come il palmo della sua mano. Si muoveva velocemente da destra a sinistra costringendo i poliziotti a una corsa frenetica. Quando infine lo acciuffarono, lo colpirono con i manganelli fino a farlo svenire. Giaceva in una pozza di sangue, contorcendosi nell'agonia. Era l'unica voce contraria e ora era tornata la calma e il calderone poteva andare avanti senza tregua.

I ricordi di quel giorno erano ancora freschi nella sua mente ed eventi come questa demolizione richiamarono sentimenti di dolore e agonia nel cuore di Skwota. Quel giorno aveva dovuto corrompere la guardia di sicurezza del cimitero. La tomba dovette essere scavata a mezzanotte e il funerale ebbe luogo alle tre del mattino. La notte era nuvolosa e si poteva a malapena scorgere una lucciola. Una immobilità infernale ingolfava l'aria gettando un ritmo sepolcrale sui presenti.

“Per favore, prenda questi e mi faccia seppellire mio marito”, ricordava con le lacrime che debordavano dopo aver colmato i pozzi formati dai precedenti sfoghi di lacrime.

“No, no, no... Skwota, non prenderò meno di duemila scellini, sai che io devo solo raccoglierti questi soldi, sono tutti del mio capo”, affermò Solja mentre camminava nel buio. Skwota aveva racimolato quattromila scellini e ne aveva usato la metà per pagare il guidatore. Yeye, il guidatore, ne aveva chiesti di più, ma quando si era reso conto che Skwota aveva un'altra offerta, aveva accettato di rubare la macchina del suo capo per portare i parenti al cimitero. “Sto rischiando il lavoro perché sei una mia vicina e una brava persona. Vorrei poter fare di più”, disse Yeye mentre intascava i soldi.

“Solja, sei stato un buon vicino per me e non farò nulla per renderti infelice. Posso offrirti ottocento scellini, per favore, accettali”. Mentre gli scavatori tiravano fuori l'ottavo piede di terra dalla buca, incontrarono la carcassa di un altro uomo.

“Non rimescoliamo questi resti perché non sappiamo con cosa potrebbero colpirci”, disse il capo degli scavatori. Fece un cenno ai suoi sottoposti affinché coprissero le ossa con uno strato di terra e si preparassero a seppellire Bahati. Gli scavatori erano abituati a questi incontri e non ne furono per nulla turbati. Le tombe dovevano essere disposte in

modo che il campo assomigliasse a un giardino per evitare i controlli delle guardie comunali. Il morto era stato trasportato su un pick up mascherato da furgone di una compagnia edile. Il corpo era avvolto in un sudario a vari strati e nascosto sotto un mucchio di concime e fiori. “Ok, ok Skwota, so che sei rimasta vedova, posso tornare fra qualche tempo per il resto della somma”, disse l’uomo mentre conservava i soldi nei calzini. “Dov’è Kago?”, disse facendo riferimento al cadavere. Da ora in poi era compito di Solja sistemare il corpo di nascosto.

“Lì, vicino al *mugumo*”, disse Skwota tenendo la mano di Solja e indicandolo con la sua freccia. “Vai a dire ai parenti di andare via e io farò il resto del lavoro”, disse lui. Mentre Skwota si dirigeva verso il *pick up* inciampò su una lapide e quasi cadde. “Uugh”, si risvegliò dal suo sonno. Era solo un sogno, un sogno molto triste.

Il *bulldozer* era nella parte meridionale della valle, e gemeva mentre una scia di distruzione adornava il paesaggio. Si potevano sentire i pipistrelli emettere i loro versi mentre tendevano agguati alle falene notturne che danzavano fra le luci dei *bulldozer*. Era quasi l’una del mattino e il vento stava trascinando gentilmente le nuvole verso il centro della valle. Mentre l’aria si rinfrescava, cominciarono a scendere cascate di luce. “Dov’è il governo? Dov’è il governo?”, gridava Jirani mentre copriva il suo bambino con un ulteriore strato di lenzuola. “Mio figlio è malato e il governo lo sta uccidendo”, disse mentre le lacrime piovevano dal suo labbro superiore. Il marito di Jirani era morto di AIDS due mesi prima. Chwora aveva sofferto per due anni prosciugando i risparmi della famiglia. Un mese prima che morisse dovevano al negoziante cinque volte i loro guadagni totali. Dukani, il negoziante, provava simpatia per la famiglia di Chwora poiché venivano dallo stesso villaggio. Mentre i crediti salivano dovette anche fare dei prestiti per mantenere il negozio rifornito. Dukani rispettava Chwora per averlo invitato a venire dal villaggio e averlo aiutato a sistemarsi in quella parte di città. Un giorno prima della morte di Chwora, Jirani andò al negozio a comprare del latte e Dukani fu così rattristato dall’infelice prognosi che cominciò a piangere. “So che soltanto il Padreterno dà e toglie la vita”, disse bagnando di lacrime i suoi grandi baffi. “Non ho mai avuto un fratello e prego che lui guarisca presto”, aggiunse mentre le lacrime invocavano

senza pietà il muco affinché defluisse dalle narici. “Spero che tu sia abbastanza forte da accettare il verdetto finale, lui ha perso la voglia di vivere e tutto ciò che rimane è il vuoto”, disse Jirani con un tono malinconico mentre prendeva il cartone di latte. “Possa un domani migliore essere la nostra speranza contro i danni di oggi”, avrebbe detto Jirani portando a casa un ulteriore cartone di latte preso a credito.

Disteso sul suo letto di morte, Chwora sapeva che sua moglie stava per partorire. La faccia malata e giallastra per la morte imminente. Le ossa delle guance sporgenti e gli occhi incavati nelle orbite. Cercò di emettere dei suoni “mmm...”.

“Chwora, riposati per favore”, disse accorata. Non sapeva che le stava dicendo addio. Quando Jirani arrivò all’ospedale il giorno seguente, c’era una opprimente nuvola di malinconia nell’aria. Suo marito era morto alle tre del mattino. Credeva che nello stesso momento lo spirito della morte l’avesse visitata in sogno consentendole di vedere suo marito ascendere al trono dei morti.

L’aria fredda schiaffeggiava la sua sciarpa ripetutamente, aveva a malapena vent’anni. A ventitre anni aveva già imparato molto dalla scuola della vita. Jirani era giunta nello *slum* per stare con gli amici dopo la morte di sua zia. Al contrario di Skwota, Jirani era arrivata in città da bambina. Rinforzata dalle stranezze della vita era flessibile e forte. “La povertà, l’AIDS e il governo sono tutti nemici”, sputò. “Se solo la mia famiglia non fosse povera, l’AIDS non avrebbe rubato mio marito”, spiegò. Jirani sapeva che la morte l’aveva derubata e lei non ne aveva più paura. “Toto, starai bene, ti porterò dal dottore e tutto andrà bene”, disse stringendo il bambino più forte.

Mentre si avvicinava l’alba, si poteva sentire il turaco strillare e il gufo stridere affacciandosi nel nuovo giorno. La notte era particolarmente lunga e si aspettava con impazienza un nuovo giorno. Skwota era stata seduta sul sacco contenente ciò che possedeva per un’ora e si sentiva già stanca in quanto il sacco conteneva oggetti sporgenti messi alla rinfusa. Alle tre del mattino voleva liberarsi come d’abitudine. Camminò giù nella valle verso il fosso e si liberò. La strada che conduceva al fosso era ingombra di rifiuti umani ed era ancora peggio per il buio. Ogni due passi metteva i piedi su letame suppurante.

“Possa il nuovo giorno arrivare perché ho dormito a stomaco vuoto”, dicono i saggi per accogliere l’arrivo di un giorno nuovo di zecca. Per gli abitanti della dolce vallata il nuovo giorno era intriso di malinconia e morte. Il paesaggio ricoperto di rifiuti definiva ciò che rimaneva delle loro case. Se le leggi fossero state per i poveri, se solo le leggi avessero favorito i poveri avrebbero vissuto in pace. Il bestiame che era sopravvissuto all’agguato notturno era malato e fiacco con ferite aperte che parlavano dello *shock* che avevano subito la notte precedente. Come l’Egitto dopo l’uccisione dei primogeniti, la dolce vallata sanguinava e si contorceva per il dolore. Skwota trascinò il suo sacco verso lo *slum* vicino. Il viaggio era lungo e tortuoso e ogni passo portava la promessa di vittoria e speranza. Il paesaggio era pittoresco con acque verdi e grandi discariche di rifiuti. Il terreno era umido di urina fresca e i camminamenti laterali imbrattati di rifiuti umani. “In questo mondo pieno di guerre non posso permettermi di perdere”, si disse. “Il mio desiderio di vivere è più forte dopo ogni incontro con il *bulldozer*”, disse sorridendo con le lacrime che cadevano sul sacco. Stringeva le mani intorno al sacco come se lo abbracciasse. Si girò a guardare la dolce vallata in lontananza dove aveva vinto un incontro con la morte. Quando arrivò mezzogiorno i morsi della fame l’attanagliarono consentendo alle lacrime di scorrere liberamente. “Se solo quella pallottola non avesse preso la sua vita, avremmo combattuto insieme”, disse mentre il sonno la portava verso un pacifico riposo.

Lawrence Lentilalu

Momenti indimenticabili

Traduzione di Maria Gabriella Larocca

Mi svegliai di buon mattino per prepararmi, come sempre, ad andare a raccogliere frutti selvatici della giungla. Mi fermai sulla porta della capanna - *nkaji*¹ - per far sì che i miei occhi si adattassero alla luce sfumata dell'alba.

Era una mattina tiepida, polverosa, e gli spinosi alberi di acacia oscillavano senza sosta nella brezza. Il sole sorgeva lentamente ad oriente; sembrava una palla di fuoco, rossa, e dava al paesaggio una tipica impronta di deserto tropicale.

Mi incamminai giù per il prato arido verso la giungla isolata. Portavo sulla spalla sinistra una borsa di pelliccia. Prevedevo di raccogliere ogni singola bacca che poteva essere caduta a causa del vento. Quando mi avvicinai ad un cespuglio di arbusti qualcosa di strano colpì il mio sguardo. In un primo momento non riuscii a capire che aspetto avesse e ciò mi indusse ad osservarlo con innocuo disprezzo. Ad essere onesti, il desiderio delle bacche mi spingeva comunque a lasciar perdere l'insidioso oggetto.

Perciò proseguii velocemente e prima che mi fossi trovato a distanza di sicurezza, notai qualcosa di simile ad un lungo ceppo. In realtà, la misera figura aveva assunto la posizione di un corpo che dormiva. Era appoggiato in modo commovente al tronco di un albero carico di bacche selvatiche che cresceva sulla riva sconnessa di un fiume stagionale. Era ben avvolto in una malridotta coperta. Inoltre le sue gambe si allungavano distintamente lungo il dolce pendio della riva del fiume. Era così visibile che qualsiasi ragazzino africano affamato, alla ricerca di bac-

che selvatiche, avrebbe potuto scoprirlo facilmente. Feci fatica a comprendere se davvero si trattasse di un corpo privo di vita. Tentai di scavalcarlo con un salto, ma accidentalmente lo calpestai. Allora, una polvere brunastra mi ricoprì tutto, dalla testa ai piedi e, per un attimo, diventai cieco come una talpa. Me la tolsi di dosso con uno scossone e strinsi forte nella mano destra il mio *rungu*, un'arma di legno con un'estremità arrotondata. Senza dubbio ero pronto a combattere solo per difendermi nel caso la strana figura si fosse dimostrata feroce.

Mia madre, di recente, si era divertita a raccontarmi storie spaventose: fantasmi, orchi, leoni, iene e lepri. Sono sicuro, comunque, che mia madre mi ama e che non avesse intenzione di spaventarmi. Forse aveva previsto che un giorno mi sarei imbattuto in un cadavere, eppure ne ebbi paura.

Poi vidi qualcosa di bianco che colava dalle narici e dalla bocca. Purtroppo si trattava di un cadavere; naturalmente, e si trattava di una giovane donna. Allora la paura mi afferrò e respirai profondamente. In genere, non facevo difficoltà ad accettare tutto ciò che vedevo. In quella situazione provai un senso di irritazione che trasformò la mia audacia in incapacità di superare il pericolo. Urlando per l'orrore che provavo feci diversi balzi all'indietro. L'orlo del mio piccolo perizoma ondeggiò e si agganciò ad un ramo che pendeva lì accanto.

Mi tremarono le gambe e non riuscii a nascondere il senso di panico che mi assalì. Immediatamente rimasi fermo con il labbro inferiore stretto tra gli incisivi, il che rendeva visibile la mia agitazione. Mi allontanai dal cadavere e rimasi fermo a guardare senza sapere cosa fare. Tutto era confuso. Percepìi distintamente che la mia ostinata missione di raccogliere i frutti avrebbe subito una battuta d'arresto. Tutto il programma di raccolta quindi era decisamente bloccato.

Mentre il sole si alzava alto nel cielo, l'aria diventò calma e calda. Tutto intorno non c'era che deserto e un senso di solitudine che era acuito dalla presenza di quel corpo privo di vita.

Tornai allora indietro per il sentiero che mi riportava a casa. Il nostro *manyatta* – villaggio Samburu di forma circolare, circondata da un recinto di rami spinosi a protezione delle persone e del bestiame – si trovava su un terreno aperto. Quando arrivai a casa vidi, da lontano, mia

madre che entrava nel *manyatta* e si dirigeva verso la capanna. Portava sul petto mia sorella più piccola e sulla schiena una catasta di legna per il fuoco.

Generalmente, era compito delle donne andare a prendere l'acqua, raccogliere la legna da ardere, prendersi cura del bestiame e preparare i pasti per la famiglia, tra le altre faccende da sbrigare. Mio padre, invece, passava gran parte del suo tempo seduto su uno sgabello a tre gambe, giocando a *ntotoi*, un gioco tradizionale che si giocava con dei sassolini. Di solito partecipava a trattative per matrimoni, sedando dispute e proteggendo la famiglia dai ladri di bestiame. Ma, in realtà, era molto difficile che avesse davvero qualcosa da fare.

All'improvviso un'idea mi balenò in mente. Dapprima pensai che non fosse saggio assillare mia madre che stava lavorando. Doveva essere stanca, aver sete e fame sotto quel sole cocente. Poi pensai di parlare del problema ai custodi dell'ordine e della legge. Invece, preferii parlare con mia madre poiché avevo un sacro terrore per quel padre che dispensava punizioni. Mi era ben nota la sua rigidità nel far rispettare le regole, specialmente quando si trattava di questioni etiche.

“Stai bene?”, mi domandò mia madre preoccupata. Aveva forse percepito la mia infelicità dal mio insolito silenzio.

“Va tutto bene?”, mi chiese.

Feci degli scarabocchi sul terreno come uno di quei vermi che si trovano nel terreno. Non dissi neanche una parola. Continuai a restare in silenzio. Mia madre allungò la mano e mi diede un colpetto sulla testa per attirare la mia attenzione.

“Sto bene, mamma”, le dissi con difficoltà.

Non ero in grado di trovare le parole giuste per farle capire la difficile situazione in cui mi trovavo. In quel momento sentii nelle mie parole una certa contraddizione. Mi ero espresso in modo confuso, benché lei fosse un'esperta nel capire quello che volevo dire.

“ma... sembri turbato”, disse, sorpresa.

Eitando le dissi del cadavere che si trovava nella giungla.

“E' il corpo di una ragazza che è stata costretta a sposarsi presto”.

Le sue parole suscitarono immediatamente la mia curiosità.

“Un gruppo di uomini del villaggio” continuò, “ha barattato la ragazza

in cambio di mucche, denaro, liquori e coperte. Poi gli uomini hanno bevuto *muratina* - una birra locale - per sigillare il matrimonio dietro pagamento”.

Di solito, una ragazza era considerata fonte di ricchezza, mentre un ragazzo apparteneva alla casta superiore in quanto erede. Quando una famiglia aveva delle figlie era considerata ricca.

Era pratica comune che il consiglio degli anziani obbligasse le giovanette a sposarsi presto. Questo sistema costituisce la cosiddetta *nkauti* (la dote), che è essenzialmente un contratto che coinvolge l'intera comunità, più che le coppie. Questo tipo di matrimonio è legato alla dote e non all'amore.

Il pagamento della dote, ovviamente, può essere tremendamente costoso, ma non dovrebbe mai essere messo sullo stesso piano della vita, dei diritti, dei desideri e della libertà della ragazza.

In seguito la ragazza scoprì uno strano accordo matrimoniale e non accettò di essere la sesta moglie.

“Decise quindi di avvelenarsi e così si tolse la vita”, mia madre continuò; poi fece una pausa.

Infine aggiunse che la donna morta era stata gettata nel cespuglio. Provai un profondo senso di disgusto, mentre ascoltavo senza fare domande. “Una donna come quella, non sposata, non poteva essere seppellita adeguatamente e, ancora peggio, era vittima di un suicidio”, aggiunse.

Non riuscivo a resistere al senso di profondo odio che mi montava dentro.

“Fu considerata un'emarginata, abominevole e posseduta da spiriti maligni” mi disse mia madre. Poi rimase in silenzio, scosse la testa e mi guardò. Doveva aver notato in me un senso di amarezza. Finora mi ero chiesto perché gli anziani del villaggio non erano stati in grado di fare un vero e proprio funerale della comunità.

Poi mia madre aggiunse: “E' la nostra cultura!”, e tacque.

In quel preciso istante, compresi la dura verità. Sì, le nostre tradizioni sono caparbiamente legate al modo di vivere patriarcale. Respirai profondamente e pensai a quella generazione ingiusta che non aveva saputo cedere il passo ad un raffinato ordine culturale che poteva, infine, trasformare i poco promettenti standard sociali.

Ero così dispiaciuto da sentirmi esausto. Alla fine, quando l'atroce cronaca finì, mi resi conto di come le donne fossero trattate sfavorevolmente e dell'assurdo modo in cui era stata considerata la donna morta.

La fresca brezza della sera spazzò il terreno polveroso, mentre il sole scivolò splendente al di sotto della lontana linea dell'orizzonte.

Sfortunatamente non avevo una stanza tutta mia. Non c'era una stanza dove potessi riposare al di fuori della comune capanna circolare con il tetto di erba. Quello era, infatti, l'unico spazio disponibile dove tutta la famiglia reclamava i suoi diritti, non importava quanto fosse grande. Il letto era una struttura rettangolare a cinquanta centimetri dal pavimento. Era in legno, mentre la pelle di un toro, ucciso di recente da una scheletrica leonessa, serviva da materasso. Spesso il letto veniva rigirato e serviva da tavolo da pranzo.

In questo ambiente tradizionale nulla poteva essere disprezzato; c'era una sola certezza: nessuno si sarebbe mai lamentato del fatto che eravamo in tanti, neanche io per quanto fossi schiacciato, in quel letto, fra i miei fratelli.

Mi accasciai sul letto e rimasi immobile sotto quel nero ammasso di fuliggine che pendeva dal tetto. In quel preciso istante una folata di vento smosse l'erba sul tetto aprendo ampi buchi. Il fuoco brillava maliziosamente e la cenere si era sparsa quasi dappertutto nella capanna. I raggi del sole misti a nuvole di fumo si allungavano lentamente attraverso le fessure del tetto nella buia capanna. In caso di disastro naturale non c'era alcuna assicurazione sulla casa o garanzia di una qualsiasi indennità.

Nel frattempo, una cimice affamata infastidiva me, mentre lei sembrava a proprio agio nel letto.

Il signor Cockroach stava frugando in fretta alla ricerca di *calabash*, per mangiare qualcosa. Nessuno gli aveva accennato che non avevo raccolto nulla, il che era peggio che dover dividere il cibo.

Nonostante le mille difficoltà, mi sentivo infine al sicuro ed incredibilmente rilassato. Mia madre mi diede quindi un *calabash* di latte acido per cena che, grato, bevvi tutto. Per pura coincidenza, sbadigliai, tirai un profondo respiro e mi misi a russare come un gatto. Avevo mangiato come un maiale e dormivo come un bambino.

Fui tormentato dalla crudele immagine di un fantasma. Non riuscii a capire che aspetto avesse, ma ricordo ancora la sua brutalità. Mi inseguiva e mi spingeva giù da una ripida scogliera. Tutto sembrava tornare a posto. Inoltre mi sentivo senza peso, nulla riusciva a sostenermi. I miei piedi affondavano nella sabbia smossa.

Dopo aver lottato a lungo, tra uno spintone e uno strattone, barcollai su un formicaio monumentale. Tentai quindi di scappare per sopravvivere, ma le gambe non mi reggevano.

Un sinistro intorpidimento mi toglieva tutte le forze. Ero completamente senza forze ed incapace di saltare al di sopra dell'orlo del burrone o di deviare in una direzione più sicura. Purtroppo per me era troppo tardi per salvarmi dandomi alla fuga perché il fantasma mi aveva intrappolato, con ferocia, e mi aveva scagliato contro un imponente albero di acacia.

Poi la debolezza si impossessò di me e mi ritrovai sospeso al centro della grande, imponente scogliera. Il fantasma mostrava i suoi denti aguzzi, pronti a fare di me un boccone.

“Aaaahh! Aaaaahh!”, mi misi ad urlare.

Dopo un pò vidi il mio corpo sbranato senza pietà dal fantasma. Per fortuna era soltanto un sogno!

Trascorsi le poche ore che seguirono in uno stato d'animo nauseante. Non riuscii a riposare per niente; un insolito vigore si era impadronito di me. Per tutto il tempo, più che di sonno, si trattò di un susseguirsi di ricordi spaventosi probabilmente provocati dal pensiero di quell'orribile corpo privo di vita. Inaspettatamente inciampai e caddi rovinosamente in ginocchio dietro la pietra a tre punte del focolaio. Ero tutto sudato ed avevo la pelle irritata.

Fu di nuovo mattina. Un'altra alba brillante, con i galli che cantavano vigili, e un cielo limpido. Gli uccelli diffondevano le loro melodiose canzoni boscaglia, tutto intorno. Poco dopo, spinto dalla curiosità, tornai sulla scena per vedere cosa potesse essere successo al cadavere. Ciò che vidi mi riempì di presagi incredibili. A poca distanza c'erano delle bacche schiacciate, sparse dappertutto. Ovviamente le bacche erano contaminate dalla carne della donna.

Tutto era fradicio sotto quel corpo putrefatto. Il naturale colore viola-

ceo dei frutti era diventato brunastro rivelando, così, un avanzato stato di decomposizione. Alla fine cominciai a preoccuparmi più di quel cadavere devastato, che dei frutti.

Devo ammettere che vidi le orme di una bestia che aveva trascinato il cadavere fra i cespugli; allora mi guardai intorno. All'improvviso scorsi una famiglia di iene: il maschio stava vistosamente masticando un osso, mentre il resto della famiglia "rideva" di nascosto. Mi stupii nel vedere uno sciacallo con un osso fra i denti. Riuscii ad intravederne la superficie nuda: si trattava indubbiamente di un pèrone.

Fui ancor più spaventato nel vedere i brandelli che pendevano e formavano un piede umano.

Nulla avrebbe potuto indurmi a perdonare lo sciacallo per quanto la iena, suo stretto parente, fosse maggiormente riprovevole. La vista di quelle ossa sparse mi aveva reso insensibile. Inoltre, alcune parti erano diventate nere come il carbone e l'odore tremendo era diventato insopportabile sotto il sole cocente. Come se non bastasse, uno sciame di mosche aveva completamente ricoperto il cadavere per succhiarne l'humus. Una mosca con l'addome gonfio mi ronzò sul viso, come a consigliarmi di non avvicinarmi oltre al suo pasto. Non avevo comunque bisogno dell'avvertimento. Pensai che gli insetti avevano goduto di un pasto terrificante, a mie spese. In seguito un odore tremendo mi colpì. Trattenni il fiato per non inspirare quel terribile olezzo. Immediatamente mi venne da rimettere avendo sviluppato una certa avversione a inalare qualunque odore in quell'ambiente sgradevole. Tutto sommato, avevo sottovalutato la mia possibilità di riuscire a superare quella situazione. Fino a quel momento mi era mancata l'eroica sicurezza di seppellire il corpo. Lo avevo considerato difficile e tuttavia la necessità di un'adeguata sistemazione persisteva nella mia mente.

Cominciai a chiedermi perché il corpo fosse in quel posto particolare. Avevo pensato che il cadavere fosse stato messo lì intenzionalmente per scoraggiarmi dal raccogliere i frutti di bosco. Ovviamente non volevo accusare nessuno di vile negligenza e tuttavia nel mio inconscio provavo una certa animosità. La mia capacità cognitiva era disturbata e non potevo continuare la mia ricerca. Mi ritrovai confuso ed incerto sul da farsi.

Alla fine un martellante dilemma aveva spazzato via la mia speranza di prolungare la ricerca dei frutti.

Per il momento non avevo altra scelta che affrettarmi a ritornare a casa. Allora mi abbassai per entrare nella capanna di mia madre. In verità dei pezzi di una *calabash* rotta avevano ricoperto l'entrata, rendendo i miei movimenti alquanto difficili. Mi sedetti con prudenza e mi appoggiai al muro di schiena con aria disperata. La parete era imbrattata di sterco di mucca che le dava una consistenza ruvida. Dopo un pò chiusi il capo tra le ginocchia. Una mosca vagava per la casa e si posò delicatamente sul mento di mia madre. Mi ricordava quella mosca che in precedenza aveva ronzato sul mio viso. Non vedevo l'ora che mia madre la scacciasse con un gesto della mano. Cambiai posizione. Mi accovacciai e sostenni il mento con il palmo delle mani. Non mi interessava nulla; non feci assolutamente nulla. Mia madre, al massimo, mostrò per me una fraterna solidarietà che ruppe la mia calma.

Mia madre si era seduta su una pelle di capra dal pelo lungo e puliva un *calabash* con del fumo speziato che era un disinfettante comunemente usato dai nomadi. Amava curare il *calabash* che spesso usava per mungere le mucche. Le mungeva due volte al giorno mattina e sera.

Si avvicinava ai settant'anni, ma manteneva ancora costante il suo programma di lavoro. Il riposo non era mai stato il suo passatempo e la rivedo quasi sempre indaffarata in qualcosa che avrebbe potuto dimenticare di fare. Nonostante il suo decadimento fisico era notevolmente bella. Si adornava con perline colorate e braccialetti di rame. Ma una cosa era certa, difficilmente le restituivo il sorriso che faceva anche nel mezzo di una tragedia. Senza dubbio mia madre aveva per me un istintivo amore materno. Era davvero fonte di conforto per me in quel periodo di confusione. Devo pertanto riconoscere l'importanza della sua presenza. "Figliolo, portaci per favore dell'acqua dal ruscello", disse.

"Sì, mamma", risposi annuendo.

Doveva essere stanca e assetata dopo aver spaccato legna da ardere nella giungla.

Quello stesso giorno si avviò in fretta verso il *boma* (una staccionata recintata da rovi per limitare i movimenti del bestiame) con una fune e un *calabash* tra le mani, come al solito.

Era sera tarda e le mucche da latte aspettavano pazientemente di essere munte, come al solito. La seguì silenziosamente e rimasi fermo, indolente, mentre ascoltavo stupito il muggito delle mucche. Dall'altra parte i vitelli affamati si agitavano e si spingevano nel recinto aspettando la loro solita razione di latte. Sapevo naturalmente che non erano contenti che mia madre sottraesse loro il latte delle loro madri. Se le mucche avessero avuto degli avvocati mia madre sarebbe stata condannata per accanimento.

Senza perdere tempo, presi un *calabash* di media misura e mi diressi verso il ruscello.

Il percorso fu orribile, mentre il sole cocente non mi permetteva di andare oltre. Pertanto mi concessi una pausa sotto dei cespugli che era l'unico modo sicuro per evitare il caldo torrido.

Dopo pochi minuti mi diressi verso la fonte dell'acqua. Il sentiero diventò più stretto e più diritto con cespugli ai lati. Alla fine sembrò volgere al termine nella giusta prospettiva, mentre *Liyo* (il miraggio) brillava, tanto da essere visibile anche se indistinto e difficile da raggiungere. Sembrava davvero uno strato d'acqua visto da lontano.

Da un punto di vista culturale, i miraggi danno un'impressione di vaghe speranze, di ambizioni insoddisfatte e rapporti non realizzati. Questo è piuttosto un realismo ulteriore che la comunità Samburu considera, a quanto si dice, simbolo di solitudine, isolamento.

Sì, la solitudine si insinuò in me. In seguito i gridi delle colombe calmarono questo senso di solitudine sulla riva. Mi accovacciai sul bordo dell'acqua pronto a spegnere la mia sete. Inaspettatamente una grassa rana si allontanò saltando per paura del traditore che si avvicinava.

Fui sorpreso nel riconoscere che qualcosa di informe e puzzolente fluttuava sulla superficie dell'acqua tranquilla. All'improvviso, senza preavviso, un cattivo odore tradì la carne vomitata. Mi resi conto che la stitica iena aveva vomitato nello stagno.

Ero più che disgustato. Il tessuto spugnoso di quella sostanza marcia mi fece tornare in mente il corpo in decomposizione. A dire il vero, quella strana cosa mi scioccò. Puzzava come un uovo marcio. Non aveva importanza cosa fosse, nulla avrebbe potuto spegnere la mia sete o la necessità di portare a casa un pò d'acqua.

Giù, in fondo all'acqua vidi la mia immagine. Si increspava a tempo sotto la spinta delle onde. A proposito, se un riflesso poteva significare la pura verità, vidi la sfortuna dipinta sul volto, giù nell'acqua. Il truisimo superstizioso dei Samburu "*meata nkare paya*" (l'acqua, naturalmente non puzza) mi indusse a bere l'acqua nonostante la presenza di quel fetido pezzo di carne. Immediatamente, raccolsi l'acqua con un calabash. Uno strano oggetto riempi, invece, il calabash e con un profondo sospiro lo lasciai poi andare e quindi ricadde nel ruscello con un tonfo. Mi voltai e improvvisamente mi resi conto che non avrei potuto soddisfare la mia sete, per il momento. A quel punto, feci un passo indietro e poi mi misi a correre come un ragazzo insensato che insegue uno scarabeo smarrito. Un ceppo colpì il dito del mio piede. Caddi di peso e sprofondai nel fango con un tonfo. Mi ritrovai all'improvviso, goffo e disperato, con una ferita alla testa. Senza rendermene conto gemetti, inzuppato fradicio. Ero debole e privo di sensi. Quando riaprii gli occhi ero circondato da molte persone. Tra loro una donna vestita di bianco, un'infermiera. Indossava un vestito bianco ed aveva una sciarpa intorno al capo. Qualcuno allungava il capo sopra di me per esaminare la ferita in ogni particolare.

Ero comunque preoccupato per quello strano posto e per la strana donna che mi assisteva. Mi diede delle compresse da ingoiare, quando ebbe finito di farmi un'iniezione.

Ero sorpreso da quel luogo straordinario.

"Signora", dissi, "dove mi trovo?", chiesi a mia madre.

Il tetto era fatto di lucide lamine di ferro, le pareti in pietra, dipinte di blu. Il letto in metallo era comodo ma stretto se confrontato con quello tradizionale.

"Sei svenuto ed un buon samaritano, la signora Naanyu, ti ha prestato le prime cure prima di chiamare i soccorsi", aggiunse.

In verità non avevo mai conosciuto la buona samaritana, come mia madre aveva lasciato intendere, ma non dubitai della sua gentilezza. La signora Naanyu, nostra vicina, colse la palla al balzo per descrivere come ero arrivato lì.

"Ero dietro di te quando sei inciampato in un pezzo di legno", disse. Spiegò che ero inciampato ed ero caduto battendo la testa. Il luogo in cui

era accaduto l'incidente era roccioso e mi ero tagliato la fronte con lo spigolo di una pietra. La signora Naanyu aveva allora lasciato cadere i suoi calabash ed era corsa verso di me per aiutarmi. Aveva strappato il panno che indossavo e ne aveva messo un brandello su una ferita aperta, per fermare il sangue. Il sangue gocciolava dalla guancia sul terreno; colava in modo incontrollabile, specialmente in quelle ore del giorno, così calde. Quindi la signora Naanyu mi aveva prestato soccorso prima di chiamare aiuto. Aveva suscitato agitazione ed una gran folla era accorsa immediatamente.

“Alla fine ti abbiamo portato qui, al vicino dispensario, per farti curare. Ma, non preoccuparti, figliolo, tutto si sistemerà”, aggiunse con calma.

Avevo piena fiducia in queste donne e pertanto non volevo dar loro fastidio. Mia madre, in particolare, era curiosa di sapere cosa avesse causato l'incidente ma era perfettamente conscia della mia debolezza.

Rimasi lì per circa tre ore. Infine, non appena mi sentii meglio, fui dimesso. Non dimenticherò mai quel terribile incidente, della mia vita.

(1) *nkaji*: termine del dialetto Samburu, comunità nomade della pianura del Nilo che vive nel Kenia settentrionale.

Cartoline G. Mbutia

Il linguaggio

Traduzione di Caterina Muccio

Ci guardavamo l'un l'altro in silenzio, quando la sua marcata bellezza ed il suo profumo interruppero l'incosciente, sognante atmosfera che ci circondava. La camicia macchiata di stufato di Kimende era l'unica cosa che audacemente competeva con i segni della coccinella. Ma l'arte casuale della camicia appariva scialba in confronto alla simmetria a *pois* della coccinella.

L'intervallo fu gradito, poiché avevo bisogno di lasciar cadere la mia affermazione. Volevo anche restare a guardare Kimende per un pò, poiché raramente lo vedevo immerso nei suoi pensieri. In effetti sembrava come se avesse preso in prestito la faccia di un giovane filosofo, che potesse indossarla per un giorno e ciò su di lui sembrava molto sgradevole.

“Cosa intendi per lasciare il tuo passato? Kale! Lo so che il tuo nome significa *il passato*, ma devi andare così lontano in nome di una barzelletta? Perché non cambi solo il nome e lasci le barzellette ai comici?”.

Se non fosse stato per “l'espressione in prestito” di cui ero stato testimone qualche minuto prima, mi sarei sentito offeso dal tentativo di Kimende di far chiarezza sull'argomento, ma capii che la sua era paura sotto forma di scherzo.

“E' solo qualcosa che so di dover fare. Non chiedermi come, è radica-

to nel profondo del mio cuore. Non posso continuare così. Ho bisogno di qualcosa di nuovo. Qualcosa di diverso”.

Kimende tacque per un po', poi osservò: “Sembri strano, forse hai bisogno di andare nella terra del *Fa-re*. E' l'unico posto che conosca con gente particolare”.

Ciò stimolò il mio interesse e drizzai le orecchie.

“L'unico problema è che si dice sia una terra mitica. Alcuni dicono che esista, altri affermano che non esiste. Dicono che ci si può arrivare solo a piedi e che solo coloro che ci credono possono arrivarci”.

Ero un uomo che aveva raggiunto il limite ed ero pronto a credere a tutto, qualcosa a cui potermi aggrappare. Qualsiasi cosa... qualcosa... una cosa.

Ero conosciuto per essere a volte impulsivo e questo fu uno di quei momenti in cui rispecchiai pienamente il mio carattere. Preparai uno zaino e partii nel tardo pomeriggio con le poche informazioni che avevo. Ero un ospite di passaggio e gli ospiti di passaggio erano pionieri coraggiosi. Kimende non aveva forse detto che questo posto poteva essere visto solo da coloro che credevano? Bene, io avevo deciso di seguire il mio cuore.

Viaggiai per due giorni attraverso i boschi chiedendo informazioni su *Fa-re* a più persone. Pochi ne avevano sentito parlare e coloro che ne avevano sentito parlare mi rispondevano ridendo che era tutta un'utopia. Che non esisteva. Alcuni dicevano che non avevano mai sentito di nessuno che fosse andato lì e che fosse tornato per poterne parlare.

Il terzo giorno cominciai a sentirmi stanco, ma avevo ancora abbastanza denaro e perciò non ero preoccupato. Ero determinato. Verso l'imbrunire vidi venire verso di me un uomo di mezza età con un lungo mantello marrone ed un'aria risoluta. Il suo sguardo sembrava fisso davanti a sé, come se ci fosse qualcosa che doveva raggiungere presto, tuttavia i suoi occhi guardavano verso di me. Io vi leggevo qualcos'altro, non potevo esserne certo, ma mi sembrava gentilezza.

Istintivamente lo fermai e gli chiesi se conosceva la terra o la gente di Fa-re. Non disse nulla, mi sorrise, si voltò e mi condusse verso la direzione che stava indicando; verso la linea del cielo dove l'orizzonte sembrava così sereno. Mi accompagnò per un miglio. Poi, notando che avevo freddo, mi diede il suo mantello. Nonostante indossassi un maglione, tremavo dal freddo. Il vento vi penetrava attraverso.

Prima che potessi dire qualcosa, era già andato via ed io rimasi commosso dal gesto del silenzioso straniero. Camminai per tre giorni finché arrivai in una parte tranquilla del bosco dove i cespugli erano tagliati e l'erba era bassa. La foresta era sparita per far posto a ciò che mi resi conto essere una distesa molto simile ad un campo dove erano state piantate delle tende, le legnaie abbondavano e le amache pendevano dagli alberi.

Il mio cuore batteva dalla trepidazione e dall'eccitazione. Possibile che l'avessi trovato? Mentre mi avvicinavo, vidi tanti bambini che notandomi cominciarono a correre verso di me. Molta gente si fermò nel campo. Cercai di trovare un posto in cui ripararmi, quando una decina di bambini mi saltarono addosso correndo, facendomi cadere e cadendo a loro volta nel corso di questa gioiosa azione. Erano davvero felici di vedermi o somigliavo a qualcuno che conoscevano?

Mentre mi aiutavano a rialzarmi ridendo, mi portarono dagli anziani che mi abbracciarono cordialmente, mentre le donne mi strinsero la mano. Preso dall'eccitazione, ci misi un pò a rendermi conto che anche qui tutti erano silenziosi. Proprio come lo straniero premuroso che avevo incontrato prima. Mi fecero sedere sull'erba e prima diedero da mangiare a me, poi mangiarono loro. Dopodiché mi condussero in un recinto fatto di paglia per fare un bagno.

Ero sopraffatto dall'ospitalità e non rifiutai nulla. Inoltre, sembrava che questa gente sapesse leggere il pensiero, sapeva tutto ciò che desideravo ancora prima che io lo desiderassi. Parlare non serviva!

Mentre facevo il bagno, ricordai gli ultimi eventi e le ultime cose che

avevo notato. Questo posto non sembrava avere una tribù o una razza particolare. Sembravano essere una mescolanza di razze da tutti gli angoli della terra. Vestivano in modi diversi: alcuni come le tribù montane nomadi con vestiti fatti di pellame, altri indossavano vesti di lana come me, ma la maggior parte indossava vesti lunghe fino alle caviglie.

Eppure erano un tutt'uno nella loro lingua non parlata. Non pensavo che questo fosse quello che stavo cercando, ma, poiché ero lì, decisi di considerarla un'avventura e vedere quanto sarebbe durata.

Ogni sera, la gente si radunava intorno al fuoco quando sorgeva la luna per guardare le stelle e le meraviglie del cielo. Mormoravano tra sé e sé o verso il cielo ma non riuscivo a comprendere nulla. Era tutto un mormorio.

Una cosa buffa che facevano era suonare i tamburi e dei pezzi di metallo mentre battevano le mani ed esultavano. Era una cacofonia, ma per loro era una melodia. Perciò anch'io danzavo ed esultavo.

C'erano anche diversi accordi che riguardavano la vita sociale ed il dormire. Alcuni dormivano fuori, altri sulle loro amache sotto le stelle ed alcuni nelle abitazioni in legno che io non riuscivo proprio a chiamare case. Erano così spoglie.

Ogni volta che chiedevo informazioni su qualsiasi cosa mi sentivo frustrato. Il *Fa-re* non sembrava apprezzare la parola. Qualunque cosa volessi fare o imparare dovevo solo osservare e poi agire. Mentre passavano le settimane, scoprii che la maggior parte delle cose che avevo portato nel mio zaino servivano poco o niente. Nessuna di esse sembrava fosse importante qui, neanche il mio orologio. La gente segnava il tempo in base ai lavori da fare, agli eventi e alle stagioni.

Diedi via la maggior parte dei vestiti e dei maglioni, ma tenni ancora il mantello. Mi ci ero affezionato. Rappresentava una specie di transizione. Un'introduzione.

Quando qualcuno si adirava, a volte schioccava la lingua e questo ren-

deva nota la sua rabbia. Appena se ne rendeva conto, metteva il palmo della mano sulle labbra e le colpiva ripetutamente, emettendo un suono tipo *wa-wa*. (Un pò come facciamo noi a volte con i bambini).

Ciò indicava che era dispiaciuto e che stava chiedendo perdono. La parte offesa allora copriva le labbra “schioccanti” con la sua mano per fermare il *wa-wa*. Ciò significava che il perdono era stato concesso.

Mentre le settimane diventavano mesi, mi resi conto che la ‘cacofonia’ musicale non era più tale. Stava cominciando ad avere un ritmo. Stavo imparando ad ascoltare con il cuore e non con le orecchie. Anch’io capii che mi piaceva parlare sempre meno e preferivo questo tipo di linguaggio fatto di dimostrazioni. Voi potreste chiamarla finzione, ma era realtà. Non c’era alcun mito. Questa utopia era reale. Io la stavo vivendo. Ci ero dentro!

Con il passare del tempo, cominciai a sentirmi sempre più a mio agio. Questa era ora la mia casa, avevo lasciato il mio passato, avevo realizzato il mio sogno, ero felice.

Ma non appena cominciai a pensare in questo modo, gli anziani se ne resero conto. Come ho detto, i *Fa-re* erano in grado di leggere il pensiero. Mi fecero dei cenni e mi spiegarono che quella era una terra di transizione. Dovevo partire. Avevo fatto la mia esperienza, avevo imparato abbastanza per andare via ed insegnare agli altri che avevano bisogno di sapere. Adesso avevo io il compito di insegnare il linguaggio del *Fa-re*.

In qualche modo capii. Lo sapevo dal profondo del mio essere e la sensazione non mi portò alcuna tristezza. Solo un chiaro senso di pace e fermezza. Apprendere ciò mi rese così felice, da darmi un senso di *déjà-vu*. E’ stato solo un anno fa?

Non sapevo dove andare, né lo sapevano gli anziani. Ma le stelle mi avrebbero indicato la strada, come per gli altri. Non avevo forse imparato a leggere il tempo? Non era tutto chiaro nei cieli? Il tempo era giunto, poi sarebbe arrivato il luogo.

Era tutto nelle stagioni. Una stagione che era stata ed una che sarebbe

arrivata. Ero nel mezzo. Tra l'uscire e l'entrare nella scoperta. Io avevo trovato, e adesso avevo bisogno di camminare. La transizione riguardava il cammino. Dovevo camminare il cammino. Ma poi mi venne in mente una domanda, potevo parlare il parlato?

E la risposta era così chiara sulle mie labbra da non avere con sé alcuna contraddizione. Non sapevo più parlare. Avevo perso la parola. Per quanto ci provassi, non riuscivo a pronunciare le parole. Anche io, come gli altri, ne ero uscito incapace di parlare.

Il *Fa-re* mi aveva trasformato. Non ero più lo stesso. Avevo lasciato il mio passato, avevo una nuova identità!

Mentre entravo in città, nel freddo pungente, la vidi davanti a me. Interrompendo quanto di vivido e chiaro mi circondava con il suo vestito grigio inamidato, contro un cielo azzurro.

“Come ti chiami?”. Chiese.

Riuscii solo a fare segno dietro di me.

“Da dove vieni?”.

Riuscii solo a guardare le stelle. Il mio passato non aveva importanza. ‘*Ya kale ni ya kale*’. Solo dove stavo andando. Solo cosa dovevo fare. Quando cominciai a camminare, le diedi il mantello. Io ero andato avanti e speravo che anche lei avrebbe seguito.

Anche lei... (avrebbe seguito) il *Fa-re*.

Gorge G. Karanja

Le avventure di un bambino soldato

Traduzione di Mariella Vaccaro

Marial trasse un respiro profondo e osservò la sfera dorata del sole che tramontava: affondava lentamente dietro un paio di basse colline ad ovest del suo villaggio natale. La paura gli metteva in subbuglio l'animo e lui si chiedeva cosa sarebbe successo se il sole fosse tramontato per non sorgere mai più.

Erano le sei di sera, il momento in cui l'oscurità si insinuava furtiva nel villaggio, incutendo paura in tutti gli abitanti. Dall'inizio della guerra c'era timore di attacchi, soprattutto dopo il tramonto. L'oscurità richiamava i grilli fuori dalle tane e gli usignoli dai loro nidi. Marial riusciva a sentire il frinire dei grilli negli arbusti vicini e il canto degli usignoli che proveniva dalla cima di un albero, a pochi metri di distanza dal villaggio. Gli uccelli spesso gli davano un pò di conforto perché si trovava coinvolto in una guerra che non capiva.

Strinse forte il fucile tra le mani chiedendosi se i bambini della sua età negli altri paesi erano come lui. Era stato costretto ad abbandonare la scuola e addestrato come bambino soldato. Era successo pochi mesi dopo che aveva compiuto dodici anni. Da due anni ormai era nell'esercito locale come ragazzo soldato.

Il giorno in cui era entrato a far parte dell'esercito di giovani era ancora vivido nella sua mente. Era stato una settimana dopo che una banda di soldati nemici aveva attaccato il suo villaggio, uccidendo quasi tutti gli uomini sani e bruciando le case dai tetti di paglia. Era stato terribilmente triste vedere tante persone, soprattutto donne e bambini piccoli,

piangere alla vista delle case in fiamme. Morti e feriti giacevano dappertutto. Fu quasi un genocidio. Molti scapparono e, anche se gran parte di loro era tornato, alcuni ancora non avevano fatto ritorno. La famiglia di Marial scampò per poco a questo attacco, ma il villaggio non fu mai più sicuro come prima. La paura andava aumentando in tutta la regione e incombeva dappertutto, fino al cuore e nell'animo della gente. Tutto era in agitazione e Marial lo percepiva intorno a sé nell'aria della sera.

Mentre stava lì in piedi, stringendo il fucile pesante tra le mani e sentendosi a disagio per la divisa militare troppo grande per lui, cercò di immaginare cosa sarebbe accaduto nei giorni a venire. Spesso pensava alla scuola, gli era sempre piaciuto molto andarci, persino durante la stagione secca, quando il cibo era scarso. Ma ora che era un bambino soldato non avrebbe potuto tornarci finché la guerra non fosse finita. Purtroppo, la sua fine non sembrava vicina e ogni periodo di pace non durava a lungo. Più di una volta aveva desiderato ardentemente la pace, ma sembrava essere passato tanto tempo da quando ne aveva assaporato un pò. In effetti, non vedeva la pace da quattro anni. La guerra si era propagata come un incendio nella boscaglia, raggiungendo alla fine il suo villaggio natale.

Mentre la sera trascorrevva lentamente, la paura di Marial diventava sempre più profonda. Fissò un gruppo di bambini che giocavano innocenti con un carro militare distrutto: erano troppo piccoli per preoccuparsi dell'incertezza del proprio futuro.

Aveva gli occhi ancora fissi sui piccoli quando un fischio, stridulo e sinistro, raggiunse le sue orecchie. Rabbrivì per la paura e il suo cuore quasi si ghiacciò. Immediatamente, capì la causa di quel suono: il soldato di guardia aveva individuato qualche pericolo.

Marial osservò il cielo che diventava grigio nell'oscurità della sera e intravide quattro aerei militari che si dirigevano da nord verso il suo villaggio. Il loro rombo aggiunse ulteriori onde di paura in lui: sapeva cosa sarebbe successo in seguito. Non era la prima volta che vedeva le bombe cadere dal cielo. Mentre gli aerei gli rombavano sulla testa, improvvisamente pensò ai suoi familiari. Dov'erano? Si domandava. Si mise il fucile in spalla e corse velocemente verso un fosso scavato come riparo lì vicino, il suono degli aerei sopra di lui. Si guardò intorno disorientato mentre donne e bambini correvano nella confusione. Urla di terrore riempirono l'aria.

Si udirono altre grida quando le bombe raggiunsero il suolo, distruggendo le case dai tetti di paglia del villaggio. La sua ansia aumentava mentre i tetti esplodevano uno dopo l'altro, persino quello dell'unico ambulatorio del villaggio. Alcune bombe caddero nei recinti del bestiame e gli animali scapparono via terrorizzati mentre il fuoco radeva al suolo il villaggio.

Era ancora nel fossato quando vide una bambina venir fuori da una delle case che non erano ancora state distrutte. Il sangue quasi gli si raggelò nelle vene nel riconoscere Achier, la sua unica sorella. Fu preso dal coraggio, lasciò cadere il fucile e si precipitò fuori dalla trincea. Mentre correva per andarle incontro, sua madre uscì dalla stessa casa gridando alla volta della bambina. Marial prese fiato e aumentò velocità. Poi, quando stava quasi per raggiungerle, tutto diventò nero. Non ricordava cosa fosse successo in seguito. Il suo ultimo ricordo era l'immagine di sua madre e sua sorella che correvano verso di lui, poi il suono più forte che avesse mai sentito gli rimbombò nelle orecchie e il terreno sotto i suoi piedi tremò in modo impressionante. Gli occhi gli si riempirono di polvere, mentre una forza mostruosa lo fece sollevare da terra. Volò in aria e ricadde al suolo. Stordito, cercò di rialzarsi ma il dolore che provava in tutto il corpo non glielo consentì. Svenne.

Nel momento in cui aprì gli occhi pieni di polvere, non capì subito dove si trovasse. Ma quando la vista gli si schiarì, ricordò cosa fosse successo. Una bomba era esplosa vicino a lui. Si rese conto di essere steso per terra, con la faccia in su, gli occhi rivolti verso il cielo.

Era notte fonda e la luna era simile ad un sottile bastoncino ricurvo che galleggiava splendente nel cielo notturno. Sembrava anche una fetta di luce circondata da innumerevoli famiglie di stelle luccicanti. E la Via Lattea si distendeva e scorreva lungo il cielo notturno senza nuvole, come fosse un fiume celeste. Marial cercò di mettersi seduto, ma venne fermato da una fitta improvvisa alla caviglia. Delle schegge lo avevano colpito e il sangue fluiva ancora lentamente dalla ferita che sanguinava. Il dolore lo fece gemere di nuovo. Si sforzò di mettersi seduto e si guardò intorno. Alcune case bruciavano ancora e non si vedeva nessuno in giro: c'era un silenzio di tomba.

Mentre stava lì seduto chiedendosi cosa fosse successo a sua madre e sua sorella, sentì delle voci che si avvicinavano nell'oscurità. Poi in lontananza un cane ululò di paura, mettendolo in guardia. Quelle non potevano essere voci amiche.

Raccolse tutte le sue forze e si trascinò verso il camion distrutto dalle bombe, dove i bambini stavano giocando alcune ore prima. Vi si nascose sotto e osservò pieno di paura un gruppo di soldati pesantemente armati che si avvicinavano al luogo del suo nascondiglio. Erano soldati nemici, probabilmente gli stessi che avevano attaccato il villaggio. Parlavano una lingua straniera e tutto ciò che riusciva a sentire erano i loro bassi mormorii.

Marial temette che potesse essere l'inizio di un altro incubo. Attese con ansia che succedesse qualcosa, ma gli uomini stavano lì in piedi, a pochi metri da lui. Poi uno di loro, una figura alta e scura, ad una certa distanza, chiamò gli altri. Nello stesso istante, una folata di vento gelido soffiò sul villaggio raso al suolo e Marial rabbrivì quando il vento raggiunse la sua pelle. Si guardò e si rese conto di essere ridotto a brandelli: l'esplosione l'aveva lasciato con i vestiti strappati e senza una scarpa.

Quando il vento gelido ritornò, si rannicchiò e starnutì. Uno dei soldati si voltò. Marial lo osservò tremando dalla paura. Se fossero avanzati verso di lui avrebbe potuto essere in pericolo. I soldati erano spietati e difficilmente lo avrebbero risparmiato. Fortunatamente, nessuno di loro osò tornare indietro. Marial fece un sospiro di sollievo.

Più tardi, dopo che i soldati se ne furono andati, sentì il rombo lontano dei loro camion. Li osservò da sotto il carro distrutto, mentre salivano sui camion lasciando il villaggio immerso in un silenzio raggelante: un silenzio soprannaturale.

Uscì carponi dai rottami e zoppicò intorno al villaggio in cerca di qualche sopravvissuto. Le strade erano piene di cadaveri, per lo più donne e bambini. Andò alla ricerca dei suoi familiari, con gli occhi pieni di lacrime, ma non li vide da nessuna parte. Neanche fra i morti. Si chiedeva continuamente cosa fosse potuto accadergli e sperava che non fosse il peggio.

Era passata da molto la mezzanotte quando rinunciò a cercare ancora.

Era stanco e aveva sonno, le dita e le guance erano intorpidite dall'aria gelida. Voleva dormire, ma la paura e il freddo non glielo avrebbero consentito. Come avrebbe potuto addormentarsi quando il pericolo incombeva su di lui?

Si incamminò per la strada polverosa e desolata che conduceva al villaggio più vicino, a un'ora di cammino. Essendo solo, gli sarebbe sembrata il doppio ma, comunque, sperava di arrivare prima dell'alba. Ad ogni passo che faceva, allontanandosi dal suo villaggio in fiamme, pensava alla sua famiglia. Dov'era suo padre? E sua madre e sua sorella? Le bombe li avevano feriti? Si chiedeva ogni momento che passava.

Si stava facendo giorno rapidamente quando raggiunse il villaggio più vicino e, da lontano, intravide le fiamme che bruciavano lentamente nel freddo del mattino appena iniziato. Affrettò il passo e quando arrivò più vicino al villaggio, i suoi occhi videro più chiaramente e la sua mente capì quanto era successo.

Come il suo villaggio, anche quel luogo era stato raso al suolo e bruciato e dappertutto giacevano mucchi di morti. Le poche persone presenti piangevano piene di angoscia e non badarono a lui.

Evidentemente, ogni villaggio in quella regione era stato colpito dalla guerra, gli abitanti costretti a fuggire e le case trasformate in rovine di carbone.

Sospirò e allontanò lo sguardo da quello scenario di guerra. Gli sembrava insopportabile, mentre le lacrime gli sgorgavano dagli occhi. "Perché non riescono a fare in modo che ci sia la pace?", pensava. Lasciò il villaggio incamminandosi lungo una strada polverosa che si spingeva a sud, verso le colline all'orizzonte, oltre il villaggio. Forse lì la pace regnava indisturbata e scorreva a fiumi.

Avanzò zoppicando per tutta la mattina, con i vestiti militari troppo grandi che diventavano pesanti, mentre la fame e la stanchezza prendevano il sopravvento. A mezzogiorno trovò una sorgente di acqua fresca. Era come se un sogno si avverasse, poiché il sole cocente gli aveva seccato la gola.

Dopo aver placato la sete si riposò un pò e poi riprese il suo viaggio. Per tutto il pomeriggio seguì quella pista solitaria che si snodava come

una lunga corda davanti a lui. In ogni direzione c'erano gruppi di cespugli e pochi alberi solitari emergevano tra l'erba alta, guardandolo in silenzio. Marial si sentiva perso in una terra selvaggia, ma continuò a camminare instancabile finché l'oscurità lo sorprese che si trascinava a fatica. Quella notte, sotto gli occhi luminosi della luna, si coprì con un ramo e, dopo aver masticato alcune foglie, dormì sotto un arbusto.

Quando riaprì gli occhi al primo sorgere del sole, capì subito che non era stato il canto di un gallo a svegliarlo. Aspettò ascoltando attentamente. Passò un minuto e poi qualcosa con una lingua morbida gli leccò la ferita alla caviglia. Sobbalzò per la paura e osservò spaventato un dingo che sorpreso scappava via, facendo frusciare le foglie secche, mentre si faceva strada in mezzo alla boscaglia.

Si alzò rabbrivendo e guardò verso est. Le prime strisce di luce facevano capolino dietro le colline scure all'orizzonte. Era tempo di proseguire per cercare la sua famiglia, gli amici e la pace scomparsi.

Il sole stava tramontando all'orizzonte mentre il giorno già vecchio si inchinava lentamente alla sera che si avvicinava. Il grigio dell'oscurità prendeva forma verso est e presto sarebbe calata la notte. Si sentivano i suoni tipici del crepuscolo provenienti dalle spaccature nelle rocce e dai cespugli circostanti. Era la fine del secondo giorno da quando Marial aveva lasciato il suo villaggio. Camminava lentamente, doppiamente stanco, sospiri di spossatezza fuoriuscivano dalla sua bocca, di tanto in tanto. Debolmente, sollevò lo sguardo verso il sole: quella sfera rossa in un cielo rossastro-arancione lo osservava ancora tranquillamente. I colori che la circondavano erano bellissimi e incantevoli, ma Marial non riusciva a percepire la bellezza di quel tramonto. Era stanco fin nell'animo, aveva la gola riarsa dalla sete e la fame gli rodeva lo stomaco.

Affamato, stanco fino al midollo e con le forze che lo abbandonavano, cercò un posto per dormire durante la notte. La notte precedente aveva dormito all'aperto. Un animale più grande e più feroce di un dingo avrebbe potuto ucciderlo durante la notte.

Intravide un baobab che torreggiava maestoso al di sopra di alcuni arbusti, i suoi rami ben modellati dalla natura. Immediatamente scelse quel-

l'albero gigantesco come riparo dagli animali selvatici. Mentre barcolava verso l'albero, i suoi occhi, benché deboli per la fame, scorsero delle bacche mature tra i cespugli. Stava per raccoglierle, quando un movimento fruscante tra le foglie gli raggelò il sangue. Il cuore gli batteva rapidamente mentre i suoi occhi mettevano a fuoco un serpente che sibilava strisciando sul ventre.

Prese un ramo secco e gli schiacciò la testa. Il serpente si attorcigliò per il dolore e quando lo colpì di nuovo smise di muoversi. Allora capì che era morto e fu sicuro che non avrebbe potuto morderlo con la testa schiacciata a quel modo. Raccolse le bacche, se le mise in tasca e si arrampicò sul grande albero. Si appollaiò sul ramo più grosso e iniziò a mangiare le bacche. Erano amare come la bile, ma era contento perché riuscivano, almeno, a placare i morsi della fame nel suo stomaco. Le masticava guardando fisso il cielo silenzioso. Era una notte senza nuvole e le stelle, a milioni, brillavano a miglia di distanza sopra di lui.

Una raffica di vento gelido gli soffiò nelle orecchie e la mascella si irrigidì al contatto con il freddo secco che gli pungeva le guance, il naso e le orecchie. Rabbrivì e si augurò di trovare un pò di calore. Tremò pieno di stanchezza e sperò in un buon sonno, ma non avrebbe potuto riposare bene finché non fosse stato al sicuro dal pericolo che lo circondava. Non si riconosceva più; poco tempo prima era un ragazzo al riparo, protetto dai pericoli da suo padre e sua madre, ma ora era solo a dover lottare contro problemi sempre più grandi.

Dormì appollaiato sul ramo, svegliandosi più volte durante la notte per le continue punture di insetti e i forti ululati dei dingo. Al risveglio aveva gli occhi dolenti e gonfi di sonno. Camminò tutto il giorno, con le forze che scemavano di ora in ora. Era perso, in una terra senza acqua né cibo. Al momento giusto sarebbe svenuto di fame e di sete.

La fine della giornata arrivò prima di quanto non si aspettasse. Il buio ricoprì la terra come un pesante lenzuolo, spingendo via la luce. La luna, un pò più grande della notte precedente, faceva capolino dietro una nuvola scura e informe e sembrava che osservasse dall'alto il ragazzo solitario che camminava speranzoso sulle sue gambe stanche. Barcolava e procedeva incesplicando sul terreno cercando con lo sguardo un luogo per trascorrere la notte.

Mentre si trascinava a stento lungo la strada deserta, vide delle luci che brillavano in lontananza come lucciole nella notte. Il suo cuore fece un balzo di gioia. Finalmente aveva trovato un insediamento abitato. Accelerò il passo e, avvicinandosi al villaggio, vide che era più grande del suo. Ad un angolo c'era una torre di avvistamento. Marial strisciò verso la siepe di recinzione procedendo carponi sul ventre come gli era stato insegnato. Strisciò in silenzio facendo attenzione a non urtare una qualche bomba piantata nel terreno. Continuò a strisciare lentamente finché non si sentì fuori pericolo. Sospirò di sollievo e si nascose nei cespugli, vicino alle case dal tetto di paglia, cercando di udire voci umane. Sentì invece il frinire dei grilli e il canto degli usignoli. Ogni volta che uno degli uccellini smetteva di fischiare, incominciava un altro.

Stava per cadere in trance quando sentì qualcuno parlare. Spiando nella semioscurità, intravide delle ombre scure, in piedi, molto vicine tra loro, non lontano da lui. Strisciò di nuovo verso quelle ombre finché non fu loro vicino. Con l'aiuto della luce incerta della luna i suoi occhi riuscirono a distinguere due figure. Aprì meglio gli occhi e vide due ragazzi della sua stessa età che imbracciavano fucili d'assalto alti quasi quanto loro. Le loro voci erano basse e si sentivano a stento.

Strisciò un pò più vicino e ascoltò di nuovo. Uno dei due raccontava all'altro come era riuscito a sfuggire ad un attacco.

“Sono arrivati i soldati e hanno distrutto tutto. Molta della mia gente è rimasta ferita ed è morta, mentre i sopravvissuti sono scappati via e hanno lasciato il villaggio ai suoi spiriti”.

Marial sussultò nel riconoscere quella voce. Era Riek, il suo vecchio amico e compagno di scuola. Entrambi erano stati strappati via dalla scuola per diventare bambini soldato e i doveri che gli erano stati imposti li avevano tenuti separati per alcuni giorni. Ma la loro amicizia non poteva appassire neanche in tempo di guerra.

Mentre ascoltava Riek che narrava le sue avventure, Marial si ricordò del modo in cui spesso si chiamavano l'un l'altro in segreto: allora tubò come un colombo e fischiò come un usignolo. Riek e il suo amico smisero di parlare e ascoltarono. Marial fischiò di nuovo. Riek rispose con un fischio. “Marial?”, chiamò, incredulo. Marial tubò e fischiò.

“Sei tu, Marial?”, chiese Riek con voce ferma.

“Riek”, chiamò Marial uscendo dai cespugli. “Sono passati un sacco di giorni dall’ultima volta che ti ho visto”.

“Mio Dio!”, esclamò Riek mentre si abbracciavano. “Pensavo che ti fosse successo il peggio. Sono felice di vederti”.

“Anch’io”, disse Marial.

“Devi essere stanchissimo”, disse Riek con gli occhi fissi sul volto dell’amico. La luna che sorgeva lo faceva risplendere rivelando la sua stanchezza e la gioia di rivedere un caro amico. Il loro incontro era come un miracolo inatteso.

“Questo è il mio nuovo amico”, disse Riek indicando l’alto ragazzo nero in piedi accanto a lui. “Il suo nome è Deng”. Marial sorrise debolmente al ragazzo.

“E’ stato un buon amico da quando sono arrivato qui”, continuò Riek.

“Quando?”, Marial lo scrutò attraverso la semioscurità.

“Due giorni fa”, rispose Riek, rigirando il fucile fra le mani.

“E hai visto qualcuno della mia famiglia?”, chiese Marial ansioso, rivolgendo all’amico uno sguardo pieno di speranza. Riek annuì.

“Ho visto tua madre e Achier salire su un camion di un’associazione umanitaria. Sono stati portati in un campo profughi verso Sud”.

“Quanto è lontano?”, chiese Marial.

“Circa venti miglia da qui”, rispose Deng. “Ma non ti preoccupare, sono al sicuro là”.

“E mio padre?”.

“Mi dispiace, ma non lo so”, disse Riek triste, “anch’io non vedo i miei genitori e i miei fratelli da quattro giorni ormai; non so neanche dove siano”.

“Chi abbiamo maledetto?”, lamentò Marial.

“Nessuno”, risposero Deng e Riek all’unisono.

Marial chiuse e riaprì gli occhi tentando di ricacciare indietro le lacrime che li riempivano. Alzò lo sguardo verso il silenzioso cielo notturno, desiderando la fine di quella guerra civile; forse allora quelle peripezie sarebbero finite. Osservò l’oscurità che dissipava il suo velo e i ciuffi di nuvole leggere che si muovevano silenziose vicino alla luna. Si guardò intorno: il paesaggio circostante era immerso nella debole lu-

ce misteriosa della luna che faceva sembrare d'argento gli oggetti lontani. Soffiava un vento freddo che gemeva e faceva danzare gli alberi e i cespugli come fantasmi. E la notte cresceva fredda e silenziosa, cupamente silenziosa, come una casa disabitata o una grotta solitaria.

Rabbrivì. Una sensazione di bruciore gli afferrò lo stomaco e ne seguirono dei brontolii: aveva fame.

“Sta diventando freddo. Andiamo nel mio *tucul*, fa caldo dentro”, disse Deng. “Troverò qualcosa da poter mangiare”.

Seguirono Deng in una casa di fango e sedettero su un letto di corda. Deng portò del cibo e lo mangiarono avidamente, chiacchierando di quando in quando.

Avevano appena finito di mangiare e stavano stesi sul letto di corda con i piedi penzoloni, quando la porta si aprì di scatto. Lo sguardo di tutti si rivolse alla porta. Sulla soglia si stagliò la figura scura di un uomo con un'arma in mano. Aveva l'aria di un prepotente.

“Deng!”, chiamò gridando.

“Sì”, rispose Deng con soggezione.

“Ragazzi”, urlò di nuovo il soldato, “domani è giornata di addestramento, quindi tenetevi pronti ad allenarvi”.

Marial guardò l'uomo e le sue speranze svanirono. Si voltò verso Riek e poi rimase a fissare la luce tremolante della lampada di alluminio. Il vento, sibilando attraverso la porta, cercava di spegnerla.

“Chi è quel ragazzino che è con te?”, domandò l'uomo rivolgendo uno sguardo severo a Marial. “Da dove viene?”.

Riek raccontò le avventure di Marial.

“E così siete dello stesso villaggio?”, disse l'uomo. “Allora lascialo riposare un pò. Ci raggiungerà in seguito, dopodomani”. Appena l'uomo uscì dalla stanza, Marial e Riek si guardarono, sorpresi e ugualmente preoccupati. Deng li guardò ammutolito.

“Vogliamo, che noi combattiamo?”, chiese Marial incredulo.

“Temo di sì. Non abbiamo scelta”, bisbigliò Deng. “Vorrei poter fuggire via da qui”.

“Possiamo farlo”, disse Marial pieno di speranza.

“E' pericoloso”, disse Deng con voce bassa e rauca. “Ci darebbero la caccia e ci punirebbero”.

Marial rifletté un momento: sapeva che la fuga lo terrorizzava, ma se fosse rimasto sarebbe finito in un centro di reclutamento e anche questo lo terrorizzava. Doveva fuggire via da quell'esperienza.

“Non resterò qui per diventare un bambino soldato: sono troppo giovane per morire. Invece voglio la pace; voglio trovare la mia famiglia e, se possibile, ritornare a scuola”. Si rivolse a Riek “Vieni con me?”.

Riek non rispose ma, mentre stava lì seduto, decise di andare con Marial. “Vieni con noi?”, chiese a Deng.

“Io... io... non posso”, balbettò Deng. “Questa è casa mia, la mia famiglia e i miei parenti vivono qui. Non posso lasciarli”.

Marial annuì guardando Deng. Avrebbe fatto la stessa cosa se fosse stato nelle sue condizioni. “Hai un fratello o una sorella?”.

“Sì, un fratello più piccolo di me. Ha dieci anni”, rispose Deng.

“Io ho una sorella di sette anni. Mi manca in questo momento e voglio rivedere lei e i miei genitori”.

Deng uscì di casa e portò del cibo e dell'acqua.

“Vi serviranno per il viaggio”, disse a Marial e a Riek. “Può darsi che ci voglia un giorno intero per raggiungere la vostra destinazione”.

“Siamo contenti”, ringraziò Riek.

“Di che?”, disse Deng quasi gridando.

“Della tua gentilezza”, rispose Marial.

Poco dopo, i tre ragazzi dormivano profondamente.

Mentre il villaggio dormiva ancora, prima che il sole illuminasse il giorno, Marial e Riek salutarono Deng e sgusciarono fuori di casa. Presero la strada sterrata che conduceva alla città più vicina.

Deng aveva detto che ci sarebbe voluto un giorno intero, ma loro erano decisi ad arrivare prima del pomeriggio. Camminarono attraverso la savana, rievocando bei ricordi. Se non fosse stato per la guerra, sarebbero stati a scuola a studiare. Ma ora il Paese era nel caos. Entrambi sapevano che se la guerra civile non fosse finita subito, ogni mattina, al loro risveglio, la paura e il caos si sarebbero svegliati insieme a loro. Dopo molte notti, albe e tramonti, sarebbero diventati adulti ma senza un'istruzione adeguata. Seguirono il sentiero polveroso e senza fine, senza incontrare nessuno. Qualche volta correvano e quando erano stanchi camminavano. A mezzogiorno mangiarono il cibo che gli aveva dato Deng

e continuarono a camminare. L'oscurità li trovò stanchi e affamati. Quando si fece notte, il buio sembrava cadere dal cielo a blocchi, rendendo i loro occhi completamente ciechi. La notte diventava cupa e misteriosamente silenziosa e gli unici suoni che riuscivano a sentire erano quelli dei propri passi e bisbigli.

Di lontano, un usignolo emise un canto disperato.

Dove dormirò? Dove andrò a finire?

“Marial”, sussurrò Riek.

“Sì”, rispose Marial.

“Cosa faresti se apparisse un animale che divora gli uomini?”.

Marial trasse un respiro profondo e fissò ciecamente la spessa oscurità che li circondava. “Combatterei”, disse stringendo il pugno.

“Siamo disarmati”, gli disse Riek. “Credo che dovremmo procurarci dei bastoni per difenderci”.

“Sì”, acconsentì Marial mentre con un piede schiacciava un ramoscello secco. Alle loro spalle una civetta chiurlò nel silenzio della notte. Entrambi rabbrivirono per il freddo e batterono i denti. Marial ricordò qualcosa che aveva spesso sentito dire riguardo alle civette. “Dicono che la civetta è di cattivo augurio”, disse piano quasi tra sé.

“E tu ci credi?”, chiese l'altro ragazzo.

“Mio padre e mia madre ci credono e in un certo senso anche io”, rispose Marial, “anche se qualche volta mi fa pena quell'uccello; non sta mai con gli altri, vive da solo”.

“Forse fa quel verso perché è triste”, cercò di spiegare Riek. “Si sente solo”.

Quando la luna iniziò a far capolino tra le nubi scure sopra di loro, la civetta emise un altro grido. Poi, un'ombra si mosse rapidamente davanti a loro ed entrambi rimasero fermi, congelati sul posto, con il cuore che batteva all'impazzata. Si sentivano le gambe intorpidite e un brivido percorse la schiena a entrambi.

“Non correre”, raccomandò Marial tenendo stretto il suo bastone.

“E' un'antilope, l'ho vista”, disse Riek.

“Zitto”. Marial indicò qualcosa che si muoveva tra i cespugli, verso il sentiero.

Un leopardo apparve tra gli arbusti: li fissò per un istante, ruggì un pò e

corse ad inseguire la sua preda. I ragazzi fecero un sospiro di sollievo. “Credo che la civetta parlasse del pericolo in cui ci trovavamo”, sussurrò Riek.

“E’ probabile”, rispose l’amico. “Abbiamo bisogno di riposare un pò”. Si sedettero al bordo del sentiero, bevvero un pò d’acqua e si appisolarono.

All’alba si rimisero in viaggio. Sembrava lungo e si chiesero perché Deng avesse detto che avrebbero impiegato un giorno. Marial pensò che lo avesse fatto per non farli scoraggiare. Al sorgere del sole sentirono il rumore di acqua che scorreva: Marial si fermò e si mise in ascolto.

“Deve essere il Nilo!”, esclamò.

“Allora ci siamo quasi. Guarda!”. Riek indicò in direzione del suono e camminò a passo svelto, verso il fiume scintillante.

Una spessa nebbia mattutina saliva dal corso d’acqua quando raggiunsero la riva del fiume. Non c’era modo di attraversare l’ampio fiume perché il ponte era stato fatto saltare.

“Che facciamo?”, chiese Riek.

Marial si sforzò di riflettere. Guardò fisso il fiume, con la mente intrappolata in una ragnatela di pensieri. Finalmente le idee gli si fecero più chiare e si avviò lungo la riva; Riek lo seguiva da vicino. Camminarono verso Sud, sfiorando con le gambe i cespugli ricoperti di rugiada. Ogni volta che intravedevano una barca di militari, sgattaiolavano nei cespugli e rimanevano nascosti finché non spariva. Il pensiero di essere di nuovo costretti a diventare bambini soldato li tormentava. A mezzogiorno si riposarono. Marial si accovacciò sui talloni e Riek si lasciò andare accanto a lui; entrambi tenevano gli occhi rivolti alla calma superficie del corso d’acqua. Doveva essere trascorso molto tempo prima che alzassero lo sguardo dall’acqua perché, quando guardarono in alto, videro una barca bianca con una croce rossa sulla fiancata che navigava lungo la riva del fiume. Tutti e due la guardarono con stupore.

“Operatori umanitari?”, esclamò Marial.

“Certo”, rispose Riek.

Il volto di Marial si illuminò di gioia. “Finalmente un aiuto. Questo deve essere il nostro giorno da ricordare”, disse pieno di speranza. “Chiamiamo aiuto”. Gli operatori umanitari sentirono le loro grida e li soc-

corsero, poi li portarono in un campo profughi dove incontrarono i loro familiari. Stavano tutti bene, anche se la mamma di Marial era stata ferita ad una gamba dalla scheggia di una bomba e la piccola Achier aveva una ferita superficiale al ginocchio. Suo padre stava bene e non vedeva l'ora di rivederli.

Quella sera, quando la luna sorse, sembrava una grande bacca gialla e matura e, mentre Achier e gli altri bambini più piccoli giocavano sotto la sua luce, Marial e Riek chiacchieravano davanti ad una tenda con uno degli operatori con cui avevano fatto amicizia.

“Qual è il vostro desiderio più grande?”, chiese l'operatore.

“Sogno spesso la pace. Quando c'è pace si può andare a scuola e imparare invece di combattere”, disse Riek dopo una breve riflessione.

“E tu?”, l'uomo si rivolse a Marial.

“Vorrei risanare il mondo e farlo diventare un luogo migliore in cui tutti possano vivere; un mondo pieno di pace”.

“Benissimo. Pensate come se foste adulti”.

“Lo siamo, non è vero Riek?”. Marial rise con orgoglio.

“Ci dicevano che eravamo grandi e dovevamo saper maneggiare le armi”.

“Non è vero”, l'uomo scosse la testa.

“Loro ce lo hanno fatto credere”, disse Riek.

Marial ridacchiò e chinò la testa. Poi, ciascun ragazzo raggiunse la propria famiglia.

Dopo le numerose notti trascorse nelle savana piene di ansia e di punture di insetti, i due ragazzi riuscirono a dormire tranquillamente. La mattina seguente, Marial stava in piedi davanti alla tenda, contento di essere con la sua famiglia, quando vide un uomo che veniva verso di lui. E quando fu costretto a guardarlo più da vicino la sua gioia svanì, frantumandosi alla vista di un soldato, alto e nero come l'ebano, con un'arma in mano. La vista delle armi gli faceva ancora ricordare la guerra che aveva visto e sofferto; la guerra che lui sperava avrebbe avuto fine in un giorno luminoso.

“Vieni qui”, disse il soldato in modo piuttosto severo.

Marial obbedì e gli si avvicinò in fretta fendendo l'aria tra le gambe.

“Domani ti unirai agli altri ragazzi”, gli disse.

Il volto del ragazzo si incupì e lui si girò verso sua madre e sua sorella. Di nuovo bambino soldato? Si chiese e scosse la testa spaventato e confuso.

“Ma... signore...”, balbettò, “io non voglio essere di nuovo un bambino soldato”.

“Non sarai un bambino soldato contro la tua volontà; andrai a scuola; dovresti essere in classe”.

Gli occhi di Marial scintillarono e si riempirono di lacrime di gioia: aveva sperato in un momento come quello. Si voltò verso la madre e la sorella e vide che gli sorridevano, le loro ferite evidentemente guarite. Rispose al loro sorriso, prima debolmente, poi con serenità. Sapeva che una parte del suo desiderio era stato esaudita.

Fred Otieno

Soggiorno nel Sudan Meridionale

Traduzione di Sara Giaccotto

Dopo molte avventure procurate e casuali, l'ultima che mi è capitata mi ha semplicemente confermato che sono venuto al mondo per essere di esempio agli altri. Cominciò tutto come un atto nobile da farmi pensare che il mio destino stesse cambiando in meglio e che, per una volta, fossi io a voltare le spalle alla società che le aveva voltate a me da molto tempo.

Figlio di Nyapodo, stavo per intraprendere un lavoro umanitario, serio, non le mie solite mansioni di ufficio alle prese con le scartoffie. Il mio capo, quel trimestre, sarebbe dovuto andare nel Sudan Meridionale, dove gestiamo alcuni bizzarri programmi umanitari che, a fine giornata, portano il pane sulla mia tavola. Per ragioni che non conosco, questo individuo, per molti versi così complicato, decise che aveva troppo da fare a Nairobi e spedì il suo mazziere per fare un pò di ordine nella terra di Garang.

Non merito compianto alcuno perché, quando quel tizio venne a darmi le direttive, esultai tra me e me. In un certo senso, era una benedizione per quel timbro di uscita sul mio passaporto che avevo avuto cinque anni prima, pagando una fortuna, ma che avevo potuto usare una volta sola alla frontiera di Malaba. Ero, pertanto, al settimo cielo che il passaporto fosse ancora una volta timbrato, quell'anno, prima che scadesse. Confermato il viaggio, feci poi tutto quello che ogni figlio della riva del lago farebbe, naturalmente: vale a dire, chiamare amici e parenti che mi avrebbero prestato ascolto, per dire loro che stavo per andare all'estero e che non sarei stato reperibile per due settimane. Non importa come fos-

si riuscito a farlo, in quanto il mio telefono non ha mai credito, può solo ricevere e, quando è in modalità “chiamata”, lampeggia soltanto.

Il *boss*, sentendo che tutto sembrava essere a posto per il viaggio e conoscendo il mio entusiasmo, in genere, per tutto quanto è imprevisto e libero, decise, come al solito, di stringere qua e là le viti. Sono persino sorpreso che non mi abbia licenziato perché, oltre al suo elefante dalle zanne lunghe, sembra che io sia l'unica altra cosa che lo diverta, specialmente quando porto in giro la mia faccia. Non ne sono sicuro, ma devo essere uno spettacolo con questo mio viso lungo; certo, non sono esattamente ciò che si dice un bell'uomo. E così, per una settimana, mi diede da fare alcune relazioni noiose lasciate incomplete dalla mia collega negli ultimi due mesi. Ho sempre la sensazione che quei due, con me, si divertano da matti.

Dopo sette giorni di lavoro, ero pronto per visitare la terra dei Dinka. Armato dei miei strumenti di lavoro, di una calcolatrice, del mio passaporto da timbrare e sentendomi abbastanza importante, volai dolcemente con lo JKIA verso Lokichokio. Avreste dovuto vedere la mia faccia, sembrava dire “sono cose di *routine* per me”. Le prime ore del mattino seguente mi vedevano sfrecciare verso il Sudan Meridionale, in un aereo traballante destinato al Programma “Cibo per il Mondo”. Sei ore e sei fermate dopo, quando la mia spavalderia stava evaporando e cominciavo a pensare a cosa avrebbero fatto i miei compagni di volo, qualora quel catorcio si fosse schiantato nell'accidentato paese del Sudan Meridionale, il pilota annunciò che saremmo presto atterrati a Mabior, quella che doveva essere la mia destinazione.

L'aereo fece il suo primo tentativo di atterraggio ma si rialzò dopo aver sorvolato più volte la pista. I passeggeri dicevano che era allagata, il che era di ostacolo a qualsiasi manovra. Dopo molti tentativi andati a vuoto, il pilota doveva aver deciso che non sarebbe andato da nessuna parte con un bagaglio in eccesso quale il mio, per cui atterrò, lasciandomi con lo stomaco sottosopra. Fui l'unico a scendere a quella fermata e gli altri furono probabilmente felici di essersi sbarazzati di me, dal momento che l'aereo decollò, poi, senza difficoltà.

Credevo di essere il più alto tra i passeggeri ma, ciò che vidi, mi portò a ripensarci. Quanto al colore, poi, un compagno di classe mi aveva detto

che ero nero come tre mezzenotti messe assieme. Credo però che il ragazzo non avesse mai incrociato un Dinka e non sapeva, dunque, di cosa stesse parlando. Devono aver pensato che fossi un albino. Un albino io! Mi resi conto dell'aria pesante che gravava sulla pianura, dell'umidità e del soffocante odore della palude. Venne, poi, il primo morso di zanzara.

“Benvenuto a Mabior, mi chiamo Ajang Ayang Thong’. Lei deve essere Dan”.

Mi voltai e mi trovai di fronte al più alto e al più scuro degli esseri umani che abbia mai incrociato. “Sì, sono Dan”, risposi, “lei è dell'ufficio Oxfam?”.

Rispose di sì ed aggiunse che era venuto a prendermi. Tirai un sospiro di sollievo: il mio capo aveva avuto la delicatezza di mandare qualcuno a prendermi. In silenzio invocai l'Onnipotente perché lo benedicesse, mentre il signor Thong’ mi conduceva al veicolo che mi avrebbe portato in ufficio. Mentre ci avvicinavamo all'auto, notai un ragazzo di circa dodici anni, senza un braccio, alto quanto il più alto dei miei parenti.

Notando la mia curiosità, Thong’ spiegò: “E’ stato morso da un serpente; ve ne sono tanti qui intorno ma non ci sono farmaci perciò hanno dovuto amputarglielo per salvargli la vita”.

Ingoiai amaro e borbottai qualcosa di simile ad una risposta, ma non venne fuori nulla. Certi discorsi non sollevano certo il morale di qualcuno che progetta di trascorrere lì all'incirca una settimana. Probabilmente trasmisi chiaramente il messaggio a Thong’ perché non mi deprimesse ulteriormente con quel genere di cose, preferendo invece chiedermi come fosse l'ufficio di Nairobi.

Sì, ero a Mabior e, mentre attraversavamo in macchina quella terra paludosa, le zanzare in massa decisero di assaggiare il mio sangue fresco, per cui presto cominciai a dare schiaffetti su ogni parte del corpo scoperto. Vedendo la mia aria sconsolata, Thong’ mi disse che mi ci sarei abituato. Egli stesso sembrava esserlo e le succhiatrici non lo tormentavano più.

Qualcuno mi spieghi come abituarsi alle succhiatrici di sangue, per favore!

Il primo giorno fu una vera tortura: a parte le zanzare, il mio quartiere

era fatto grossomodo da capanne grossolanamente costruite di fango ed erba, con il tetto così basso che entrarvi era un'acrobazia da Hollywood. Nella capanna sembrava esserci un intero clan di lucertole e gechi. Sul letto di paglia si sentiva tutto un crepitio furtivo. Per farmi meglio apprezzare la varietà di natura di questo luogo, il direttore del campo mi disse che in questa zona possedere dei riflettori era una cosa necessaria. Dovevo stare molto all'erta. A Mabiør non si può toccare nulla senza guardare. Gli scorpioni sono i compagni di vita e la puntura di uno di essi potrebbe mandarti in un delirio di dolore per giorni e giorni fino alla fine. Gli analgesici sono sconosciuti e puoi fare affidamento solo sulla tua vigilanza, per completare le informazioni su come comportarsi, mi chiese di essere prudente e di controllare il letto prima di dormire a meno che non volessi giacere su un serpente.

“Ce ne sono un sacco qui! Vengono dalle paludi in cerca di terra alta”, aggiunse.

Inutile dire che dopo aver combattuto le zanzare e osservato attentamente ogni movimento ed azione, ero spaventato a morte. Nel frattempo riuscii a far passare foglie di cassava e un pò di carne nella mia timida gola perché si prendesse cura del mio stomaco che ringhiava. Arrivò, infine, il momento più duro. Andare a letto. Allevato nella durezza delle Eastlands di Nairobi, pensavo di essere resistente come loro, ma questo era troppo anche per uno cresciuto nelle Eastlands. Almeno vi erano le strade illuminate quando scioccamente ci azzuffavamo nelle Eastlands. Non sapendo cosa aspettarmi in una capanna di fango dal tetto di paglia in una terra straniera, timidamente rivolsi il riflettore verso il mio letto. Controllai, ricontrollai, controllai ancora e ricontrollai prima di sdraiarmi e spegnere la luce. Invano cominciai a combattere con il sonno che non veniva. Poi cominciai a maledire il mio *boss*. Ritirai le preghiere che gli avevo dedicato in precedenza e lo maledissi ancora. Chiusi gli occhi e vidi il suo viso che sorrideva con aria di sufficienza. Riaprii subito gli occhi, preferendo fissare di nuovo invisibili scorpioni e serpenti che strisciavano da qualche parte nella capanna buia, piuttosto che dargli la soddisfazione di ridere di me.

Mi alzai di scatto. Per nulla al mondo avrei potuto perdermi una cosa simile: quello era uno scoppio di fucile, almeno la mia educazione nelle

Eastlands avrebbe potuto aiutarmi a distinguere lo sparo di un fucile dal monotono gracidiare delle paludi vicine. Si ripeté e il mio cuore accelerò i battiti come stesse per scoppiare. E maledissi ancora una volta il mio capo. Sentii una voce, fuori, chiamare il mio nome, ma la mia gola era troppo secca per rispondere. Riconobbi che era quella di Thong’.

“Non preoccuparti, Dan, sono solo soldati di pattuglia ubriachi”, disse. Percependo la mia paura, doveva essere venuto ad aiutarmi. Devo aver replicato qualcosa confusamente, ma le sue parole rassicuranti facevano poca differenza. Continuai a chiedermi se ne sarei uscito vivo. Questo è il vero Sudan Meridionale: se i serpenti e gli scorpioni ti risparmiano, non c’è bisogno che ti preoccupi, ti finirà il governo del Sudan bombardando le campagne. Il sonno si rifiutò di venire fino alle prime ore del mattino, quando crollai in un sonno agitato. Mi svegliai con gli occhi rossi e, appena potei, uscii subito dalla capanna, preferendo affrontare l’ignoto nello spazio aperto e non confinato lì dentro.

“Spero abbia riposato bene”, mi salutò il direttore del campo ed io sentii di dirgli tutto ciò che pensavo di lui e della sua terra maledetta ma ci pensai meglio e “Alla grande!”, risposi, “dove sono le docce?”.

Mi guidò verso una strana doccia improvvisata, fiancheggiata da erba alta e secca.

Dopo una colazione a base di patate dolci locali e tè tiepido, cominciai la mia giornata di lavoro a Mabior, ma il mio cuore era letteralmente tornato indietro a Nairobi. Maledissi ancora una volta il mio capo.

Per quattro giorni andai avanti con la routine del lavoro, fingendo di abituarli alla situazione, in realtà contavo ogni secondo che ancora dovevo trascorrere in quella terra. La sola comunicazione con Nairobi fu attraverso una radio ad altissima frequenza e mi fu chiesto di fare, almeno una volta al giorno, il resoconto. Quando feci il primo, quell’individuo osò chiedermi come me la passavo. Stavo per coprirlo di insulti prima che mi passasse per la mente che avevo promesso a qualche discendente di Eva di renderla madre dei miei pargoli e si dà il caso che individui come quella sono molto schizzinosi con i ragazzi senza lavoro. E così rimandai a un altro giorno le parole sgradevoli. Tornò a dirmi di come fosse rimasto favorevolmente colpito da me e mi fece un energico discorso sull’attaccamento al dovere.

Come avrei voluto che i capi sapessero ciò che pensano di loro i dipendenti!

E finalmente venne il giorno della partenza. Ero molto eccitato e mi ripromettevo le birre più fredde mai prodotte. Anche Thong' notò che fischiavo alcuni vecchi motivetti volgari, che ero uso fischiare quando facevo le ore piccole a Nairobi. L'aereo doveva venire a prendermi all'una del pomeriggio e contattai per radio la biglietteria di Loki per confermare. Per la prima volta da quando sono arrivato in questa terra deprimente, ho gustato la colazione ed ho atteso con comodo l'ora in cui sarebbero venuti a prendermi. Mi sono persino interessato alla storia dei Dinka e Thong', con il suo racconto, mi ha condotto nei meandri dei loro rituali di matrimonio e mi ha descritto i canoni della bellezza Dinka.

Mi stava dicendo "Più una ragazza è alta, maggiore lo spazio tra i denti e nere le gengive, più aumenta il prezzo della sposa e delle rotondità...", quando accadde l'inevitabile.

Le nuvole, che erano andate accumulandosi silenziosamente, si aprirono e cominciò a piovere. Thong', che mi stava illustrando i riti dei Dinka, stupito, s'interruppe di colpo, portando alla bocca le sue mani nere. "Spero che smetta presto, altrimenti non partirai", mormorò.

"Non m'importa se piove a dirotto. Sono diretto a casa".

"A meno che non le lancino una corda", spiegò con innocenza, "nessun aereo oserebbe atterrare quando piove qui. La pista si allaga anche con pochi millimetri di pioggia e basta questo per impedire l'atterraggio". Continuò a piovere ancora per un'altra ora e la tristezza mi avvolse come un manto. All'una smise di piovere. Alcuni istanti dopo arrivò l'aereo che per tre volte fece il giro della pista decidendo, infine, che non valeva la pena rischiare di schiantarsi per me. Per la quarta volta sorvolò tutto intorno la pista, prese le tangenti e si diresse dove, intuii, dovesse essere Loki.

"Che si fa ora, Thong'? Quando c'è il prossimo volo?", chiesi disperato.

Mi guardò con tristezza e rispose "Stesso giorno, la settimana prossima".

Robert Mungai Mbugua

Guardando attraverso gli occhi

Traduzione a cura di Maria Rosaria Silvano

Gufo: “Quando mi sono appollaiato ho visto il villaggio. Era l’alba. I bambini giocavano ad acchiapparsi. Riuscivo a sorridere nonostante avessi il becco. Mi divertivo molto a guardarli correre su e giù e mi chiedevo come sarebbe stato giocare con loro. Notai una capanna che si trovava sotto il ramo. All’improvviso fui avvolto dal fumo che veniva dal basso. Mi chiedevo che cosa stessero cucinando. Il fumo saliva a tal punto che decisi di spostarmi su un altro ramo. Una vecchia signora mi vide, realizzò che ero un gufo ma si fermò soltanto a guardarmi. Il suo sguardo si soffermò su alcuni bambini che incominciarono a guardarmi. I nostri sguardi si incrociarono. Avevano sguardi innocenti e coraggiosi. Mi ero appollaiato lì per un pò, poi girai la testa dall’altra parte.

Peter: “Nonna quell’uccello ha degli occhi grandi come quelli di un essere umano, che cos’è?”.

Nonna: “E’ un gufo, nipote mio. Era giovane ed energico, assomiglia a suo padre”.

Peter: “Perché ha degli occhi così grandi?”. Chiese.

Nonna: “Mentre stavo spiegando a Peter che il gufo ha degli occhi grandi per vedere bene di notte, scoppiarono tutti in una fragorosa risata. Stavo cercando di accendere il fuoco per preparare qualcosa da mangiare per noi. La legna non era abbastanza secca da accendere il fuoco velocemente. Parlammo del gufo e di come mai era lì e spiegai tutto a Peter”.

Nonna: “Presi la pentola ed entrai nella capanna dove il fumo era più tollerabile. Andai fuori, raccolsi un pò di legna e la misi sul fuoco. L’acqua incominciava a bollire in una pentola sorretta da tre pietre. Ne ver-

sai dell'altra, aggiungi un pò di cereali ed uscii fuori. Il sole diventava sempre più caldo e l'aria sempre più umida. I bambini continuavano a giocare sotto il sole cocente. Poi un bambino mi si avvicinò mentre cercavo di stirare la spalla che mi faceva male, data la mia veneranda età. «Nonna, posso stare con te sotto questo albero?» «Sì, nipote mio», risposi mentre lui si sedeva accanto a me sotto l'albero. La brezza vorticoso mi rinfrescava mentre parlavo con mio nipote. Improvvisamente udimmo la voce della mamma chiamare Peter. «Peter dove sei? Sono qui mamma», rispose Peter mentre si alzava. La mia schiena non mi faceva più tanto male. Sua madre uscì dalla capanna e venne da noi. Avevo sete e chiesi a Peter di andarmi a prendere dell'acqua. Anche sua madre voleva sedersi, ma dall'altra parte vi erano delle chiazze bianche vicino a lei. Spiegai che si trattava delle lacrime del gufo e si sedette al posto di Peter.

Peter: “Mi alzai e guardai mia madre e mia nonna. Andai a prendere dell'acqua per la nonna. Portai l'acqua in una calebassa che diedi alla nonna e osservai le sue mani deboli e il suo sguardo spento. Mi soffermai a pensare alla sua età. Afferrò la calebassa con le sue fragili mani e incominciò a bere. Ingoiava l'acqua lentamente, mentre io continuavo a pensare. Il suo sguardo incrociò il mio mentre beveva. Le sue fragili dita sembravano consumate. Mi restituì la calebassa che riportai nella capanna”. Nonna: “Mi ero dissetata. Ridiedi la calebassa al ragazzo. Pensai che era un bravo ragazzo, sorrise, assomigliava al padre. Lo guardai per un pò mentre si recava verso la capanna. I suoi occhi erano attenti e fiduciosi. Ritornò e mi indicò alcune chiazze bianche sull'erba. Era un bel ragazzo e mi chiesi cosa sarebbe stato di lui”.

Peter: “I segni bianchi sull'erba mi ricordarono che il gufo aveva piantato la notte scorsa. Raccontai la storia a mia madre, mentre mia nonna ascoltava. Fu un terribile sogno e mi spaventava. Mi svegliava la notte. Fu un sogno terribile e il verso del gufo mi spaventò. Riuscivo a sentire il verso del gufo, era silenzioso, ma si poteva sentire da lontano. L'avevo sentito per un pò, prima di ritornare a dormire. La nonna mi guardava mentre finivo di raccontare la storia. Ascoltò con attenzione ogni singola parola. Più tardi, la mamma mi interruppe e mi chiese di andare a prendere un pò di acqua dal fiume”.

Peter: “Ritornai alla capanna sotto il sole cocente di mezzogiorno. Presi una grande calebassa e mi diressi verso il fiume. Le acque del fiume erano limpide e terse; presi un pò di acqua e ritornai a casa. Mi fermai a guardare il fiume pensando che cosa avrei dovuto fare dopo. Su una roccia c’era una piccola rana che stavo fissando da un pò di tempo. Nel guardarla mi resi conto che si stava riparando dal sole caldo. All’improvviso vidi un piccolo serpente. Dal colore mi accorsi che non era velenoso o pericoloso. Sebbene fosse piccolo mi misi a giocare con lui. La rana mi guardava a debita distanza. Il serpente voleva mangiare la rana che si era messa in salvo. Incominciai a giocare con il serpente stuzzicandolo con un bastone. Lo irritai e mi morse il dito. Buttai via il bastone e corsi gridando verso casa. Giunto a casa dissi alla nonna cosa era successo. Lei voleva venire al fiume ma non se la sentiva perché faceva molto caldo. Mia madre chiese ad un vicino di uccidere il piccolo serpente. Stavo piangendo quando ritornammo al fiume. Nel raggiungere il punto in cui si trovava la calebassa, indicai il luogo dove si trovava il piccolo serpente. Era ancora lì, vicino alla calebassa, dall’altra parte del fiume e la piccola rana era anche lì. Il piccolo serpente si nascondeva vicino alla calebassa appoggiata in terra. La calebassa venne sollevata e il piccolo serpente era lì. Il mio vicino adirato prese il bastone e schiacciò il piccolo serpente verde”.

Rana: “A breve distanza dal fiume riuscii a sfuggire ad un piccolo serpente. Nonostante fosse piccolo mi faceva paura. Ho visto tutto: il ragazzo arrivare, il serpente che mi voleva mangiare, il serpente che ha morso il dito del ragazzo. Ho visto persino come il vicino ha ucciso il serpente. Peter ha preso la calebassa e l’ha riempita di acqua. Poi l’ha restituita al suo vicino quando è tornato a casa. Attraversava a fatica il fiume all’altezza delle sue ginocchia e veniva verso di me. Avevo paura e decisi di non saltare in acqua. Lo guardai impotente quando mi prese, mi mise nella sua tasca e mi portò a casa. Mise la mano in fondo alla tasca e mi afferrò. Ero così piccola che poteva prendermi nel palmo della mano a dita strette. La luce, un nuovo ambiente mi scioccò, non c’erano stagni, fiumi o paludi. Il posto era asciutto e più tardi seppi che era il recinto di Peter. Quando mi lasciò cadere dalla sua mano non riuscivo a saltare. Il posto faceva paura e c’era molto rumore. Quando fui a terra guar-

dai impotente un gatto avvicinarsi al ragazzo. Era buio e in stato d'abbandono. Era vicino a me, a pochi metri. Mi guardò e si chiese come poteva mangiarmi. Il ragazzo guardava stupito. Il serpente voleva mangiarmi; anche il gatto voleva mangiarmi. Non si avventò su di me, ma guardava il mio esile corpo. Se non fosse per le mie piccole dimensioni avrei potuto essere un menu perfetto per un gatto. Il gatto andò via dopo avermi osservato per un pò. Ero salva. Il ragazzo si allontanò dalla capanna per portare qualcosa da mangiare alla donne che non la smettevano più di parlare. Diede loro del cibo. Poi ritornò e si sedette vicino a me”.

Peter: “Più guardavo la ranocchia e più mi sembrava interessante. Pensai che avrei dovuto mangiare qualcosa e ritornai alla capanna. Portai con me qualcosa da mangiare. Mentre stavo mangiando sentii un rumore provenire da lontano. Era un suono piacevole. Preso dall'entusiasmo lasciai il cibo vicino la ranocchia. Non ci fece caso, mi guardava soltanto con i suoi piccoli occhi lucenti. Mi alzai da terra e corsi dirigendomi verso il suono che proveniva dal villaggio. La festa del villaggio era appena iniziata. La gente si stava radunando e camminava per dare inizio ai festeggiamenti”.

Rana: “All'inizio il ragazzo quasi mi investì con il suo cibo, quasi mi calpestò mentre si alzava. Povera me, pensai, morirò soltanto perché sono una piccola rana. Allora le donne che erano sedute sotto l'albero si alzarono e vennero verso la capanna. La nonna di Peter e sua madre vennero a prendere il piatto mezzo vuoto che era vicino a me e lo riportarono alla capanna. Mi stava venendo fame e non potevo mangiare cibo umano. Affamata com'ero, non avevo altra scelta se non quella di dirigermi verso la foresta e scomparire”.

Gatto: “Era quasi il tramonto, quando udii un suono provenire dal granaio e decisi di vedere cosa fosse. Andai lentamente e attentamente verso il granaio. Trattenevo il respiro a mano a mano che mi avvicinavo. Guardavo il sacco per capire da dove venisse il suono. Un topo sembrava divertirsi mangiucchiando quello che c'era nel sacco. Mi avventai con una tale precisione che lo presi. Fu la mia cena. Ero sazio. Mi leccai tutto e ritornai alla capanna”.

Peter: “Attraversai la foresta e il fiume recandomi verso l'altro villag-

gio. Il suono diventava sempre più chiaro e reale. Le voci delle donne sembravano echeggiare per l'aria. I tamburi cantavano per loro, boom, boom, risuonavano. Quando arrivai al villaggio non vedevo l'ora di vedere la festa del raccolto. Era già incominciata, ma il ritmo dei tamburi non era così intenso. Vidi mia madre arrivare dietro di me perché mi aveva seguito da casa. I tamburi risuonavano da ogni angolo. La gente era seduta ovunque, occupava qualsiasi piccolo spazio. Alcuni impazienti danzavano al ritmo dei tamburi e delle trombe. I loro piedi nudi sembravano più abituati al ritmo e alla polvere. Si respirava un'allegria atmosferica. Alcuni uomini anziani festeggiavano seduti vicino ad un albero. Gli uomini più anziani sorseggiavano un pò di birra da una grande calebassa. Le donne cucinavano mentre gli altri mangiavano. Incominciai ad avere paura quando vidi i miei coetanei. La musica e la danza riecheggiavano per l'aria. La gente ballava. I ragazzi più giovani, che sono sempre più irrequieti e più smaliziati, cercavano di fare i furbi, prendendo un pò di birra. Diventava tutto sempre più divertente. La festa e la danza del raccolto erano in pieno svolgimento. Era bellissimo soprattutto quando si udì un nuovo ritmo. Tutto era elegante e realizzato con stile. Il ritmo, i *jingle*, la danza e gli aromi si diffondevano per l'aria a mano a mano che danzavo, più di quanto pensassi. I ritmi cambiavano il nostro modo di danzare e il nostro umore. Più lentamente, più velocemente, i ritmi avvolgevano la nostra mente. Tutto era semplicemente africano, più culturale e intenso. Quando la musica si fermò mia madre venne verso di me e disse che potevamo andare a casa. Smisi di ballare e decidemmo di rientrare.

La festa non era ancora finita, ma dovevamo ritornare a casa a prenderci cura della Nonna”.

Nonna: “Faceva caldo vicino al fuoco. Mi sedetti accanto a Peter e a sua madre. Gli feci alcune domande sulla festa. Mio nipote sentiva freddo e si coprì con una coperta. Un gatto, che aveva finito di mangiare, si stava ancora leccando i baffi. La madre di Peter disse che stavano celebrando la festa del raccolto. Erano tutti felici. Ero anziana e non riuscivo a stare sveglia così a lungo. Decisi di andare a dormire. Peter e sua madre rimasero ancora a parlare. Suo padre sarebbe arrivato il giorno dopo. Peter chiese se suo padre gli avrebbe portato un regalo. Sua madre disse:

«Lo sai che tuo padre porta sempre un regalo quando ritorna a casa». Non aspettai che terminassero la loro conversazione e mi spensi come una candela.

La mattina successiva il tempo era cambiato, faceva freddo, era nuvoloso e ventilato. Mi alzai dal letto e uscì fuori. Era mattina presto, faceva fresco e Peter non si era ancora svegliato. Chiamai sua madre che preparò il tè della mattina. Dopo aver fatto colazione ed essermi rigenerata con una buona tazza di tè uscii. Una signora anziana non poteva uscire con quel tempaccio. Mi chiesi dove fosse andato il sole. Se fosse stato qui avrebbe potuto rinvigorire il mio corpo debole e mi sarei sentita molto meglio. Mi sedetti vicino ad uno sgabello accanto al fuoco. La mamma di Peter prese la zappa e si recò verso il giardino. Peter si alzò e venne a prendersi una tazza di tè, sbadigliando ancora assonnato. Lo guardai e pensai che aveva sempre amato suo padre. Dopo qualche sorso di tè mi chiese dove fosse sua madre. Gli risposi che era andata in giardino. Era sempre di buon umore. Il tempo passava mentre noi eravamo vicino al fuoco a riscaldarci. Peter uscì un pò fuori. Fui distratta da Peter che disse: «Sta arrivando Papà». Dalle parole di Peter mi accorsi che cosa stava succedendo. Tirai un sospiro di sollievo quando entrò nella capanna. Peter non vedeva l'ora che lui entrasse. Gli andò incontro mentre entrava in casa. Quando appoggiò il suo bagaglio in terra sorrise calorosamente nonostante la stanchezza. «Ciao Nonna», disse, «Figlio mio, come sei stato?» Le mie fragili dita incontrarono la sua ferma mano. Stavo invecchiando e stavo perdendo la vista e la memoria. Mi alzai con il mio corpo debole. Si rattristò e disse: «Mamma non ti alzare». Mi risedetti e le mani incominciarono a tremare. Sicuramente, pensai, l'età avanza. Ero felice di essere in famiglia e decidemmo di scambiare quattro chiacchiere. Mi sentivo in preda all'agitazione che aveva travolto la mia mente come una tempesta. Pensai a cosa dire al padre di Peter”.

Padre di Peter: “L'anziana donna di cui ero il figlio mi osservava con amore materno. Mandai Peter a chiamare la mamma. Peter corse immediatamente. Parlai con la nonna di Peter mentre aspettavo che mia moglie ritornasse dal giardino. Era felice del mio ritorno a casa. Ero stato via per qualche settimana, ma a lei era sembrato che fosse passato

tanto tempo. Forse la sua memoria non era più così ferrea perché aveva dimenticato quando ero partito. Il suo viso si illuminò quando entrai nella capanna. Mi accolse con un sorriso raggianti che mi assicurò che stava bene. Le volevo bene non solo perché era mia madre, ma anche perché era un bell'esempio per mia moglie e Peter. Non sentivo più la stanchezza, mi sentivo molto meglio”.

Mamma di Peter: “Quando entrai nella capanna sentii chiaramente mio marito conversare con la nonna di Peter. Non vedevo l'ora di vedere mio marito. Fui colta dall'ansia quando lo vidi. Fu gentile come sempre. Dissi: «Ciao, marito mio» e lui rispose anticipando un sorriso al saluto. La nonna di Peter guardava con il cuore in mano. Sembrava si ricordasse quando, ancora ragazzina, si era sposata. Il suo stupore risvegliava tutte le emozioni di quel giorno. Dopo una lunga conversazione preparai qualcosa da mangiare per lui e continuammo a parlare. Si interruppe per un momento e si ricordò qualcosa che aveva dimenticato. «Peter», lo chiamò, chiedendogli di cercare una scatola blu nella borsa. Peter non riusciva a decidere se guardare nella borsa o andare fuori. Disse qualcosa su una rana e uscì fuori. Stava cercando qualcosa fuori. Poi ritornò dicendo che non era riuscito a trovare la sua rana. Andò verso la borsa di suo padre e prese una grande scatola che aprì eccitato. «Wow», non poteva crederci. Il suo stupore meravigliò tutti, anche suo padre. Ma è mio figlio? pensai. Aprì la scatola e trovò una macchina giocattolo che suo padre gli aveva promesso. Ancor prima di parlare uscì con la macchina giocattolo nelle mani. Tutti lo seguimmo mentre si recava verso l'albero senza lasciare la macchina. Tutti lo osservammo in silenzio; si sedette e si inginocchiò. Guardò in alto e incominciò a parlare”.

Peter: “Guardai in alto e vidi il posto dove il gufo era solito appollaiarsi e guardai ancora più in alto”. Dissi: «Padre, grazie di tutto, grazie per aver cura di me, dei miei genitori e della nonna. Benedici coloro che si prendono cura di me».

Quando finii, i nostri sguardi si incrociarono. Sicuramente Dio aveva visto tutto.

Cosmos M. Nzilili

La storia della dolce Katiwa

Traduzione di Katia Basile

Katiwa era una giovane ragazza, figlia della prima moglie di suo padre. Aveva una sorellastra Kaala, nata da suo padre e dalla sua seconda moglie. Perse sua madre in tenera età e spettò a suo padre e alla madre di Kalaa occuparsi dell'educazione delle due ragazze. Era da poco morta sua madre, che si imbatté nell'ostilità della sua matrigna. Non riceveva mai abiti, né gioielli come le ragazze della sua età, mentre per Kaala si compravano sempre gli oggetti più belli dell'intero villaggio. Suo padre non immaginava che sua figlia orfana ricevesse un così terribile trattamento.

Ogni giorno Katiwa doveva recarsi al fiume e nella boscaglia per procurarsi la legna. Al suo ritorno era la sola a preparare la colazione, il pranzo e la cena. Doveva lavare gli indumenti dei genitori, occuparsi delle faccende domestiche e lucidare persino i gioielli della sorellastra. La sua matrigna la picchiava per qualsiasi piccola omissione nei suoi compiti quotidiani a tal punto che non riusciva a capire se aveva lavorato bene o male.

Una mattina si recò al fiume per prendere l'acqua. Dopo aver riempito d'acqua la calebassa si accorse che il coperchio di legno era caduto nell'acqua. Pensò: "Come farò a tornare a casa senza il coperchio? Mia madre mi ucciderà". Era sconvolta. La sola alternativa era quella di cercarlo. Si avviò verso il fiume facendosi largo tra le piante acquatiche che incontrava alla ricerca del vecchio coperchio di legno. Sopraggiunse la notte e non lo aveva ancora trovato. Dormì nelle grotte sulle

sponde del fiume e si svegliò molto presto al mattino per proseguire la sua ricerca.

Ad un tratto scorse nell'acqua una grande varietà di perle e di conchiglie. Non aveva mai visto nulla di così bello. Nemmeno i gioielli che la sua matrigna comprava per Kaala erano così belli. Subito dopo udì una voce. "Ehi, passante, prendili per te". "A ciascuno il suo, non prendo ciò che non conosco", rispose soddisfatta e proseguì la sua ricerca. Scese la sera e non aveva ancora trovato il coperchio. L'avrebbero ammazzata se fosse tornata a casa senza il coperchio. Nella boscaglia trovò un posto in cui dormire. L'indomani proseguì con fermezza la sua ricerca. Lungo il corso del fiume vide altri bei gioielli come quelli che una sposa indossa sempre il giorno delle nozze. Erano così belli che si sedette lì solo per ammirarli. All'improvviso una voce gridò: "Ehi passante, fa' come ti pare". "A ciascuno il suo, non prendo ciò che non conosco", rispose per le rime. Fu più volte allettata dagli oggetti lungo il corso del fiume che ebbe la tentazione di prenderli per sé.

Trascorsero molti giorni e non aveva trovato il coperchio. In una giornata particolarmente soleggiata si riposò sotto un albero che cresceva sulla sponda del fiume. Mentre stava lì tutta sudata, sentì una pesante goccia cadere sulla sua spalla sinistra. Volse il capo e scoprì che era una goccia di miele. Fece finta di niente e continuò a riposare. Un'altra goccia cadde sulla sua spalla destra. Era un'altra goccia di miele. La ignorò, si sedette e si appisolò. Al suo risveglio si guardò intorno stiracchiandosi. "Fumo!". Si sorprese nello scorgere del fumo dopo tanti giorni nella boscaglia. Si era nutrita di frutti selvatici e di acqua durante le giornate in cui aveva camminato lungo il fiume serpeggiante, alla ricerca del coperchio della sua matrigna. A breve distanza dal fiume, vide del fumo uscire dal tetto di una piccola capanna di paglia. Non riusciva a capire dove fosse esattamente. "Forse se andassi in quella casa potrei incontrare della gente?". Stava pensando al da farsi. "Potrebbero farmi un altro coperchio?". Non c'erano risposte ai suoi continui interrogativi. Decise infine di recarsi in quella casa, avrebbe potuto trascorrere lì la notte per poi proseguire con la sua ricerca la mattina seguente.

Nella piccola capanna viveva un'anziana signora che la accolse cor-

dialmente senza chiederle nulla. La donna le diede la coda di un grasso agnello su cui sedersi, del *porridge* con del latte e le mostrò il luogo in cui riposare. Al suo risveglio, verso sera, l'anziana signora appena conosciuta le diede del miglio per rimuovere la pula con mortaio e pestello. Con sua grande meraviglia batté soltanto una volta e tutta la pula andò via. Le mostrò il camino dove preparare la cena. Non riusciva a capire per quale motivo o in quale modo, ma si sentiva a casa e si fermò lì a lungo. Per tutto il tempo si sedette sulla coda d'agnello che le era stata data il giorno in cui era arrivata. L'anziana donna la trattò come una figlia. Non pensò più al coperchio perduto.

Un giorno l'anziana donna chiese a Katiwa se desiderasse ritornare a casa del padre. Katiwa era molto emozionata. Sentiva la mancanza di tutti. All'improvviso sentì il bisogno di vedere suo padre, la sua sorellastra Kalaa e la sua matrigna. Non ricordava più le percosse che aveva ricevuto né il coperchio perduto. Disse immediatamente alla persona che l'aveva ospitata che le sarebbe piaciuto tornare a casa. Come? Non lo sapeva, non sapeva neanche quale direzione prendere. Quella sera l'anziana donna le diede due bidoni. Uno era oleoso, ma tenuto con cura, l'altro era molto vecchio, danneggiato, in stato di abbandono e incenerito. Le chiese di sceglierne uno, entrarvi dentro e chiudere gli occhi. Scelse il bidone incenerito, vi entrò e chiuse gli occhi. Poco dopo aprì gli occhi e si ritrovò sul soffitto di legno della casa di suo padre. Era sera e gli animali erano appena stati portati in casa. La sua matrigna aveva mandato Kaala ad accendere il fuoco. Il camino era proprio sotto Katiwa.

Mentre Kaala stava accendendo il fuoco, sentì alcune gocce cadere e spegnerlo. Gridò alla madre: "Qualcosa sta spegnendo il fuoco dal soffitto". Sua madre fece finta di niente. Cercò di riaccendere il fuoco, ma si spense di nuovo. Corse via spaventata lamentandosi che qualcosa sul soffitto stesse urinando sul camino. Sua madre decise di accendere il camino, ma si trovò davanti alla stessa terribile situazione. Suo padre decise di scoprire che cosa potesse essere successo. Chiese il suo arco e frecce ed ordinò a chiunque o qualunque cosa fosse sul soffitto di scendere, altrimenti avrebbe colpito. Katiwa si identificò ad alta voce davanti all'incredulità dei suoi parenti. "Allora, perché non scendi, figlia

mia?”, le chiese suo padre. Katiwa gli spiegò: “prendi della vecchia pelle, distendila con della cenere in direzione dell’apertura del soffitto”. Tutta la famiglia era in preda a qualsiasi tipo di stato d’animo.

Il padre seguì le istruzioni e invitò la figlia che aveva perduto a scendere dal soffitto. Non appena aprì la porta del soffitto, una luce abbagliante irradiò la casa del padre. Katiwa indossava gioielli magnifici e preziosi. Emanavano bagliori di luce dappertutto. Indossava gioielli che ogni ragazza avrebbe sognato, oro, diamanti, argento e perle di ogni tipo. “Non può essere Katiwa, o almeno quella che ora dovrebbe essere morta! Deve essere un fantasma”. Erano tutti increduli. Il padre era più confuso di tutti gli altri membri della famiglia. Pensò e disse ad alta voce: “Perché ha chiesto della pelle incenerita quando sta scendendo con così tanti bei gioielli?”.

Katiwa si sedette sulla pelle incenerita, era davvero lei, suo padre ne fu felice. La sua matrigna provò un misto di odio, invidia e gelosia, la sua sorellastra fu felice perché Katiwa avrebbe certamente diviso i suoi averi con lei. Appena si sedette raccontò l’intera storia, dal momento in cui aveva perso il coperchio, aveva temuto di ritornare a casa senza di esso, era andata alla sua ricerca e aveva trovato l’anziana donna che si era presa cura di lei per tutto il tempo in cui era stata via. Il padre commosso sgozzò una capra e festeggiò il ritorno della figlia perduta.

Trascorsero alcuni giorni e Kaala le chiese dei gioielli. Katiwa spiegò gentilmente: “Poiché tua madre è viva e compra tutto quello di cui hai bisogno e poiché io non ho nessuno che mi compri qualcosa, per favore lasciami stare con i miei gioielli e lascia che tua madre ti compri quelli più belli”.

Pervasa dalla gelosia e dall’invidia, Kaala decise di seguire il fiume come Katiwa aveva fatto. Un giorno si recò al fiume e dopo aver riempito d’acqua la calebassa vi fece cadere il coperchio per poi immergersi nelle acque alla sua ricerca. Per lei fu una vera e propria caccia al tesoro. Voleva andare in quei luoghi dove Katiwa aveva trovato i suoi gioielli. Non molto lontano vide perle e conchiglie scorrere nell’acqua. “Ehi tu, passante, prendili”, la invitò una voce. “Sì!, Sì! Deve essere stato qui!”. Pensò alla bellezza di Katiwa mentre raccoglieva i gioielli. “Oh, no!”, c’era solo acqua tra le sue mani. Continuò lungo il fiume. Tutta la sua

attenzione si riversava sui gioielli e non sul coperchio. Vide bellissimi anelli, collane e molti altri oggetti scorrere nel fiume. La stessa voce la invitò “Raccoglili!”. Non c’era nient’altro che acqua nelle sue mani e nessun gioiello nel fiume.

Era affranta, ma decisa a tornare a casa solo dopo aver trovato i gioielli, come Katiwa aveva fatto.

Dopo aver trascorso molti giorni e notti nella boscaglia senza trovare nient’altro che inviti, trovò l’albero dove Katiwa si era riposata. Non appena arrivò lì, una goccia di miele le cadde sulla spalla sinistra “Wow, miele!” leccò la goccia. Un’altra goccia le cadde sulla spalla destra, leccò anche quella. Si appisolò e al suo risveglio vide del fumo fuoriuscire da una capanna. Si avvicinò e fu accolta molto calorosamente dalla stessa anziana donna che aveva vissuto con Katiwa per molti giorni. Le fu data una grossa coda di agnello su cui sedersi. Non appena si sedette cominciò a raccogliere e mangiare la coda del grasso montone fino ad appiattirla e assottigliarla. Le fu dato del miglio per rimuoverne la pula. Batté, ma la pula non venne via. Fu sufficiente all’anziana donna battere solo una volta per rimuovere tutta la pula. Mangiarono e dormirono. Kaala non sentì il bisogno di proseguire la sua ricerca né di ritornare a casa. Visse lì a lungo fino a quando un giorno l’anziana donna le chiese se desiderasse ritornare a casa. Era contenta e acconsentì soltanto se le avesse indicato la strada. Quando i due bidoni furono rimossi si ricordò dell’episodio raccontato da Katiwa. “Katiwa deve aver scelto quello liscio e oleoso” immaginò. Scelse il bidone oleoso, vi entrò e chiuse gli occhi come suggerì l’anziana signora.

Al suo risveglio si ritrovò sul soffitto della casa di suo padre. Katiwa stava accendendo il fuoco quando sentì alcune gocce spegnerlo. Gridò alla sua matrigna: “Qualcosa sta urinando sul fuoco”. La matrigna corse in casa esaltata fingendo di lamentarsi. Sapeva che doveva trattarsi di sua figlia Kaala. “Cosa c’è? Non c’è niente qui”. Si chinò per accendere il fuoco, ma si spense di nuovo. Chiamò il padre di Katiwa. “E’ vero, qualcosa sta spegnendo il fuoco”. L’anziano uomo entrò in casa e chiese a chiunque fosse sul soffitto di identificarsi. Prese il suo arco e le frecce e minacciò di colpire qualunque cosa o chiunque fosse sul soffitto. Kaala si identificò gridando. Chiese al padre di oliare della pelle e di

posizionarla in direzione dell'apertura del soffitto. "Perché oliare della pelle? Deve essere molto più bella della sciocca orfana Katiwa" immaginava la madre di Kaala in preda all'esaltazione. Quando tutto fu pronto Kaala aprì il soffitto pronta a scendere. Che orrore! Sua madre svenne, mentre suo padre spalancò la bocca incredulo. La sua sorellastra era in stato di shock. Il corpo di Kaala era interamente avvolto da strisce di pelle secche e consunte. Produceva un suono terribile man mano che scendeva: "lo-ko-ko-ko-ko". Era come se le strisce si rompessero in mille pezzi. Alla fine si sistemò sul tappeto di pelle oleato. Nonostante una tale spregevole visione, suo padre, dopo essersi composto, sgozzò la capra per la festa di benvenuto.

Il ritorno di Kaala fu un altro terribile momento per Katiwa. La sua matrigna, la sua sorellastra e in modo evidente suo padre le manifestarono odio. La maltrattavano e la picchiavano minacciandola di privarla di tutti i suoi bellissimi gioielli. La sua matrigna la accusò di stregoneria. Non c'era giorno senza litigi, non c'era più pace nella casa di suo padre. Fu costretta ad andar via, ma non sapeva dove andare. Indossò tutti i suoi averi e si recò nella boscaglia. Mentre girovagava, incontrò dei cacciatori che scuoiavano i loro animali. Ogni qualvolta li incontrava chiedeva loro della pelle appena rimossa per coprirsi. Così fece per nascondere i suoi bellissimi gioielli affinché nessuno potesse ammirarla o derubarla.

Mentre girovagava, incontrò dei giovani uomini che conducevano i loro animali al pascolo. Nel vederla tutti scapparono via tranne uno. Sembrava un fantasma con quei pezzi di pelle umida. Il giovane che era rimasto in disparte si chiamava Ngumbau o il coraggioso. Andò incontro a Katiwa che per lui era una persona normale. Vide in lei una futura moglie e le propose di sposarla immediatamente. Lei acconsentì e trascorsero il resto della giornata insieme. Il resto dei mandriani separò i propri animali da Ngumbau sostenendo che non potevano farli pascolare insieme ad un fantasma. Al calar della sera Ngumbau riconduceva gli animali a casa dove lo aspettava sua madre come sempre. Era molto contento e non vedeva l'ora di presentare sua moglie a sua madre. "Di che diavolo stai parlando? Quel fantasma spettrale, una moglie! Sei fuori di senno?", rispose sua madre con disgusto. "Non potrei condividere una

casa, nemmeno una cucina con un fantasma. Fuori da casa mia!”, gridò. Ngumbau, per nulla turbato dal rifiuto che sua madre aveva manifestato per sua figlia, non si arrese e sistemò la cucina accanto alla sua casa. L’amicizia con sua madre era finita.

Sin da allora, tutti i giorni, Ngumbau e Katiwa si presero cura degli animali insieme. Mentre li portavano al pascolo, si recavano a turno nel fiume per lavarsi. Per tutto quel tempo Katiwa non aveva mostrato i suoi bei gioielli a Ngumbau. Si toglieva le strisce di pelle, poi gli abiti, si lavava e poi si rivestiva riacquistando il suo aspetto spettrale. Tuttavia, Ngumbau aveva la sensazione che sua moglie gli stesse nascondendo qualcosa. Un giorno, giunto il turno di Katiwa di lavarsi al fiume, decise di spiarla. Tolsse le strisce di pelle mostrando scintillanti gioielli d’oro, d’argento e diamanti. Ngumbau ansimò, non riusciva a credere a quello che stava vedendo. Katiwa finì di lavarsi, rimise i suoi abiti e i suoi gioielli. Non appena prese le strisce di pelle, Ngumbau urlò correndo verso il fiume dove Katiwa giaceva spaventata. “Perché mi hai nascosto tutte queste bellezze? Perché non mi hai mai detto nulla?”. Ngumbau non sapeva quali domande porre e che cosa dire. “Te lo avrei detto, ma temevo che gli altri mandriani potessero derubarci”, spiegò Katiwa. Giunse la sera e i due ricondussero gli animali a casa. Ngumbau aveva riacquisito le sue forze. Sua madre fu molto felice nel vedere il nuovo aspetto di Katiwa. Pensò che Ngumbau avesse cambiato Katiwa e trovato una nuova moglie. Tuttavia, Ngumbau le spiegò che cosa era accaduto. Soddisfatta e molto dispiaciuta per aver disonorato sua figlia acconsentì di vivere con loro. Katiwa e Ngumbau continuarono ad andare nella boscaglia insieme.

Dopo un pò di tempo, Katiwa rimase incinta. Un giorno mentre era nella boscaglia diede alla luce un bambino. Lo lavarono, gli diedero da mangiare e giunta la sera non vollero portarlo a casa. Sua madre avrebbe chiesto a Katiwa di restare a casa con il bambino mentre Ngumbau avrebbe condotto gli animali al pascolo da solo. Misero il bambino in un alveare vuoto. Al ritorno mantennero il segreto e non dissero alla mamma che aveva avuto un nipote. Da quel momento in poi uscirono con gli animali prima del solito. Raggiunto l’albero dove stava l’alveare, Katiwa cantava ad alta voce: “*Syana ii sya maithyaniii, singilya mbwii usin-*

gilye siamba usingilye ngao”, “voi piccoli del gregge, fate risuonare i pianti, le catene, gli scudi”. Il bambino gridava “Ah, Ah, Ahaa”. Lo toglievano dall’alveare e Katiwa lo allattava di tanto in tanto mentre Ngumbau si prendeva cura degli animali.

Tuttavia, la madre di Ngumbau aveva notato molti cambiamenti nel corpo e nel comportamento di Katiwa. Sospettava già che sua nuora stesse allattando. Decise di indagare e trovò la soluzione da sola senza chiedere.

Una mattina Ngumbau e Katiwa si recarono nella boscaglia come sempre. La loro mamma li seguì a distanza, in incognito. Questa volta era lei la spia. Voleva sapere a tutti i costi che cosa facevano i suoi figli oltre al prendersi cura degli animali. Raggiunta la zona dove spesso portavano gli animali al pascolo e dopo che gli animali si erano sparpagliati per mangiare, si posizionò strategicamente in un punto dove poteva vedere tutto quello che facevano. Poi giunse il momento tanto atteso. Katiwa si fermò sotto l’albero dove si trovava l’alveare e cantò: “*Syana ii sya maithyaniii, singilya mbwii usingilye siamba usingilye ngao*”, “voi piccoli del gregge, fate risuonare i pianti, le catene, gli scudi”. Il bambino gridò “Ah, Ah, Ahaa”. La madre vide tutto questo. Era felice, incredula, in preda allo shock e al rancore. Perché i suoi figli le avevano nascosto suo nipote? Si poneva ad alta voce molte domande senza risposta. Attese pazientemente che Katiwa finisse di allattare il bimbo, raggiungesse suo marito e si prendesse cura degli animali. Non appena gli animali si allontanarono in modo da non poter sentire o vedere dove tenevano il bambino, la nonna, tutta felice, si diresse lentamente e furtivamente verso l’albero. Cantò nello stesso modo in cui aveva sentito cantare sua nuora: “*Syana ii sya maithyaniii, singilya mbwii usingilye siamba usingilye ngao*”, “voi piccoli del gregge fate risuonare i pianti, le catene, gli scudi”. Il bambino gridò “Ah, Ah, Ahaa”. Aprì rapidamente l’alveare, prese il bambino e lo portò a casa ansimando. Fu il giorno più bello della sua vita. Aveva atteso a lungo il giorno in cui l’avrebbero chiamata nonna. Giunta a casa, fece mangiare il bambino e lo nascose nella sua camera da letto. Conoscendo le abitudini dei bambini il mattino seguente gli diede da mangiare di nuovo non appena i suoi figli si erano allontanati con il bestiame.

Giunto mezzogiorno, Katiwa si recò presso l'alveare e cantò: "*Syana ii sya maithyaniii, singilya mbwii usingilye siamba usingilye ngao*", "voi piccoli del gregge fate risuonare i pianti, le catene, gli scudi". Nessuna risposta. Cantò di nuovo, ma invano. Chiamò suo marito che cantò senza alcun esito. Si arrampicò sull'albero e scoprì che l'alveare era vuoto. Cominciarono a gridare e cantare in tutta la zona, ma non sentirono nessun vagito. Giunse la sera e ricondussero gli animali a casa. I loro occhi erano rossi e gonfi dal pianto. Non potevano dire alla loro mamma preoccupata ciò che era successo. Ogni giorno si recavano nella boscaaglia e cercavano il bambino dappertutto. Nel frattempo, la loro mamma si prendeva cura felicemente del suo bel nipote. Smisero le ricerche, ma continuarono a portare gli animali al pascolo insieme.

Una sera, mentre Katiwa stava preparando la cena, pensò ai giorni in cui aveva il bambino. Si ricordò di quando cantava e di come il bambino rispondeva piangendo. Si ritrovò a cantare la canzone ad alta voce: "*Syana ii sya maithyaniii, singilya mbwii usingilye siamba usingilye ngao*", "voi piccoli del gregge, fate risuonare i pianti, le catene, gli scudi". All'improvviso sentì un forte e familiare vagito di un bambino provenire dalla camera da letto della mamma. "Ah, Ah., Ahaha". Tutti sentirono il bambino piangere. Katiwa e suo marito Ngumbau corsero verso la porta della camera da letto della mamma. "Vergogna! Vergogna! Perché state andando nella camera da letto di vostra madre?". La loro mamma stava gridando ma nessuno sentiva i suoi urli nella frenesia di raggiungere il bambino. "Mamma, perché lo hai fatto?", Ngumbau era ipnotizzato. Katiwa non riusciva a distogliere lo sguardo dal suo bambino, non aveva la forza di fare domande. Aveva perso suo figlio e lo aveva ritrovato. La madre di Ngumbau spiegò come aveva sospettato dei loro piccoli sotterfugi, li aveva seguiti, aveva preso e nascosto il bambino e perché lo aveva fatto. Li rimproverò di averle nascosto la verità sin dal primo momento. Si perdonarono l'un l'altro e la dolce Katiwa si prese cura di suo figlio. Lei e Ngumbau vissero felici per sempre.

Paul Kiruri Kamure

Un domani migliore

Traduzione di Mariella Silvestri

Patrick era seduto sul suo letto e reggeva una tazza di tè nero fissandola come se fosse un rompicapo. Stava cercando di ricordare un sogno che aveva fatto poche ore prima in cui inseguiva una creatura dal corpo umano ma con la testa di animale che reggeva un pezzo d'oro. La creatura si era voltata improvvisamente e aveva cominciato a inseguirlo. Poi si era fermata e gli aveva porto il pezzo d'oro pacificamente. Cos'era quella creatura? Perché era così indecisa e come... I suoi pensieri furono interrotti da un leggero colpetto alla porta. Mentre poggiava la tazza di tè nero sul tavolo per andare ad aprire la porta, questa si spalancò, mostrando la donna, ferma sulla soglia che lo fissava.

Indossava una gonna rossa che le lambiva le ginocchia. I due bottoni superiori della camicetta bianca erano aperti e rivelavano una catenina d'oro. Un *foulard* rosso e nero intorno ai lunghi capelli neri. La faccia era arrossata da quello che gli sembrò una miscela di odio, rabbia, amore e disperazione. I piccoli occhi castani della donna erano scuri e le lacrime minacciavano di cadere da un momento all'altro.

Senza dire una parola corse verso di lui e lo abbracciò stretto come se non volesse più lasciarlo andare. Poteva percepire il dolore dentro di lei. Sapeva che il suo cuore era stato ferito e sanguinava. Desiderò baciarla fino a cancellare quel dolore e rassicurarla sulla profondità del suo amore. Infine lei lo lasciò andare, ma subito gli prese una mano come se temesse che lui potesse fuggire lontano. Mentre si sedeva sul letto i suoi occhi esplorarono tutta la stanza.

Era una casetta di legno troppo piccola per essere considerata un'abi-

tazione dignitosa per chiunque, ma abbastanza grande per le poche cose che possedeva. A sinistra c'era il letto che al posto del materasso aveva una spugna lunga e sottile e un'unica coperta. Durante la notte ci dormiva, mentre durante il giorno serviva da sedia. Dalla parte opposta c'era un vecchio tavolo di legno su cui c'erano due tazze di cui una conteneva il suo tè nero, un piatto, tre cucchiaini, un coltello e una padella: quelle erano tutte le stoviglie che possedeva. Accanto al tavolo c'era una piccola stufa e una lampada di latta.

“Vado a Mombasa per tre anni”, disse infine. La sua voce era colma di lacrime.

Lui avvertì la sensazione che un ferro arroventato fosse stato appoggiato sulla sua pelle. Voleva farle delle domande, ma non riusciva a trovare le parole e quindi la guardò con un'espressione interrogativa.

“Mio padre ha ingaggiato un investigatore e sa tutto di noi”, continuò. “Ha detto che mai e poi mai sua figlia avrebbe avuto una storia con un...”, si fermò e guardò per terra.

“Continua”.

“... povero arrampicatore sociale, analfabeta e buono a nulla”. Le lacrime ora scorrevano copiosamente sulle sue guance.

Si sentì come se fosse stato pugnalato. Odiava che lo si rimproverasse per colpe che non erano le sue, ma non voleva che lei vedesse il suo dolore. La abbracciò e le promise che il loro amore avrebbe superato la prova del tempo.

“Devo andare”, disse lei con l'aspetto ancora distrutto, ma sentendosi un pò meglio. “Sono sicura che le orecchie e gli occhi dell'investigatore sono su di me. Temo ciò che potrebbe farti mio padre, ma ricorda: non importa quanto saremo lontani, tu sarai sempre nel mio cuore”. Alla porta la salutò con un bacio e la seguì con gli occhi mentre andava via. Pensò a quel momento come se fosse l'ultima volta che le parlava, la baciava e forse addirittura l'ultima volta che la vedeva. La guardò finché non scomparve, lontana dalla sua vista, ma certo non dalla sua mente. Riusciva a ricordare ancora chiaramente come si erano conosciuti diciotto mesi prima, come se fosse appena successo.

Si era alzato presto e pieno di energie quel giovedì mattina era andato alla casa dei bambini di Imani. Era una giornata calda, asciutta e senza

vento, una tipica giornata di dicembre nel Kenia centrale. Le brevi piogge erano terminate ma si potevano ancora percepire i loro effetti. L'erba era cresciuta e il giardino ne era ricoperto. La stagione delle feste si stava avvicinando rapidamente e sempre più persone cominciavano a preoccuparsi del benessere dei meno fortunati. Alcuni portavano vestiti, altri cibo, alcuni regalavano delle palle o altri giocattoli, molti donavano soldi, ma per quelli che non possedevano molto come Patrick, l'energia personale era l'unica cosa che potevano dare e la davano con tutto il cuore.

Aveva cominciato col piede giusto e aveva fatto un lavoro eccellente con il giardino. Non si sarebbe mai potuto dire che non fosse un grande lavoratore. Ora era concentrato a tagliare l'erba, con gli occhi e la mente assorti nel suo lavoro e non si accorse del suo arrivo.

“Ciao”, lo salutò. “Sono Clare”.

“Ciao, Clare”, rispose lui e girandosi vide una ragazza carina di circa vent'anni che gli sorrideva, mentre gli occhi contraddicevano il sorriso, mostrandone la solitudine.

“Mi chiamo Patrick”.

“Sei tu che hai ripulito il giardino dalle erbacce?”, indagò. “Sono stata qui ieri e sembrava un cespuglio incolto”.

“Sì”, rispose senza esitazioni. Lei era chiaramente impressionata.

“È la prima volta che vieni qui?”.

“No”. Si ritrovò a spiegarle che quella era stata la sua casa nei primi sedici anni della sua vita. Sua madre era morta dandolo alla luce, un fiume che aveva esaurito il suo corso. Era stato fra i primi bambini di questa casa al tempo in cui venivano offerti solo cibo, abiti e un riparo, ma nessun tipo di istruzione.

Lei andò via ma prima gli disse che le sarebbe piaciuto incontrarlo il sabato seguente per conoscersi meglio. I suoi genitori sarebbero stati via e lei avrebbe potuto dare un pomeriggio libero alla servitù. Gli spiegò il posto esatto in cui le sarebbe piaciuto incontrarsi.

Il venerdì sembrò che il tempo non passasse mai. Pensò a lei e immaginò con disappunto che lei volesse solo parlare con qualcuno quel giorno e che non si sarebbe fatta vedere. Era anche preoccupato che lei si sarebbe potuta far vedere, ma la gioia di vederla poteva essere supe-

rata dalla vergogna di non essere accettato dai suoi genitori se avesse saputo della sua povertà.

Il sabato pomeriggio non ebbe problemi nell'individuare nel posto in cui si dovevano incontrare e lei lo portò a casa sua. Oltre il cancello c'era un giardino con rose rosse, erba verde di Cina, erba giallo-verde, ibischi ibridi color porpora, fiori arancio e bianchi e una serie di altri fiori che non conosceva. Era sicuro che nei suoi ventisette anni non aveva mai visto niente di così bello.

La casa era una massiccia costruzione in pietra con un tappeto rosso sul pavimento del salotto. C'erano quattro diversi tipi di divani e al centro della stanza c'era un tronco di mogano giallo oro lucido che fungeva da tavolo. La maggior parte delle apparecchiature elettroniche nella stanza erano per lui sconosciute. Sulle cornici c'erano pietre di valore e intagli che dimostravano la stabilità economica e l'abilità in campo finanziario degli abitanti di quella casa.

Gli parlò della sua solitudine e lui per questo le offrì la sua amicizia incondizionata. Parlò della sua povertà e lei si offrì di trovargli un lavoro come autista e giardiniere nella vicina scuola. Da quel giorno quella loro amicizia casuale, che gratificava entrambi, crebbe fino a diventare un profondo sentimento d'amore che fu però mantenuto segreto, conosciuto solo da loro e così era avvenuto che Patrick non aveva mai conosciuto i genitori di Clare.

Patrick chiuse la porta della sua stanza e si recò verso la Hekima School assorto nei suoi pensieri. Pensava alla partenza di Clare e alla creatura del suo sogno. Cominciò a innaffiare i fiori che era il suo primo compito. Non ci voleva un genio per capire che il suo lavoro quel giorno avrebbe lasciato molto a desiderare. Il direttore della scuola nel pomeriggio lo chiamò e gli chiese di accompagnare all'ospedale tre studenti che avevano mal di pancia.

L'ospedale di Kikuyu, essendo il secondo del distretto per grandezza, ha vari reparti, oculistica, medicina generale e un'impresa di pompe funebri. In una stanzetta con un'unica finestra che sembrava un chiosco, Patrick pagò trecento scellini come ticket per gli studenti che furono introdotti nella sala d'aspetto. Essa era un lungo corridoio con le corsie da uno a cinque da un lato e da sei a undici dall'altro. Quando entrarono

no nella sala d'aspetto una infermiera e una donna dall'aspetto distrutto dal dolore e dall'ansia, il cui nome Patrick avrebbe poi saputo essere Anderson, stavano facendo una richiesta disperata, non ai pazienti ma a coloro che li accompagnavano. La loro preghiera, comunque sembrò passare inascoltata.

“Abbiamo un paziente che ha urgente bisogno di sangue di tipo B -. Se non riceverà una trasfusione al più presto morirà. Se avete questo tipo di sangue e sentite di farlo, per favore fatelo”, diceva l'infermiera.

“Per favore, aiutate mio marito. Fate finta che lui sia vostro fratello, vostro figlio, vostro padre o vostro marito, sono sicura che gli dareste una mano. Ricordate che la mano che dà è la stessa che riceve”, supplicava la signora Anderson.

Patrick aveva già donato il suo sangue e sapeva che era di tipo B -. Pensò che fosse una buona opportunità per restituire alla comunità quanto aveva già ricevuto. E si offrì volontario per donare il suo sangue. La faccia della signora Anderson adesso era illuminata dalla gioia mentre stringeva la mano di Patrick e lo ringraziava mille volte. Provò un amore travolgente per quel giovane e desiderò poterglielo dimostrare. Ciò che Patrick non sapeva era che quella era la madre di Clare. Gli fu assicurato che gli studenti sarebbero stati riportati a scuola dopo essere stati curati e poi si recò al laboratorio trasfusionale con l'infermiera, mentre la signora Anderson andava a dare la buona notizia al marito.

Il signor Anderson era steso sul suo letto stanco ma vigile. Pensava alla sua enorme ricchezza, alla sua grande casa, ai suoi migliaia di acri di terra, al suo polposo conto in banca, alla sua nuova macchina costosa e quanto fosse ironico che la sua ricchezza ora non potesse aiutarlo. Pensava a tutte le cose che la ricchezza non poteva comprare, la salute, la gentilezza, la generosità, il sangue e l'amore. Pensò all'amore. Aveva mandato la sua unica figlia a Mombasa per separarla dall'uomo che amava e avere l'opportunità di spazarlo via dalla sua vita. Ora che la morte lo fissava e bussava alla sua porta desiderò con rimpianto di poterla vedere e benedirlo, ma sapeva che era troppo tardi.

Si chiese che tipo di persona fosse. Da un lato andava in chiesa e dava dei soldi a sua moglie e a sua figlia affinché li donassero ai meno fortunati della società, mentre dall'altro progettava di uccidere il fidanza-

to di sua figlia. Pensò a un camaleonte che cambia colore per adattarsi all'ambiente. Anche lui era così.

“Tesoro, abbiamo trovato un donatore”, disse la signora Anderson con ottimismo. Lo chiamava sempre tesoro ed era stata sempre al suo fianco, nei momenti buoni e in quelli cattivi. La gioia di suo marito era la sua gioia, così come le sue lacrime, ed era sempre la spalla su cui lui poteva appoggiarsi. Entrò il dottore e le chiese di uscire e ritornare il mattino seguente così come aveva chiesto di fare a Patrick dopo che aveva donato il suo sangue.

Patrick arrivò il mattino seguente pochi minuti dopo la signora Anderson e andò diritto alla stanza del signor Anderson. Sembrava molto più forte e determinato a vivere.

“Tesoro, questo è il brav'uomo che ha donato il sangue”, disse la signora Anderson presentando Patrick a suo marito.

In un attimo il signor Anderson esaminò Patrick da testa a piedi e non vide la povertà rappresentata dai vestiti che indossava, ma la ricchezza interiore che si manifestava attraverso la generosità che dimostrava anche verso gli estranei. Allungò la mano e tenne ben stretta quella di Patrick. “Lei ha veramente un cuore d'oro”, cominciò a dire, traendo le parole dalla parte più profonda del cuore. “Lei mi ha aiutato nel peggior momento della mia vita. Per un uomo che sta morendo di sete, un bicchier d'acqua vale più dell'oro. Mi chiedo quel che desidera e farò l'impossibile per esaudire il suo desiderio”.

Fuori, Clare era appena arrivata con un aereo e l'infermiera l'aveva fatta entrare, informandola che nella stanza c'erano solo i suoi genitori e l'uomo che aveva aiutato suo padre a vincere la battaglia per la vita. “Non voglio nulla da lei, signore”, disse Patrick. “Desidero solo...”. La porta si spalancò. “Papà, Patrick, mamma”, urlò Clare mentre richiudeva la porta dietro di lei, andava al capezzale di suo padre, si inginocchiava e, dopo averlo baciato, si alzava per abbracciare Patrick e sua madre. Si resero subito conto di quali fossero i rapporti che li legavano. Le loro facce mostravano sorpresa e incredulità.

La luna splendeva luminosa. Un venticello soffiava piano, come se cantasse una dolce canzone di gioia e vittoria per Clare. Dal cancello po-

teva ora ammirare la bellezza del giardino di cui in tanti avevano parlato, ma alla quale i suoi occhi erano rimasti ciechi, anche nella luce piena del giorno.

Sorrise ai fiori, non con quel sorriso che esprimeva solitudine che aveva un tempo, no, la solitudine non faceva più parte della sua storia così come la povertà non lo era più della storia di Patrick. Guardò la miriade di stelle nel cielo e le tantissime persone che erano venute per stare con lei quella sera. Domani si sarebbe sposata.

TESTI ORIGINALI

Gilbert Harrison Muyumbu
Saulo Paul

FOR FREDDY, A TROUBLED YOUNGMAN

His task in the world was simple – coming to you or me and convincing us into buying this or that product. And he did it with skill, talent and relish. And he was paid well for it. At the end of which, he would rush back to his missed company – fat beer-party and gossip buddies, with whom he would jump into a car belonging to one of them and go some place to drink, get drunk, carouse and buy all the happiness they thought they were getting. And this went on as years went by, Saulo’s habit adding more weight and smearing sleekness all over him, such that he seemed a man at comfort in this unpredictable world. Till one day something occurred to jolt him roughly into a hasty calculation of his life’s assets and liabilities.

They had jumped into one of their cars as usual and driven off at top speed, their throats dry like maize husks after harvesting, and Saulo in a rush to relieve his mind of that day’s particularly difficult customer. “The man was like an Eskimo”, he told his empathic friends. “And *mdosi* wanted me to sell a fridge to him”. And they roared with laughter at this time-tested joke.

At which point he, who was the driver, forgot all about the happy gossip the joke had elicited in his comfortable friends, veered off the well-lit highway and dying to get to their favourite joint as quickly as it was humanly possible, he detoured into some dark, dingy, potholed and threatening route cutting right through mediocre third world Nairobi.

“*What!*” His fat friends sat up, alarmed, gossip and jokes suspended in mid air.

“A short cut”, he replied, busy at the wheel to avoid potholes.

“But this is dangerous!” and before he could re-utter “shortcut”, he expected happened. Two brutal denizens of third world Nairobi swarmed on them like some ill-tempered bees, live, up-close and personal. Too late, the panicky driver tried to reverse his careless mistake. Alas, the mistake turned costly, ghastly and tragic. The two intruders read the driver’s intentions, and without thought to it let go a volley of gunfire that did a number of things. It missed the driver but hit the man next to him, who heavily slumped with a terrible groan unto the shell-shocked Saulo, as the car came to a violent halt, its driver and tyres effectively deflated.

The ordeal then begun. Out of the initial five of them from first world Nairobi, only Saulo was left with his life. And the life-preserving reason one of the two vicious thugs accited for this lucky turn of events was that vicious as he was, he had his pride and also believed in some restraining god. For one, he never shot at a target twice. Secondly, if one survived the first shot, it was god’s plan for you and as such who was he, a mere though violent, big muscled and heavily scarred toothless thug to interfere with this god’s redeeming plan for you? Therefore, albeit naked, stripped of clothes and all, Saulo was left to live, but on condition that he “shoots like a bullet” out of the infernal place and does not look behind.

A beastly kick in his backside as he lingered with confusion and fear propelled him into this run and into a new lease of life. And he ran like a pursued prey, even though his breath came out in puffs of protest. He discovered then that he was a fat man, a fact which had not occurred to him before, and which perhaps had had no chance of manifesting itself till now. And breathing laboriously but never running out of breath, and with his heart thudding and his ears still ringing with the loud fatal shots and still hearing the stomping of the gangsters’ feet, Saulo thought he heard them shout at him even then to say his last prayers.

He increased pace, breathless as he was becoming. His body complained, each organ of it functioning as though at war with the other,

but it never slackened its flight from the place of murder. It willingly obeyed him, especially when his mind drifted to the vision of the scary alternative he had just escaped from – a bloody, gapping hole in his forehead as it happened to his four dead comrades. It was a disturbing vision, a vision from hell, a vision of summary executions, cold blooded murder and it chilled his numbed body further thinking of how it bore witness to the cheapening of life. He ran away from it, determined to escape from it and adding more fuel to his unprotesting legs, drawing him more and more to a new road he had never travelled before, the road to Damascus, as it turned out.

A week later or so, depressed Saulo found himself seated beside a psychiatrist. “Call me Ananias”, the psychiatrist was attempting to put the patient at ease. But the one thought on Saulo’s mind remained the worth and purpose of life, even as he sought psychiatric rehabilitation.

“If it is so simple to die”, he wondered aloud, “what then is life?” And psychiatrist Ananias saw this as a good uncomplicated patient, one with all manifestations of paranoia and phobia over circumstances he had been through in the recent past. He responded to Saulo’s puzzle as professionally as his profession could allow, telling Saulo that such a distressing ordeal would remain haunting on his memory for sometime and let him accept it blah, blah, blah..., but Saulo was looking for an answer for what life was truly worth, which was perhaps beyond the calling and training of good psychiatrist Ananias.

Saulo forgot about Ananias and drifted more and more into something akin to a religious interrogation of what life was. His remaining friends inevitably became baffled at Saulo’s transformed comportment.

“His mode of eatin and dressin’z changed”, they gossiped in their borrowed accents behind his back. “Even his talkin. The niggaz becomin sorta of religious fanatic, men!”, they whispered with anxiety.

But they let him be. They reasoned that it was only proper for a man who had just been plucked and snatched from the very jaws of death to be left alone to take stock of his life and make peace with the almighty. He who had rescued him. They presumed it a fleeting phase which would eventually wear thin. But Saulo on his part was too engaged, attention profoundly drawn elsewhere to notice their gossip. In fact, he

avoided them when he shortly afterwards noticed their concern over him, seeking to escape from their hold on him, their consumerist vanity and to invest his life with more purposefulness. He found out now that their talk was too inadequate for him, since to them life never went beyond the epicurean orbit of beer, raunchy gossip, sex, partying and *nyama choma*; now an existence that Saulo saw as a great persecution of life. He even changed his name from the casual, carefree, happy-go-lucky Saulo they had given him, seeing such monikers unfit on his new person. *How nicknames stick*, he gasped, as he took on to tell whoever cared to listen that his two true and real names were Paul Mmaisha and that Saulo was a corruption of his real name, which he undertook to clear and straighten. And unlike never before, Paul Mmanisha now meditated, Paul contemplated, Paul fasted, Paul asked questions, Paul prayed, Paul wondered at what life was.

If just a piece of metal, he reviewed in his mind, *could sniff life, sleekness and comfort out of my four whole friends at a sound of a mere bang, what truly is life?* And he put this question to everyone. And the answers he received left him with more bewilderment.

“Confess!”, he always recalled with a start the vicious thugs barking at him, as he knelt down subdued during the ordeal. “Say your last prayers!” And Paul had trembled, unable to arrange his mind to recall anything he had done that he could hold out in pride at the threshold of death. But now he knew. It wasn’t just the fear of the thugs that had made his mind blank – oh no. Away from the thugs and the ordeal, he knew that there was nothing but emptiness. He just existed, like a beast, drawing good from earth to feed his body with it, but nothing beyond this. Nothing given back to earth. A parasite on good earth. Frittering and nibbling away precious good, life and time in purposelessness...

“If you were to die today”, some religious personality he spoke to once posed to him, “what would you say you have left down here on earth?” And he merely saw mountains of faeces, rivers of beer-laced urine, used condoms and attire, hours running into days into weeks into months into years of empty gossip and vacuous world gazing, and nothing beside, which really he could say was his bequest to earth. Yet he inhabited the one earth, breathed the same air and ate the same potentialities

of earth as the Nelson Mandelas, Alexander Bells, Mother Teresas, Wole Soyinkas – great earthlings that earth herself could stand up in any planetary crowd, thrust her chest forward and with pride, boast out that “Look, here are my purposeful sons and daughters”.

In this self-castigating mindset then Paul became a man seeking purpose in life. It inevitably came to pass that he should fall upon justice, fairness, sympathy, kindness, right, equality; concepts and words which he found invariably in the literature he came to read as he sought purpose. All the great books of life introduced the words to him. He came to believe that they were key to life, since they filled every book of life, and he took them on and filled them in his mouth such that he spewed them out at everyone, given any slight opportunity.

Paul estranged his hollow erstwhile friends further with the gratuitous spew of these words. So much so that a friend would, for the sake of old times, urge him “Maze Saulo, *shall* we go and have one each, on me?”, but Paul would calmly reject the offer, asking in solemn reply. “What *right* have I to indulge in reveling in beer when some poor soul somewhere cannot afford a meal worth *less* than that beer?”

“*Now what?!*”, the miffed vacuous friend would explode and flee before Paul loosened the tongue further to spew some more to disturb the emptiness in his head. Some eventual day, however, the consequences of Paul’s new habit caught up with him. He spewed the words in the wrong context. His boss had just called them in his office for an update of activities in the firm. On being asked to say something, Paul let loose a volley of the words, in total disregard to relevance and agenda of that morning. “*What?*” His flabbergasted boss gasped like the rest of the assembled congregation, their mouths agape with surprise.

“Justice, fairness, equality, right, *purpose!*” Paul repeated with increasing agitation.

“You have joined trade unionism”, the paranoid boss concluded. A hasty board meeting was convened as Paul was quarantined from the rest of his workmates like some infectious leper in the days of old. And before the day was midway, Paul’s services at the firm were alleged to be no longer desired by some official letter addressed to him. And so was his simple task in the world. He prepared himself for much more.

Dominic Chege

An eye of a needle

The moderate whistling of the wind with the controlled swaying of the trees apexes brought a wave of peace and harmony in the rain forest. Morning sun had just almost done away with the evaporation of the water, which its rays could reach, on and in the deep brown soil. Little vapour was however rising in almost invincible wavy lines with the heat so moistly and deep that anyone could have sweated.

Abruptly, a big hornbill flapped his wings disappearing into the green cover of nature, in any rain forest. It was somehow normal in a matter of minutes before a baboon appeared from nowhere swaying the big branches. Some of them broke soundly due to the much water absorbed on the last month; October. He then disappeared not even daring to set a glance at his environment.

The small wind however turbulented the water pool in front of them. Response came instantly with water moving in ripples to the edges of the pool. Nothing more was expected to stir anything, except maybe the tormenting sounds of their AK_47 rifles if ever they got lucky, that is if they got a wilder beast to shoot at, or if leopards wanted human flesh so deeply. It did not matter nevertheless, if ever he appeared, they could perfect their shooting.

Hunting was an art they had practiced since their mid teen-age. Supposedly, an inherited skill in each of them from their grandfather. Obviously what they had spent their time doing every vacation, when schools were closed down. So it was their hobby and their skills had suf-

ficed. They knew how to shoot, perfect shooting not at all mentioning the laying of snares and the skinning of an animal. Earlier along they had used bows and arrows, which the old man did not advise on. "An arrow is a danger to a skin which we desperately need!", he had repeated. Of course for decoration and making of some traditional music instruments, beds, sometimes the old "papa" making a traditional wear and putting it or them on, out of the various animals' skins.

"It's a nice day buddies, isn't it?", Kaisi asked. The tallest, strongest and the oldest of them all.

"Of course a brilliant midday to stir all the tsetse flies in this forest". Replied Jimo the kid as they had always called him. Being the youngest among them steered some inferiority complex occasionally. Nobody permitted Jimo to carry a riffle therefore he was being forced to lie beside Kaisi as he shot at an animal in many cases. Jimo was the one who checked on the snares every time.

"Life's flowing happily in everything around us Kaisi. Can't you see that ever Jimo want to climb to the top of the tallest tree around and view the deep green?" It was Moine with one of his humorous attacks.

All of them guffawed heartily making an echo, which died so far from them. Silence fell upon them again but this time, a bit murderous. They were ready against any game attack especially at that point in the forest where dangerous carnivores habitated. Rifles ready and bows and arrows singing from their build up shoulders. Water filled up their boots as they crossed the small stream rapidly. Impatience swept through their thinking faculty as they went up the gentle escarpment like a hungry lioness sprinting behind an antelope.

It was the way to their two snares. Squelches of their heavy boots took over the nagging silence with huge water drops dripping momentarily on their anoraks. Significantly, the canopy below which they walked and had moved under many times before, had not completely gotten rid of the last night's rainwater. Tall trees far beyond the roof of the canopy had not yet dried un making it a kind of water transfusion. Neither Kaisi nor Jimo noticed. Not even Moine who hardly and effortlessly focused his big eye irises in front as if the soil would wear off and leave them a vacant space wound out of nowhere in front of them.

The path snaked eastwards and the canopy squatted low and low. This made them stop at first and then crawl. Their hands groped the cold wetness on the dead leaves, which lay a top each other making a natural layer – just a thick mattress. Two shallow trenches appeared when the last Crawler had taken cover. A loud fatal roar had raised high their blood pressures activating their adrenalin. They waited. It came a bit louder again and again tormenting their eardrums like a powerful blast.

“Flat on the ground!”, Kaisi shouted with his finger on the trigger and lying on a comfortable gun point but totally carried away by fear.

“Harr... Harr...”. The roar again but this time in a motion-high velocity perhaps.

“Kid! Test an arrow or your muscles will be munched fully like a birthday cake!” It was Moine, who was the first to spot the fierce cub running towards their hiding place. Sometimes he was lucky to kill instantly with the fist aim with his hands shaking the way they were but sincerely, he couldn’t for then, they couldn’t take a strong grip of the already wet rifle. The cub was a killing step in milli-seconds towards him, eyes sharp, so sharp not to lose a glance at its prey and so eager to taste and drink some human fuel to the last drop.

“It’s a bit loose Moine, furthermore perfection is highly called for!” The kid shouted! “Why not lose one bullet to attain one skin, which we desperately need?” He added stressing the last phrase in a sarcastic tone. “No time for games or any senseless joke kid! He’s fully almost onto me now!” Moine said unable to control his always-cool voice.

Kaisi’s bullet thundered cutting the directionless conversation short but it was one of his greatest misses as the bullet went over the running cub’s head. No one could believe as they could see danger lurking above them on a very weak branch and the wind so violent and determined to tear it off. All of them sat transfixed with their mouths wide open like the hell’s gate when a sinner dies.

“Four!... three!... two!... on...”, but he couldn’t finish his counting. He already had had one powerful hurl from the game’s fore-legs before the counting was over. No sooner had the lion gotten rid of Moine’s voice than he started rolling him over and over powerfully trying to get its teeth on his bare face. Moine couldn’t lift his leg, the left leg, easily. So com-

fortably the knife lay with its blade shining, ready for duty however hard it may be. He couldn't withdraw his hands from its furry neck. Danger! Of which no one could least entertain. The cub's saliva started dripping on his anorak repetitively making every drop sound bigger and malicious. So energetic trying to push its head towards his chest but it was too late as an arrow swished from the bush and got into its body making the cub fall in a thud. Moine breathed deeply as the other two came fearfully to where he lay. Scene of blood on his hands brought out the catastrophe of the whole episode. Reality. It was real to the last bit. Of course none of them had fathomed it out as being serious although Moine knew the stress it forced into his mind. Another new experience and a skin of a lion cub.

"You believe now Jimo?" Kaisi asked. At least you were accurate this time and you got the intruder on the neck!

"Noone can stand the scene of his brother draining into the deepest galleys of the Blue Nile", commented Jimo, "another millisecond wasted would have gotten Jimo into the tomb".

"Cant you just stop your nonsense now?!" Moine spoke, the first time since the cub died. He stood up and collected his rifle hang it on his shoulder and went forward. Jimo and Kaisi followed reluctantly exchanging glances in a blaffing manner.

Unlucky enough on Moine's side but a bit lucky on their side. Snare number one had caught an antelope. A big one who started struggling with the synthetic chod when he saw them approaching. Aesthetically, he pushed his whole bulk to one side in his last effort of rescue. Nothing yielded for the antelope. Nothing against the trapper's wisdom could have set him free. A few seconds passed before he stilled and gave the three gigantic creatures that stood a few yards from him an innocent look. It passed away un-noticed as the shortest one stooped and removed a knife which had been expertly tied with his boot laces. He stooped forward grinning. Mister antelope could't stand the scene of the glittering blade, which wagged on the hunter's right hand grip. Nevertheless, he had to curb his nerves to welcome the last bits of life and the last pockets of oxygen.

One life was forced out of an innocent antelope by the hunter and his

bloodthirsty knife – four eyes watching happily as the steel blade dug deeply into the deep brown skin. Blood trickled out of its veins and arteries like countless distributaries drawing Water from a Lake.

“Pass on the knife Mr. Butcher! Or you want to skin the soil Jimo?” Kaisi asked having been deeply drawn into the kid’s slaughtering that he wished he had started it.

“I wish I had existed before the dinosaurs became extinct. I could have been a skilled skinner. From what I hear, the animal was too big that you could have started slaughtering it from the back without it noticing or even entering into its stomach, scooping out some flesh, packing it in a sisal bag and getting out through the same mouth that you entered, when it slept”. Jimo said although Moine and Kaisi had almost fell to the ground by the time he finished, laughter!

“Drop it!”, Moine said with laughter interrupting his fluency. “I still doubt the writer who put that information about dinosaurs down. Kaisi, do you think man had fully evolved? Furthermore, no one is there to believe any narrator who stands up and start talking about perfect than men. I think they controlled men. Art of writing had not yet been discovered. Maybe carbon dating proves it but don’t you think the early man’s tools, which were discovered, weren’t stones fragmented by some natural forces like weathering? But why in Africa? Yes it’s the cradle of man but cant we just say that these tools were used before the arrival of white faces? We hadn’t gotten any technology then!”, Maine said.

“Lets call it a lesson as you may end up sloping out the bones of Charles Darwin for questioning!” The kid.

Rays of the afternoon sun filtered through the canopy at interval making different figures on the leaves on the ground. As they went, the path became thinner and thinner. Branches had grown towards it from both sides across wanting to make a natural grip of green. Some yellowed leaves hanging on them made the whole aura appear like an orange plantation at the start of ripening. Definitely, most of them wanted to shake hands with the fireball of burning gases. Millions of miles up to enable them photosynthesize not at all quoting the absorption of green ray from the sun to give them chlorophyll. Some of them were loose leaves; highly wanting to fall off and decay other than hung loosely on stems

with insufficient supplies. It was easy however for them as they effortlessly plucked off and swirled in air and felt peacefully as Moine shook them. Each one of them had his right hand lifted to keep off the hanging apexes from tormenting their faces, especially their eyes.

Two weeks had passed since they had last visited trap number two meaning that plants-branches, had overgrown rapidly. But October is a rain month and plants sprouts up when they take in some water at nights and controlled sunlight during the day.

“Aren’t we headed to ‘Wanuis’ compartment or to the land where Lucifer crucifies those who disrespect him?”, Kaisi asked.

‘Wanui’ had frightened so many people as it was said. For many years, fear had enveloped many people’s vein whenever they visited the deepest portion of the forest. He wasn’t an animal or evil whatsoever; he was human being who nobody knew his origin not even why he had chosen to reside in the forest. His whole body was hairy specifically; hair covered his whole body as in from the head to toe so it was a shock to confront him. Animals had grown used to him for supposedly, he had acquired some of their instincts making his whole life simple. Who can spend years alone in some very harsh conditions without speaking to someone? Harsh conditions? Yes, the weather. It was always so so cold under those big trees in times of rain, fog and mists. But Wanui ate well which highly made his body adapt. Meat made his daily food and it was always said that an antelope was his breakfast and lunch. Supper was not quoted in his mind whenever he caught a wilder beast in the morning.

“Footsteps guys, suppose someone had been here before us?”, Moine asked pointing at an exposed portion where maybe a nocturnal had dug a hole throwing too much soil on the leaves, dead leaves.

They were not so small, not even so big but they had been made by some heavy military boots not a long moment ago. Only the left one appeared on the soil, which clearly signified that the intruder or whoever he was, inside there was watching them if ever he was interested. Maybe he was on his way to where none of them could guess. Everyone was deeply interested in ignoring it.

“Its Wanuis!”, Jimo exclaimed. His small echo passed undisturbed.

“He doesn’t put on shoes, you fool!”, it was true what Kaisi said. The remnant of the Mau Mau guerrillas strolled bare feet. He had been luckily spared by the white man’s lead as all of his gang members had been torn apart by the blasts of some merciless bullets. He didn’t know when the revolution took place us being left alone lingering from corner to corner in there. There had been rumours that he had gone over his past due to a bullet wound at his hip.

“Those ropes have been untied! Can’t you two see these big steps here? You can also note that a dog had been present. A hound perhaps!” Bewilderment was on Moine’s eyes as he said that.

“Hunters are becoming interested in these portion?”, Jimo asked, much of disapproval than a question.

“Someone is up to some hide and seek. A big stump has just shown up in our smooth road”. But it was all Moine said as an arrow shot out of nowhere and pierced through his chest from the back. Its force made his knees loose and synovial fluid absorbed the whole shock as his hard knees made two depressions as he fell. His body became green within a swerve of a duck’s tail making him appear like a statue with some fungal plants like Moses and algae. The undergrowth surrounded his knees and body simultaneously as his life forced its way out of him.

The carcass lay just next to Kaisi’s legs. A big stain of red appeared from the path of the arrow’s prickle and vigorously transformed into a stream of blood, which rapidly rinsed its brown anorak and his blue jeans pair of trousers.

Ten seconds were not over. Everything seemed to take a drastic change. Fifteen yards from the corpse, just behind their stand, Kaisi and Jimo’s, a dark figure in a black anorak moved. If any one of the two stranded figures turned he could have seen its boots with a green military trouser tucked in them. It put its back into its quiver. He had removed it from its place in case the first one was a mess. It then moved comfortably to its right barricading its body behind a thicket, which screened a big trunk of a mahogany tree. Certain that nobody saw it; it removed a pistol from its anoraks pocket and another one from its holster on the gun belt tied tightly on the waist. Slowly, it removed a green handkerchief and wiped some tiny water drops on his quiver then set it aside. From its trousers

pocket, it's removed a small parcel tied in a black polythene paper. It unwrapped the polythene paper slowly and from it, a brown matchbox like package emerged. It removed four tiny bullets from it and put two in each pistol then put the pistols in the holsters on its gun belt on both sides, right and left, before closing the 'match box' rewrapping it and putting it back into the pocket. It drew in a deep breath with eyes fully closed and meditated. Then it removed a black object from it's pocket, scrutinized it before it put it in its mouth. it's only a thick headed fool who couldn't make out what made such a sound. Only an imbecile wouldn't know that a whistle had been blown!

Confusion swept through their nerves as they squatted one at a time. They exchanged some ironic glances before Jimo spoke, "a whistle, isn't it Kaisi? We have got to elude our terminators!"

Kaisi didn't speak, instead, he stretched his right hand fully and parted Jimo's lap. "Lets join our fingers brother, its different ways now. Lets bet we'll meet again alright kid, its our life and you have to sprint for it!"

None of them waited for the malicious arrow of the unknown assassin to wedge through them. Jimo fled to his left and Kaisi straight forward. Their rifles swung rhythmically to each cheetahs like sprint and swiftly vanished behind Jimo after he knocked his whole bulk against a tree trunk in his attempt to escape. He didn't notice, neither did he care even if the tree felt.

Kaisi skidded and thudded on the ground with his buttocks greeting the soil first. It was a steep relief which accelerated his slide downwards piercing through some oversize undergrowth fiercely like a glacier erosion luckily, his right leg stepped on a stump ahead of him, but it was greatly rotten away that it broke to release the strain he caused on its weak grains. It made him move forward again and this time, it caught him between his legs. A searing pain moved through him as his private parts were blasted unaware.

Jimo and Kaisi were out of sight. A bit far from their hunter for of course no one, not even a soldier, could withstand a poisoned arrow. But far then within half an hour, two life's had been taken and some other two were fleeing free, them.

Six figures uncovered from their hidings when the second whistle went. Their heavy military boots made a mocking stampede, which somehow sounded fatal. “No! Go... No! Go!” They sounded their hands tightly gripping some very heavily built sniffer dogs.

The dogs, almost being dragged behind them sniffed at their masters’ boots occasionally straightening their ears and wagging their furry tails as sign of instincts. All of them paraded around their master who squatted beside Moine’s corpse. His eyes bulbs were expressionless as he gave a warrior’s scrutiny on the blood rinsed body. The six watched eagerly when he opened the petrol container and started spilling it on the corpse. Controllably, he stood up, faced each of them momentarily then grinned in approval.

From his anoraks pocket, he removed a pack of champion cigarettes, took one out and put it between his lips. He set on a matchstick then threw backward over his shoulder when he had lit his tobacco. A yellow greenish blaze was what took in Moine’s remnants. Mercilessly. “Skip one boys!”, the leader said. “Its now three minus one, lets go now!” Seven men parted ways following their dogs who moved at a scuttle with their heads bent. No one spoke, not even dared to for it would have created alertness to the fugitive. All of them moved briskly but in a tiptoeing manner riffles tightly held and fingers timely on the triggers. A moment of silence overtook their realm but was soon stirred by some faint steps of dogs and men as one dog picked the fleers direction.

Scuttles broke into sprints as the ‘hounds of blood’ ate space between them and the escapists. Deep and deep into the forest they went clouding the air around their faces with their rapid breaths. Their faint steps had been transformed into tramps. A big run to try and keep un with the paces of their dogs. Sweat trickled through the eyes openings on their black masks. “Stop!”

It was their Leader’s voice. Every one of them became transfixed at the shock of the fatal command. “One of us is sprawling on the ground, he’s got an arrow in his bowels! Come here all of you!”, he’d continued. “Oh... ouch!”, was all the dying man said before his whole flesh became still, his breath ceased and his heart beat died. The six ‘blood hounds’ watched expressionlessly. None of them squatted beside. They all knew

the procedure. Petrol was removed from one of the heavy bags they carried. As usual, the living dead got a flesh bath of it before a big flame and a smell of seething flesh fancied him. A long while ago, a hunter was hunted instead and was roasted into ashes. Blood hound number one was gone. Under the cover of the deep green, just in front of God's very eyes, a third life was taken.

"He's rested men. So you don't worry your cerebrums out! The hunt is still on commence. It was a short practical on how some pre-mature hunting gets the hunters unaware. Lets go now! He's near here, please yourselves", the leader said.

Nobody paid attention as the five of them had been conquered by the barking of one of their dogs, some metres from them but into the thicket. They knew not where exactly but it was worth a try to search. It was in front of them. The motion of the other dogs signified it. Soon, the thundering of their barks just like the devil's parade brought a miasma of fear in everybody's vessels. Adrenalins' levels, in all the men, including the fugitive who was on top of a tree, rose. All men took cover though the dogs noticed nothing.

Someone is up to some hide and seek! The man on the tree recalled the clear voice of Moine. Though totally shaking, he was biased to risk. No soldier could give up so easily. Some little nerve would do it. If all the dogs died, no one could trace him, even if they could, no one would get to his partner. Totally prepared he was to lose his life but not alone. He has to compensate for his and Moines life. He had taken Moine revenge by an arrow, perfectly.

"Shoot instantly!", he heard the six say. *Vis-à-vis* them, he had taken cover too with instantly being the word. Comfortably on a twig, he pointed his rifle downwards and within a second, bullets fell down on the dogs like fire on Sodom and Gomorrah during Lot's time.

Luckily enough, he took four dogs and got one on the leg.

In agony, the hurt dog bark tormented everyone's ear drum but a bullet tied his tongue in one very powerful blast. All of them listened as echoes died far beyond their hiding places. Plus three, in the same aura, five more lives left their bearers.

"His bullets have run out! Ha! Ha!", someone commented.

“Lets prove that otherwise our courage could make us past tense like our spaniels if the nincompoop has one left. Have you forgotten about that Mr. Everest-Like-Man called Goliath and the Grain-of-sand-like-boy called Daudi?”, another one said cocking his gun and lying at an uneasy gunpoint. He closed on eye and aimed at the tree.

“Shoot fast otherwise we will have some grafts put to your buttocks like some calico patches. You wont fancy that mister, will you?” The vexed leader asked gritting his teeth and tapping his thumb on his rifle.

Luckily, Kaisi had seen him long before he had started shooting. He did not shake a bit as he lifted his bow with an arrow set towards the lying God technology.

A arrow swished in air perfectly that the shooting man didn't even realize what had split his cranium into two, through the face. He let go of the gun undeniably not accepting what had happened but all in all, he has gone. Three plus five plus one.

Concentration in all the five men did not allow them to pay attention to the corpse. Everything around absorbed the nagging sounds of gunfire. Five men against one with an added advantage of dogs. Disastrous, especially to the young man screened by green leaves who did not even know why he was being hunted. It had turned out to be serious some minutes ago when he had seen dogs.

Violently, something hit the branch on which he was sitting. In turn his body swirled in air like a tiny leaf exposed to the desert winds. Ten metres to the ground but such a speed would break anybody's spine. His didn't break whatsoever when he hit the ground. Shock absorbed by the decaying leaves layers had helped him. However, he wasn't lucky, the thud was too big for him to withstand. Moderately, his eyelashes shook hands, all in all, Kaisi passed out. And passed out forever.

Deep down the narrow path, Jimo ran. Fat drops of sweat dripped on his already sweat rinsed anorak. He dared not look back although the faint sound of gunfire reached him.

A drizzle started spattering on the tree leaves as darkness enveloped the green in one very powerful wave that even the fleeing man didn't notice. An added advantage, he thought even if he was sure the men after him had torches. But torches on their hands would make his arrow per-

fect if ever they reached him. Jimo hadn't seen the dogs but as the whimper grew into a bark almost a kilometre from him, awareness nagged at him.

He still had time to run even if he knew not where. Forest hadn't been one of his favourite at night.

The bark drifted closer and closer as he ran faster and faster. Certainly he knew he'd lose if he delayed a bit. Water was dogs' one greatest enemy for he couldn't have his instinct picked on. One thing was clear to him and that is 'Ngoce' river was a short distance from him. He could swim if ever he got there.

A heavy weight hurled itself against his back. Pushing him on the ground. One of the hunter's spaniels! He couldn't see him nevertheless. Jimo was sure that a moment wasted would steer him into a lion den. Only a faint back of the dog was beard as Jimo's sharp blade dug into its neck. He hadn't taken five yards forward when a strong torch beam and a loud sound stopped him. Another one appeared from the front blinding his eyes. Last breath, he thought when some other running steps neared them. Deep breaths conquered as everyone tried to stabilize their breathing.

Some minutes dragged by un-meddled before the leader spoke. "You can go now Jimo! But where. You should be on your knees repenting now before a very big flame swallow you!"

"Do I have to die?", Jimo asked unable to conceal his courage. His fingers on his heavy bag. He'd drop it. A moment passed. His bow, quiver and rifle lay on the leaves in front of him. They couldn't help him.

A deep thud of his bag conquered the hunters' attention that they did not at once note that Jimo had fled. Their faces shifted from him and lay on his big bag on the ground. Soon they faced him. *Shooting perfection*, all of them thought as they aimed their guns at him and shot. The force on him thrust him forward. He had neared the river and all he could have done was to jump into the frothing water. But a force of lead assisted him into it due to his great weight.

The hunters' hunters laughed sarcastically. They placed rifles on their shoulders and went waste, a job perfectly done although one of them knew well. Well that he was spotless as nothing else in this world would

prove that he had raped the seven years old girl and killed her. Only the three knew and all of them were gone.

The night breeze warmed the water, which in turn warmed the hands of 'kagori the farmer'. His hands became clean. He stood up ready to go but a black speck moved near him moderately. He waited, not sure whether to touch it or to let it go. Nothing of such kind had ever passed there before and maybe; it was a bag carrying gold. But why at night? He wondered stooping and grabbing it. It was heavy. A magnificent grin was on his lips as he pulled it up to his astonishment, he pulled out of the water an unconscious body of Jimo.

He knew him though not clearly but he'd know better when the bullet was out of his left shoulder. All he didn't know was that the door, through which he came out couldn't be seen with some naked human eyes. So so! Microscopic. An eye of a needle. But the villagers still danced to the tune of the music instruments Jimo's grandpa made. That night.

Thadeus Obadha Odenyo

Skwota

“My mama, my mama”, Skwota cries for help. An earth-moving monster is in the neighbourhood and is wreaking havoc on the helpless plastic and carton houses that the humble residents of sweet valley have called home for more than thirteen years. The residents received eviction notices a week ago. In spite of the timely notice, most of the residents had nowhere to go and opted to wait for the bulldozer to wrench them out. Still some of them hoped that a miracle would happen and that the eviction notices would go away. “Here, here and here”, she tries frantically to gather all her possessions. The bulldozer can be heard groaning less than fifty yards away. The weak houses succumb to the heavy machine as the owners flee to safety. The chickens can be heard squawking as they scamper away from the jaws of the dreadful monster.

Outside the house, club wielding, grimfaced policemen are on standby. They are a symbol of oppression and brutality against the weak. They stand in a mosaic of emotion and authority watching the evacuees make any attempt to resist eviction. The occupants of the valley escape out of their unstable houses. Their animals and children are at a great risk of being trampled under by the heartless monster. In the first house, a five year old boy was crushed to death as he went back to pick his toy. The policemen thought that it was a dog and ignored it all together. The boy’s mother had gone upcountry and left him under the charge of a cousin who left the previous evening to attend a

disco in the neighbouring slum. Little did he know that the monster would strike at midnight.

“Father in heaven, why me, why is this problem never ending?”, a neighbour two houses away can be heard cursing. As the bulldozer finally begins to wrench Skwota’s house, she has bundled together her assets into a sisal sack. “I have saved my house, I am lucky to have rescued my house from the government”, she sighs with relief watching in anger as the iron monster swallows the home she has known for eighteen months. Skwota, a teenage woman struggles with the vicissitudes of modern life. Having barely cleared primary school she was impregnated by a boyfriend who fled home after discovering that her uncle was in pursuit. Even after carrying the pregnancy for a full-term the infant was born underweight and succumbed to the motley childhood illnesses inherent in Africa.

The doctors said that malaria had caused foetal anaemia that devastated the infant before birth. When her mother later died of AIDS, Swota suffered stigma and could not find peace at home. With the prospects of better life beckoning her in the city she left home one early morning and boarded an empty cargo truck that took her to the city in exchange for a sexual favour. At the time of her arrival in the city, she had nowhere to go and was taken in by the church. She lived with one of the Christians for two months before abandoning them one early morning. She had met Bahati, a quarry miner who used to deliver stones for the construction works at the church. During their first meeting, she was timid and terrified because of her past experience but Bahati reassured her that he was mature and would never disappoint her. On the day she disappeared from Mlokole’s house, there was rumour that she had eloped with one of the boys in the neighbourhood. After two weeks things returned to normal and she started going to church with the other Christians. Skwota’s husband was working at the chimba quarry until he met his untimely death. The day was ominous from dawn and Skwota even told her husband that she had a bad feeling about the fortunes of the day. She had dreamt that bees had stung her husband. Her dream was so vivid that she was able to narrate the details of what colour of apparel her husband was wearing. “You see why you should go to church instead of

going to work today”, she had insisted on that day in the morning. “Dreams are the babies of idle minds”, her husband dismissed her with a light touch. Bahati proceeded to work hoping that he would return home in the evening to be with his wife. Wrong place at the wrong time, he had finished work early enough and was at the marketplace buying food when gunshots began to fill the air. Skwota cannot forgive the bullet that fatally wounded her husband.

As she struggles to pull her sack uphill, tears begin to glide down her cheeks, “if only Bahati were alive...”, she sighs deeply and a cascade of raging tears pour down her cheeks. “...Perhaps this load would have been lighter”, she mumbles. As she wrestles with her thoughts, the sack finally accepts to glide gently against the opposing gravity. “We are the children..., we are the children...”, she sings a Michael Jackson song. All her immediate neighbours left in time but she could not leave, as she had not a place to go. “They were good people because they had helped her inter her husband’s remains, may be they would have helped with this problem as well”, she thinks aloud, as cacophony fills the air and a storm formed by the wrestling monster drives the dust airborne. There is mixed smell of putrefaction and food as well as perfumes as the manmade monster flattens the houses in sweet valley. The ground is shaking sending chills of fear down the spines of onlookers. The men in helmets move in unison as they watch out for rebels. The somnolence has humbled all the residents and the policemen expect no resistance. Then suddenly a man comes running claiming that his goat has been trampled by the monster.

“No, no way... no way”, he cries repeatedly. The loss of his only possession is too much to bear. The policemen have difficulty subduing the man, as he knows the terrain like the back of his hand. He skips from left to right sending the policemen into a running frenzy. When they finally catch him, they club him senseless. He lies down in a pool of blood, writhing in agony. He was the only dissenting voice and now calm returns and the cauldron can continue unabated.

The memories of the day are still fresh in her mind and events like this demolition invoke feelings of sorrow and agony in Skwota’s heart. On that day, she had to bribe the security guard at the cemetery. The grave

had to be dug at midnight and the burial took place at three o'clock in the morning. The night was overcast and one could barely see a glow-worm. Infernal stillness engulfed the air casting a sepulchral tempo around the mourners.

"Please take this and let us bury my husband", she recalled with tears upwelling, drenching the wells formed by the previous bouts of lacrimation. "No, no, no... Skwota, I will not take anything less than two thousand shillings, you know that I am only the collector, this money all belongs to my boss". Solja asserted as he paced into the darkness. Skwota had collected four thousand shillings and had used half the amount to pay the driver. Yeye the driver had asked for more money but when he saw that Skwota had a second option he accepted to steal the car from his boss to ferry the mourners to the cemetery. "I am risking my job because you are my neighbour and a good person. I wish I could do more", Yeye said as he pocketed the money.

"Solja, you have been a good neighbour to me and I will not do anything to make you unhappy. I will make it eighteen hundred, please accept this amount". As the undertakers pulled out the eighth foot of the loose earth from the pit, they encountered the carcass of another man. "Let us not stir those that are at rest, for we do not know what they might smite us with", the lead undertaker stated. He signaled at his cohorts to cover the bones with a layer of earth and prepare to lay Bahati to rest. The undertakers were used to these encounters and were not perturbed at all. The grave had to be distorted to appear like a flower garden to evade detection by the city council guards. The deceased was carried on a pickup truck disguised as a building company truck. The body was wrapped in several layers of shroud and concealed beneath a heap of manure and flowers.

"Ok, ok Skwota, I know that you are a widow, I can come for the remaining amount later", he said as he hid the money in his socks. "Where is Kago?", he said referring to the corpse. From this point on, it was Solja's onus to dispose the body surreptitiously.

"Over there, near the Mugumo tree", she said holding Solja's hand and pointing with his arrow. "Go, tell the mourners to leave and I will do the remaining work", he said.

As she walked to the pickup she stumbled on a tombstone and almost fell. “Uugh”, she woke up from her slumber. It was just a dream, a very sad dream. The bulldozer was on the southern side of the valley, groaning as a trail of destruction graced the landscape. The bats could be heard chirping as they ambushed nocturnal moths dancing in the earthmover’s headlights. It was barely one o’clock in the morning and the wind was gently dragging clouds towards the acme of the valley. As the air temperature dropped, light showers began to fall.

“Where is the government? Where is the government?” Jirani shouted as she covered her baby with an extra layer of blanket, “my son is sick and the government is killing him”, she said as tears rained from the top of her open mouth. Jarani’s husband had died of AIDS two months ago. Chwora had suffered for two years, sapping all the family savings. A month before he died, they owed the shopkeeper five times the household’s total income. Dukani, the shopkeeper had sympathized with Chwora’s family as they came from the same village back at home. As the credit levels went up he even had to borrow to keep the shop stocked. Dukani respected Chwora for having invited him from the village and assisting him to establish in the neighbourhood. One day before Chwora’s death, Jirani came to the shop for milk and Dukani was very saddened by the poor prognosis that he began to cry. “I know that only our father in heaven gives and takes life”, he said with tears soaking his overgrown moustache. “I have never known a brother and I keep praying for his recovery”, he added, as tears helplessly invoked mucus to stream down his noses trills. “I hope that you will be strong enough to accept the final verdict, he has lost his will to live and all that is left is emptiness”, Jirani stated with a melancholic tone as she took the packet of milk. “May a better tomorrow be our hope against the ravages of today”, Jirani would say taking home an extra unit of milk owed on credit. While lying on his deathbed, Chwora knew that his wife was approaching delivery. His face sickly and sallow with death. His cheek bones protruding and eyes sunken in the sockets. He attempted to mutter a word “mmm...”.

“Chwora, please rest”, she said with sympathy. Little did she know that he was saying goodbye. When Jirani came to the hospital the next day,

there was an ominous cloud of melancholy in the air. Her husband had died at three o'clock in the morning. She believed that at the same time the spirit of death visited her in a dream and she could see her husband ascending to the throne of the departed.

The cold air slapping her scarf repeatedly, she was barely twenty-three years old and had already learnt very much from the school of life. Jirani moved to the slum to stay with friends after her aunt's death. Unlike Skwota, Jirani had been in the city from childhood. Hardened by the vagaries of city life she was resilient and strong.

"Poverty, AIDS and the government, all are my enemies", she spat. "If only my family weren't poor, AIDS wouldn't have stolen my husband", she explained. Jirani was aware that death had robbed her and she wasn't scared of it anymore. "Toto you will be all right, I will take you to the doctor and all will be well", she said holding the baby much closer. As dawn approached, the Turaco could be heard squealing and the owl hooting ushering in a new day. The night was particularly long and a new day was eagerly awaited. Skwota had sat on the sack containing her possessions for an hour and she was already feeling tired as the sack had jarringly protruding objects. At three o'clock in the morning she wanted to relieve herself as was routine. She walked down the valley to the trench and relieved herself. The way down the trench was littered with human waste, it was even worse in the darkness. Every two steps that she made landed on top of festering dung.

May the new day come for I slept on an empty stomach, so the sages say to acknowledge the arrival of a brand new day. For the residents of Sweet valley, the new day was dressed in gloom and death. The littered landscape defined the remains of their home. If the laws were for the poor, if only the laws favoured the poor then they would live in peace. The livestock that survived the nocturnal ambush were sickly and limp with open wounds bespeaking the commotion that attended the previous night. Like Egypt after the firstborns were murdered, sweet valley was bleeding and writhing in pain. Skwota dragged her sack to the neighbouring slum. The journey was long and winding and each step brought the promise of victory and hope. The landscape was picturesque with green water and massive garbage dumps. The ground was moist

with fresh urine and the sidewalks dotted with human dung. “In this world full of wars, I cannot afford to lose”, she said to herself. “My will to live is much stronger after every encounter with the bulldozer”, she said smiling with tears dropping on her sack. She clutched her hands around the sack in a hugging poster. Looked back at the distant sweet valley where she had overcome an encounter with death. When midday came pangs of hunger gripped her evoking her tears to flow free. If only the bullet did not take his life, we would have struggled together”, she said as sleep brought her to a peaceful rest.

Lawrence Lentilalu

Unforgivable moments

I woke up from the bed one early morning to prepare myself for the usual work of collecting the wild fruits in the jungle. I stood at the door of our *nkaji*¹ (hut), to accustom my eyes with the blending brightness of the dawn. It was a warm, dusty morning, and the thorny acacia trees swayed incessantly in the breeze. The sun was rising gradually from the eastern horizon like a red ball of fire, giving the landscape a typical characteristic of a tropical desert.

I walked down the sandy meadow towards the lonely jungle. I was carrying a hairy leather bag on the left shoulder. I anticipated picking every single berry, which might have fallen by the shaking of the winds. When I approached a cluster of shrubs, something peculiar flashed at my eyes. At first, I did not decipher how it looked like and this led me to gaze at it with harmless contempt. Precisely, the desire for the berries however inspired me to forget the insidious object.

For that reason, I dashed forward and before I had covered a safe distance, I noticed something like a huge log. Admittedly, the forlorn figure had assumed the posture of a resting body. It was leaned poignantly against the trunk of a productive wild berry tree, which grew at the loose bank of a seasonal river. It was wrapped tightly with a tattered blanket. Besides, its legs stretched distinctly along the gentle slope of the riverbank. It was so much conspicuous that any hungry African boy searching for the wild berries could easily spot it. Virtually, I had a difficulty to ascertain if the body was really dead. I tried to jump over it but I ac-

identally trod upon it. Then a brown dust coated my body head to toe, and I was momentarily as blind as a mole. I shook it off and clenched my *rungu*, (a wooden-weapon with one end round) tightly in the right hand. Definitely, I was not prepared to fight other than defending my life in case the strange figure turned ferocious. In the recent past, my mum was fond of telling me some frightening tales with animal characters such as ghosts, ogres, lions, hyena, and hare. I was quite certain however that my mum loves me and she did not mean to scare me. Perhaps she had predicted that I would one day come across a corpse, yet I feared it altogether.

Later on, I detected a white form oozed from the nostrils and the mouth. Alas, it was a dead body. Of course it was a dead young woman. Fear then gripped me and I took a short shallow breath of relief. Concurrently, I hardly withstood all what I saw. In that case, I had a nerve-wracking moment that had transformed my audacity into incapacity to overcome the danger. With a loud shriek of horror, I jumped backward relentlessly. The edge of my small loincloth swayed and hooked to a bending branch. My legs trembled and I could not conceal the neuralgic panic. Immediately, I stood aimlessly while my lower lip was tightly curled under the incisors teeth in anxiety. I moved away from the corpse and stood watching indecisively. Everything was then in flaw. I explicitly sensed that my thwarted mission to collect the fruits had come to a standstill. The whole gathering program hence was extremely barred.

As the sun grew high, air became calm and warm. The surroundings then became deserted and everything was enclosed in solitude, which was exaggerated by the presence of the dead body. Then I walked down the path that led me home. Our *manyatta* (a Samburu residence, circular in shape, and fenced with thorny branches to protect themselves and their livestock) was situated on a cleared ground. When I arrived home, I saw my mother at a distance and she entered the *manyatta* and head towards the hut. She had my younger sister on the chest and a pile of firewood on her back. Generally, it had been the duty of the women to fetch water, collect firewood, look after the livestock, and prepare meals for the family among other chores. On the contrary, my dad spends most of his time sited on a three-legged chair, playing *ntotoi*, a traditional game played

with small stones. He habitually takes part in marriage negotiations, settling disputes, and protection of the family against cattle rustlers. Some of his responsibilities however take place hardly ever.

At once, an idea struck my mind. Firstly, I thought it wise not to pester the working mother. She must be tired, thirsty, and hungry under the hot sun. Secondly, I considered reporting the problem to the custodians of the law and order. Conversely, I preferred to leak the mystification to my mum because of the absurd fear of the disciplinary dad. Indeed, I had known him for rigid servility especially in issues pertaining to ethnicity. “Are you fine?”, my mother said with concern. Perhaps she had guessed my unhappiness through unusual silence. “Is everything fine?”, she said. I scribbled on the ground like an earth norm. No word, no response. Silence persisted. Then she stretched her left hand and tapped me on the head to draw my misplaced attention. “I am fine mum”, I answered awkwardly. I was unable to gather the appropriate words that could make her understand my predicament. At that moment, I sensed the contradiction in my words. I had also expressed myself with jumbled thoughts and feelings although she was adept to estimate what I meant. “but you seem to be disturbed”. she was surprised.

I tentatively told her about the corpse laid in the jungle. “That was the body of a girl who was forced into an early marriage”. She picked the answer at once. “This group of village men”, she continued, “had bartered the girl for an exchange of cows, money, liquor, and blankets. At that time, men drank *muratina* – a local brew – in order to negotiate for the marriage down payment”.

Customarily, a girl was regarded as a source of wealth while a boy dominated the higher caste as an inheritor. When a family had girls, it is regarded as rich. It had been a common practice that the council of elders forces the young girls into early marriage. This system constitutes what is called *nkauti* (dowry), which is mostly a contract that involves the whole community, rather than the married couples. This kind of marriage is bound by the value of the dowry instead of love.

Payment of dowry, of course, could be damn expensive but it should never be equated with the life, rights, desires, and freedom of the girl. Later on, the girl discovered an enigmatic marriage arrangement and she

did not accept to be the sixth wife. “She thus decided to drink poison. She committed suicide”. My mother said, and then paused. Finally, she added that the dead woman was thrown into the bush.

I felt distasteful as I listened without interruptions. “Such unmarried woman could not be buried suitably and worst still; she was a victim of suicide”, she added. I could not resist the venomous hatred. “She was regarded as an out cast, an abominable and possessed by the evil spirits”, my mum said. Then, she kept silent, shook her head, and looked at me. She must have noticed bitterness in me. I wondered thus far why the village elders had failed to conduct a proper community burial. Then my mum interjected. “That is our culture!”, she paused. From that very moment, I had really gotten the glimpse of the truth. Yes, it is our traditions, which yearn for the patriarchal sensitivity. Then I took long breath to reflect upon such unjust generation that had failed to yield refined cultural order, which could ultimately transform the unpromising social standards. I was thereby filled with displeasure that ultimately made me feel exhausted. Finally, as the atrocious commentary passed by, I became aware of the unproportioned gender imbalance and unreasonable way through which the dead woman disposed. The cool evening breeze swept across the dust terrain of the land, while the sun slipped splendidly down the distant horizon.

Unfortunately, there was no room of my own. I had no private room to rest except the common circular grass-thatched hut. That in fact, was the only available space, regardless of size, where the whole family members claim their rights. The bed was a rectangular structure, fifty centimetres above the ground. It was made up of wooden materials while the bedding was a hide of a bull recently killed by a scrawny lioness. Oftentimes, the bed could be turned to serve the purpose of a dining table. In such traditional setting, nothing could be scorned, although one thing was certain, that is, to squeeze myself between the siblings yet no one could ever complain for congestion. After that, I collapsed into the bed and lay under the black batch of soot hanged from the top of a roof. That very moment, a whirlwind blew the grass on the roof leaving wide gaps. The fire was glowing maliciously and the ashes had been spread almost all over the hut. The rays of the sun mixed with clouds of smoke

then stretched leisurely into the dim hut through a perforated roof. There was neither housing insurance nor a guarantee for an indemnity in case of natural disaster.

Meanwhile, a starved bedbug was apparently a big nuisance to me while its friend; Mr. Cockroach was hastily rummaging calabashes for food. No one had provided him with a clue that I collected nothing, which could be worth sharing. In spite of countless difficulties, I lastly felt secured and incredibly relaxed. Then my mother gave me a calabash of sour milk for an evening meal and I gratefully drank it all. Coincidentally, I yawned, and breathed heavily, after which I snored like a cat. Truly, I had eaten like a pig and slept like a child.

I was subsequently haunted by harsh fantasies of a ghost. In fact, I could not find out how it looked like but I still remember its brutality. It chased and pushed me down a steep cliff. Everything seemed loosely fitted. Additionally, I felt weightless, yet nothing could support me. My feet sank into the loose sand. After along struggle, of push and pull, I staggered over a monumental anthill. Then, I endeavoured to run for my life but my legs could not carry me.

Consequently, an ominous numbness suppressed my strength. I was absolutely weak and neither able to jump over the bordering gully nor divert to a safer direction. Regrettably, it was too late for me to run away for safety since the ghost had already trapped me ferociously and lashed me out into an overhanging acacia tree. Afterwards, frailty overwhelmed me and I found myself hanging at the middle of the great towering cliff. The ghost had exposed its spiky teeth in readiness to chew me up. “Waaaahh! Waaaahh!”, I screamed sonorously. After a while, I watched my crucial body being dragged mercilessly by the ghost between its teeth. Luckily, it was a dream, nevertheless.

The next few hours, I spent the nap in a nauseating mood. No part of my sleep was joyous anyhow; it was dominated entirely by inadequate vigour. The whole sleeping process was rather a collection of scaring memories, which were instigated probably by the formidable dead body. Suddenly, I stepped down and knelt miserably behind the three-stone fire. Thus, I was apparently sodden with sweats and my skin irritated. It was morning, another gleaming sunrise, announced by the vigilant cock-

erels and the sky was clear. The birds were shimmering their melodious songs at the surrounding bushes. Shortly, I sneaked into the scene to observe curiously what might have happened to the dead body. What I saw filled me with unprecedented premonitions. Several yards away were some crushed berries spread all over. Evidently, the berries were contaminated with human flesh.

Everything was thus soaked beneath the putrefied body. The natural purplish colour of the fruits had therefore turned brownish depicting an extreme stage of decomposition. I ultimately began to be more concerned with the wrecked corpse rather than the fruits.

Admittedly, I saw a footpath of a beast, which had dragged the corpse into the bushes. I thus extended my look across the sideways of the bushes. Suddenly, I sighted a family of hyena. The male hyena was conspicuously chewing a bone while the rest of the family was audibly laughing in concealment. Surprisingly, I saw a jackal carrying a bone between its canines. I took a dim view of its baked surface. Undoubtedly, it was a fibula. I was scared further by the presence of the appendages that extended to form a human foot.

Nothing of course could have persuaded me into forgiving the jackal although its brother hyena bears the greatest blame. The scattered bones had therefore made me apathetic. At worst, some vestiges had become as black as charcoal and a horrific odour became unbearable under the scorching sun. Moreover, a swarm of houseflies had covered the corpse completely to siphon its dampness. Then a plump housefly with a swollen abdomen hummed noisily on my face as if to warn me off going nearer to its meal. I did not heed the warning, anyway. I thought that the insects have enjoyed a petrifying meal at my expense. Thereafter, a bad smell fumed into my nose. I held my breath to avoid breathing in the horrible stench. Immediately, I felt a strong sensation to vomit since I had developed an aversion to inhaling anything in such unpleasant environment. In the end, I pessimistically underestimated my success. Until then, I had lacked heroic confidence to bury the dead body. I had otherwise considered it awkward yet the necessity for a proper disposal lingered in the mind.

I began to ask my self why the body was placed on that particular place.

I presumed that the corpse was intentionally put there in order to discourage me from collecting the fruits. Logically, I considered not to blame anyone of ignoble negligence but animosity was reserved in my subconscious mind, nonetheless. My thinking capacity was interfered with and I could no longer continue with the task. I became confused and undecided. A gnawing dilemma had eventually taken away my hope of extending the search for the fruits.

For the meantime, I had no option but to hurry back home. Then I bent my back to enter into my mothers' hut. Actually, some pieces of a broken calabash had littered the entrance making my movement a little difficult. Cautiously, I sat and leaned my back despairingly against the wall. The wall was smeared with cow dung, which gave it a rough texture. In a while, I coiled my head between the knees. A housefly strayed into the house and landed softly on my mother's chin. It indignantly reminded me of the previous one that buzzed on my face. I was very impatient as my mother paused to slap it away. I then changed the sitting position. I squatted and supported my chin with cupped hands. Nothing interested me; no part of my time was active. At best, my mum showed me some filial companionship that broke my calmness.

My mum had sat on a hairy goat's skin cleaning calabashes with a spicy smoke as a disinfectant used commonly by the nomads. She had been fond of taking care of the calabashes, which she used often to milk the cows. She milks them twice a day morning and evening. Alternatively, she had approached 70's but still kept her work schedule consistent. Resting had never been her hobby and I almost always see her doing some work that might have been forgotten undone. Despite of her physical degeneration, she was admiringly beautiful. She was adorned with colourful beads, and copper bracelets. But one thing was sure about her, the smile she gave even in the midst of tragedy, yet I rarely return it back. Beyond doubt, my mum had an instinct maternal love for me. She was actually a source of comfort to me during that period of *mayhem*. I must therefore acknowledge her presence. "My son, please bring us some water from the stream", she asked. "Yes mum", I agreed with a nod. She must have been tired and thirsty splitting firewood in the jungle. That very day, she went hurriedly into the boma (an enclosure fenced

with thorns to restrict the movement of the livestock) with a rope and a calabash in her hands as her normal routine. It was late in the evening and the dairy cows were waiting patiently for the usual milking process. I followed her quietly and stood listless and listened admiringly to the mooing of the cows. The hungry calves on the other hand were busy jostling in the pen waiting for their usual ration of milk. I knew of course that they were unhappy about my mum's tendency of snatching them their mother's milk. If cows of course had lawyers, my mum would have been convicted of harassing the minor. Without wasting time, however, I took a medium sized calabash and headed towards the stream. The journey was nasty, even as the burning sun could not allow me to walk further. I therefore took a rest under the shrubs which was the only safe way to avoid the burning heat.

In few minutes later, I moved to the water source. The pathway became narrower and straighter with some shrubs on its sides. At the end it seemed to peter out in perspective while "*Liyo*" (mirage) was shinning visibly yet indistinctly difficult to go closer. Truly, it looked a layer of water at a far distance. Culturally, mirage gives an impression of faint hopes, unrealised ambitions, and unattained relationship. This is rather a supplementary realism which the Samburu community purportedly considers being a symbol of loneliness, and isolation. Yes, solitude crept into my consciousness. Subsequently, the hooting of the doves soothed the loneliness in the waterside. I squatted at the edge of the water ready to quench my thirst. Unexpectedly, a fat frog kicked its way in fear of the approaching traitor.

Conversely, I was surprised to recognize that something shapeless and stinking was floating at the surface of the tranquil water. Suddenly, without warning, a bad smell betrayed the spewed flesh. Certainly, I realized that it was the constipated hyena that had vomited into the pool. I was overly disgusted. The spongy texture of the rotten stuff reminded me of the decayed body. In fact, the weird thing shocked me. It smelt like a rotten egg. No matter how it was, nothing could have put me off quenching my thirst or takes some water home. Down deep into the water, I saw my image. It rippled rhythmically with the buoyancy of the waves. If reflection, by the way, could really speak the truth, I saw my

facial haplessness down in the pool. The Samburu superstitious truism “*meata nkare paya*” (naturally, water has no stench) however inspired me to drink water despite of the presence of the stinking fleshy tissue. Instantly, I scooped water with a calabash. Instead, a foreign object filled the calabash and with a deep sigh, I subsequently let it go and it hence fell back to the stream with a splash. I turned backward and the optimism to quench my thirst was put to a sudden halt. At that time, I took a step backward and subsequently ran very fast like a crazy boy chasing a straying beetle.

Obliviously, a stump hit my toe. I flopped and abruptly fell into the mud with a thunder. I suddenly found myself sprawling helplessly with an injured head. I groaned unconsciously, completely drenched by the splattered water. I was weak and unconscious. When I opened my eyes, several people were gathered around me. Among them was a woman dressed with white; a nurse. She had worn a white dress and a scarf on her head. Some of the other people craned above me to examine every detail of the wound. In fact, I was however concerned with the odd place and the strange woman who nursed my wound. She gave me some tablets to swallow after she had finished injecting me with a drug.

In fact, I was amazed by the extraordinary place. “Ma’am”, I said. “Which place am I?”, my mother said. The roof was made of glossy iron sheets, stony walls that were painted blue. The metallic bed was cosy but narrow as compared with the traditional one. “ou collapsed and a Good Samaritan, Mrs. Naanyu, gave you a first aid before she called for assistance”, she added.

In reality, I did not know the Good Samaritan woman, as alluded by my mother, even in the past days, but I could not doubt her kindness. Mrs. Naanyu, our neighbour, took the chance to describe how I got there. “I was behind you when you fall over a stump”, she said. She explained that I had fallen on the stump and landed on my head. The centre of an accident was virtually rocky and my forehead was cut by an edge of a stone. Mrs. Naanyu then dropped her calabashes and came hurriedly to rescue me. She then tore my cloth and placed a rag on an opened wound to stop bleeding. The blood was dripping down my cheek to the ground. It flooded uncontrollably, particularly in such a hottest hour of the day.

Mrs. Naanyu then gave me some first aid before she called for help. She had raised an alarm and a big crowd of people arrived immediately at the spot. “We, in the end, brought you here for treatment in nearby dispensary. But do not worry, my son, everything will be fine”, she replied calmly. Undoubtedly, I trusted these women and in view of that, I did not want to bother them. My mum in particular had great curiosity to know the cause of the accident but she was aware of my feeble state. Then, I stayed there for about three hours. Finally, I was discharged as soon as I got better. Indeed, I will never ever forget that horrible incident in my life.

(1) *nkaji*: This is a Samburu dialect, of a nomadic community, belonging to plain nilotes, living in the northern part of Kenya.

Caroline G. Mbuthia

The language

We silently watched between us as her marked beauty and cologne interrupted our feckless, dreaming surroundings. Kimende's stew stained shirt was the only thing that audaciously competed with the ladybird's marking. But its haphazard artistry paled next to her spotted symmetry. The interlude was a welcome one, as I needed to let my statement sink. I also wanted to watch Kimende a while as I hardly ever saw him in thought. It actually seemed like he had borrowed a young philosopher's face, that he may wear it for a day and it looked very uncomfortable on him.

“What do you men leave your past? Kale! I know your name means ‘the past’ but do you have to go so far in the name of a joke? Why not just change your name and leave the jokes to the comedians?”

If it wasn't for the ‘borrowed look’ expression that I had witnessed a few minutes earlier, I might have been offended at Kimende's trying to make light of the matter, but I realized that it was fear masquerading as jest.

“It's just something that I know I have to do. Don't ask me how, it's laid deep in my heart. I can't go on like this. I need something new. Something different”.

Kimende paused a while then remarked you are sounding weird maybe you need to go to the land of ‘todo’. it's the only place I know with peculiar people.

My interest was piqued and I perked up my ears.

“The only thing is, it’s said to be a mythical land. Some people say it exists, some say it doesn’t. They say you can only get to it by foot and that only those who believe in it get there”.

I was a man who had reached the edge and was ready to believe in anything, something I could cling to. Anything... something... a thing.

I was sometimes known to be impulsive and this was one of those times I proved true to my character. I packed a backpack and left late afternoon with the little information I had. I was sojourner and sojourners were brave pioneers. Didn’t Kimende say this place was seen by those that believed. Well, I had put mind where my heart was.

I journeyed for two days through the woods asking several people whether they knew anything about ‘Todo’. Few had heard of it and those who had laughed it off saying it was all utopia. It didn’t exist. Some said they had never heard anyone go there and come back speaking about it. On the third day, I was getting weary, but I still had enough money so I was not worried. I was determined. As dusk was approaching, I saw a middle aged man with a long brown coat and a steadfast look coming my way. His gaze seemed fixed forward as if there was something he had to get to soon, yet his eyes were open toward me. There was something else I read there, I couldn’t be sure but it looked like kindness. I instinctively stopped him and asked him if he knew of ‘Todo’ or the people. He never spoke, only smiled at me and turned back and walked me in the direction he was pointing. Towards the skyline where the horizon looked so peaceful. He walked me a mile then gave me his coat on noticing that I was cold. I had a jumper on but I shivered through it. The wind penetrated its fabric.

Before, I could protest, he was off leaving me touched by the mute strangers act. I walked for three days, when I came to a quiet part of the woods where the bushes were cut and the grass was short. The forest had cleared out into what I realized was an open area much like a camp where tents were pitched up, woodsheds abounded and hammocks hang from trees.

My heart beat in trepidation and excitement. Could I have found it. As I drew close I saw many children who saw me too and came running. Several people stood in the field. I tried to look for a place to duck as I

saw a dozen young children run and jump at me, causing me to fall and us all in the joyous process. Where they really happy to see me or did I look like someone they knew?

As they helped me up laughing, they led me to the elders who embraced me heartily, while the women shook my hand. In all the excitement, it had taken me a while to realise that everyone here too was mute. Much like the kindly stranger I had met earlier. They made me sit on the grass and fed me first then they ate. I was then taken to a constructed thatch surrounding to have a bath.

I was overwhelmed by the hospitality and didn't say no to anything. Besides, these people seemed to be mind readers, they knew everything I wanted even before I wanted it. So much for language!

As I bathed, I recalled the past few events and things I had noticed. This place didn't seem to have a particular tribe or race. They seemed to be an amalgamation from all the corners of the earth. They dressed differently-some like the nomadic mountain tribes in skin cloth, others wore wooden clothing like I did, but most wore long gowns that almost reached their ankles.

Yet they were all one in their unspoken language. I didn't think that this was what I was looking for but since I was here I decided to treat it as an adventure and see how long I would last.

Every evening, the people would gather round a campfire when the moon was out and gaze at the stars and marvel at the heavens. They would each mutter themselves or the skies but I could not understand. It was all mutterings.

A funny thing they would do is that they would play drums and hit metal lids together while clapping, and rejoicing. What a cacophony that made but it was melodious to them. Therefore, I too danced and rejoiced. There were different living and sleeping agreements too. Some would lie outside, others on their hammocks beneath the stars and some in the wooden constructions which I couldn't really call houses. They were so bare.

In all things, I had become frustrated at trying to ask about anything, the 'Todo' didn't seem to appreciate language. Whatever I wanted to do or learn I just had to observe and then do. As the weeks went by, I found

that I had little use for most of the things that I had carried in my pack. None of them seemed to matter here, not even my watch. People marked time by the tasks that lay ahead and events and seasons.

I gave out most of my clothes and jumpers but I still kept the coat. I had grown attached to it. It signified something a transition. An ushering into. Whenever anyone got angry, sometimes they would click and this showed their anger. As soon as one realized it, he would put his palm over his lips and repeatedly pat them making a 'wa-wa' sound. (Much like what we do with babies sometimes.)

This meant that he was sorry and was asking for forgiveness. The offended party would then cover the 'clickers' lips with his own palm and stop him from the 'wa-wa' process. That meant pardon had been given. As the weeks turned into months I realized that the music 'cacophony' was no longer that. It was starting to have rhythm. I was learning to listen with my heart and not my ears. I too realized that I enjoyed talking less and less and preferred this language of demonstrations. You could call it acting, but it was real. These was no myth. This utopia was real. I was living it. I was in it!

With the passage of time, I became comfortable and fitted right in this. This was now my home, I had left my past. I had realized my dream, I was happy.

But no sooner had I began to think like this than the elders realized it. Like I said, the 'Todo' were mind readers. They motioned for me and explained that this was a transition land. I had to leave. I had got the experience I had learned enough to go out and teach others who needed to know. It was now upon me to teach the 'Todo' language.

Somehow I understood. I knew it from the bottom of my being and the feeling didn't bring any sadness with it. Just a clear sense of peace and purpose.

There was much rejoicing at my learning that gave me a sense of 'déjà-vu' was it just a year ago.

I knew not where I would go, neither did the elders. But the stars would lead me as they did the others. Had I not learned how to read the time. Wasn't it all clear in the skies?

The time had come and the place would follow.

It was all in the seasons. A season that was and a season that would be. I was in the between. Between the coming out of and the coming into-lay the find. I had found, and now I needed to walk. The transition was about the walk. I had to walk the walk. But then a question came to my mind, could I talk the talk?

And the answer was so clear on my lips and it brought no contradiction with it. I no longer knew how to speak it. I had lost my language. Try as I might, I could not form the words. I too like the others had come out not speaking.

The 'Todo' had transformed me. I was no longer the same. I had left my past, I had a new identity!

As I walked into the city, in the whistling cold, I saw her standing before me. Interrupting my vivid clear surroundings in her starched grey dress upon a clear blue day.

"What is your name?" She inquired.

I could only point behind me.

"Where are you from?"

I could only look at the stars. My past did not matter. 'Ya kale ni ya kale'. Only where I was going. Only what I was to do.

As I began to walk, I gave her the coat. I had moved on and I hoped that she too, would follow.

She to... to do.

George G. Karanja

Ordeal of a child soldier

Marial drew a deep breath and gazed at the yellow ball of the setting sun. It was slowly sinking behind a couple of low hills to the west of his home village. Deep in his heart, fear was sizzling, and he wondered what would happen if the sun were to set never to rise again.

It was six in the evening, the time when darkness crept to the village unnoticeably and brought fear to everybody in the village. Since the war began, there has been fear of attack, especially after sunset. Darkness also lured crickets out of their holes and nightingale out of their nests. Marial could hear the crickets chirping among the bushes nearby and the nightingale singing from a treetop a few metres from the village. The bird often consoled him because he was caught up in a war he did not understand. He cradled the gun in his hands firmly and wondered if male children his age in other countries were like him. He had been forced to drop out of school and trained as a child soldier. That was a few months after he turned twelve years old. For two years now, he had been in the local army as a boy soldier.

The day he joined the junior army was still vivid in his mind. It was a week after a band of enemy soldiers attacked their village, shot almost every able bodied men and burnt their thatch roofed houses. It was terrible and sad to see many people, especially women and little children wailing at the burning houses. Wounded and dead people lay everywhere. It was a near genocide. Many people fled away and though most were back, some were yet to return. Though Marial's family survived the at-

tack by a narrow margin, the village was never safe as before. There had been growing fear all over the region and it loomed everywhere, even in people's mind and hearts. Tumult was everywhere and he could feel it floating in the evening air around him.

While he stood there, holding the heavy gun and feeling uncomfortable in his oversize military clothes, he tried to imagine what lay ahead of him. He often thought about school and had always loved going to school even during the drought season when food was scarce. But now as a child soldier he could not go back until the war was over. Sadly, its end did not seem near, and every time there was peace, it was short lived. Many a time and oft, he had yearned for peace but it seemed along time since he had tasted a bit of it. Actually, he had not seen peace for four years. The war had spread like bushfire, ultimately reaching his home village.

As the evening wore on, Marial fear deepened. He gazed at a crowd of little children playing innocently with a destroyed military truck. They were too young to care about their uncertain future.

His eyes were still at the small children when a shrill ominous cry of a whistle came to his ears. He shivered fearfully and his heart almost froze over. Immediately, he perceived the cause of its cry; the guard on duty had spotted some danger.

Marial stared at the graying evening sky and caught a sight of four military planes flying from north towards his village. Their sounds caused more ripples of fear in him, and he knew what would follow. Not once had he seen bombs being dropped from the sky. At the planes roared over him, he suddenly thought of his family. Where were they? He wondered. He swung the gun to his back and scurried to a deep dug shelter near him, the sound of the planes above him. He watched helplessly as women and children ran confused. Wails of worried people filled the air.

More screams came as the bomb fell to the ground, destroying the straw thatched houses in the village. Worry increased in his heart as roof after roof got blown off, even that of the village's only health clinic.

Some of the bombs fell in the cattle enclosures and the animals ran scared as fire razed down the place. He was still in the dug shelter when

he saw a little girl child emerge from one of the house yet to be destroyed. Blood nearly froze in his veins as he recognized, Achier, his only sibling. Courage seized him and he dropped the gun and jerked out of the trench. As he ran to meet her, his mother came out of the same house wailing after the little girl. Marial gasped and increased his speed. Then, as he neared them, everything turned black. He could not remember what followed afterwards. His last remembrance was seeing his sister and mother running to meet him, then the loudest sound he had ever heard struck his ears and the ground under his feet shook tremendously. Dust filled his eyes as a monstrous force lifted him off the ground. He flew in the air and fell to the ground. Dazed, he tried to rise up but the pain in his body could not let him. He passed out.

The moment he fluttered open his dust filled eyes, he could not at first know where he was. But after the mist in his eyes cleared, he recalled what had happened. A bomb had exploded near him. He realized he was lying on the ground; face up, his eyes at the sky.

It was late night and the moon was like a very thin gleaming bent stick floating in the night sky. It also looked like a slice of light surrounded by innumerable families of twinkling stars. And the Milk way stretched and flowed across the cloudless night sky like a heavenly river. Marial tried to sit up but a sudden pain in his ankle stopped him. Shrapnel had hit him and blood was still oozing from the fresh wound. He sighed as more pain hurt him. He struggled to sit up and looked around. Some of the houses were still burning and nobody was on sight, and it was gravely quiet.

While he sat there, wondering what had happened to his mother and sister, he heard voices in the darkness, coming towards him. Then from a distance a dog howled in fear, warning him. The voices could not be friendly.

He gathered his strength and crawled towards the bombed lorry where the children were playing hours ago. He hid underneath it and watched fearfully as a group of heavily armed men approached his hiding place. They were enemy soldiers, probably the same who had attacked the village. Their language was strange and all he could hear was their low murmurs.

Marial feared it could be the beginning of yet another nightmare. He waited tensely for anything to happen but the men just stood, few metres

from him. The one of them, a tall dark figure at a distance called out at the others. At the same time a cold gust of wind blew through the razed village and Marial shivered as it bit his skin. He looked at himself and realized he was in tatters. The explosion had left him with torn clothes and bare footed in one leg.

When the chilling wind came again, he recoiled and sneezed out. One of the soldiers turned. Marial watched him, trembling in cold fear. If they came his way he could be in great danger. The soldiers were ruthless and would rarely spare him. Luckily, nobody among them dared to walk back. Marial sighed in relief.

Moments later, after the soldiers had walked away, he heard the distant rumbling of their trucks. From underneath the damaged lorry he watched as they climbed into their trucks and left the village engulfed in chilling silence; it was eerily silent.

He crawled from underneath the wreckage and limped around the village in search of any survival. The village was littered with dead people, mostly women and children. He searched for his family, eyes filled with tears, but they were nowhere to be seen. Not even among the dead. He wondered continuously what could have happened to them and hoped it was not the worst.

It was long past midnight when he gave up the search. He was sleepy and tired, his fingers and cheeks numbed by the dry cold in the air. He wanted to sleep but fear and cold would not let him. How could he fall asleep when danger hung all over him?

He took the desolate dusty road that lead to the nearest village, an hour walk journey. Alone, it could seem twice long but nevertheless by morning he hoped he would be there. Every time he stepped away from his burnt village, he thought of his family. Where was his father? What about his mother and sister? Did bombs hurt them? He wondered every passing moment.

Dawn was breaking fast when he approached the nearest village and at a distance, he spotted flames of open fire, burning faintly in the early morning cold. He increased his pace and, as he came closer to the village, his eyes opened and his mind saw what had happened.

Like his home village, the place was also razed; burnt to the ground and

piles of dead people lay everywhere. The few people in the village were wailing in agony and did not take notice of him.

Seemingly, every village in that region of the country was scathed by war, people displaced and homes turned into charcoal ruins.

He sighed and turned away from the war scene. It seemed unbearable as tears welled up in his eyes. Why can't they give peace a chance? He thought. He left the village and took a dusty road that stretched southwards to a hilly horizon beyond the village. Perhaps there peace existed undisturbed and flowed in streams.

He limped on the whole morning, his oversize military clothes becoming a burden as hunger and tiredness took over him. At noonday he found a spring abounding with cool water. It was a wish come true since the hot sun left him with a dry throat.

After quenching his thirst, he rested for a while after which he continued with his journey. All the afternoon, he followed the lonely track that stretched like a long rope before him. In every direction there were clusters of bushes and few lone trees stood out among tall grasses looking at him dumbly. Marial felt lost in a wild land, but he walked on tirelessly until dusk met him trekking. And that evening, under the bright eyes of the moon he covered himself with a branch and after chewing a few leaves he slept under a shrub tree.

When he opened his eyes in the early dawn, he knew it was not a cockerel that had awakened him. He waited and listened keenly. A minute passed off and then something with a soft tongue licked the bomb wound on his ankle. He jerked fearfully, and watched shocked as a surprised wild dog ran away from him, rustling dry leaves as it picked its way through the bushes.

He stood up, his body quivering and looked to the east. The first streaks of light were already peeping from behind the dark hills on the horizon. It was time to move on and search for his missing family, friends and peace.

The sun was going down in the western horizon, the aging day slowly bowing down to the oncoming evening. The grey colour of dusk was already forming in the east and soon it would be nightfall. Twilight sounds

could be heard coming from the cracks in the rocks and the surrounding bushes. It was the end of the second day since Marial left his home village. He walked on feebly, doubly tired, sighs of exhaustion escaping his mouth now and then. Weakly, he raised his eyes and looked at the sun. It was still watching him quietly, its red ball in a reddish orange sky. The colours around it were beautiful and enchanting, but he could not see the beauty of the setting sun. He was tired to the heart, thirst parched in his throat and hunger gnawing at his stomach.

Hungry, bone tired and his strength failing, he searched for a place to sleep for the night. The previous night he had slept in the open. A more bigger and violent animal than a wild dog could have mauled him to death during the night.

He spotted a baobab tree, towering majestically above some shrubs, its branches well groomed by nature. He immediately chose the giant tree as his shelter from wild animals. As he staggered towards the tree, his eyes, though weak from hunger, caught a sight of ripe wild berries among the bushes. He was about to pick them but a slithery movement among the leaves froze his body. His heart beat tensely as his eyes became accustomed to the sight of a snake, hissing and crawling on its belly.

He took a piece of dry stick and crushed its head. It coiled in pain, and as he hit again, it stopped moving.

He knew then that it was dead and he was sure it could not bite while its head was badly crashed.

He picked the berries, put them in his pockets and climbed up the large tree. He perched himself on the strongest branch and started to eat the berries. They were bitter as bile, but he was glad they could at least fight the pangs of hunger in his belly. He munched, staring fixedly at the silent sky. It was a cloudless night and the stars, millions in number twinkled miles above him.

A chilling whiff of wind blew, whistling in his ears and his jaw clenched against the dry cold that nipped his cheeks, nose and ears. He shivered and wished for a little warmth. He trembled in his weariness and wished for a good rest but he could not rest quite well until he was safe from danger that surrounded him. It was unlike him; sometimes back

he was a sheltered boy, protected from dangers by his father and mother but now he was on his own, wrestling with rising problems.

He slept while perched on the branch, waking several times during the night due to constant bite of insects and loud cries of wild dogs. In the morning his eyes were sore and heavy with sleep. He walked all the day, his strength growing weak with every passing hour. He was lost in a land without water and food. In due time he could faint because of hunger and thirst.

The end of the day came fast than he had expected. Darkness covered the land like a huge blanket, pushing away the light. The moon a bit bigger than the night before was peeping from behind a dark shapeless cloud and it seemed as though it was looking down at the lone boy walking hopeful on his tired legs. He was staggering and tripping against the ground, his eyes searching for a place to sleep for the night.

While he was hobbling along the desolate road he saw lights flickering at a distance like glow worms in the night. His heart leapt in joy. At last, he had found a live settlement. He increased his pace and, as he approached the village he saw that it was bigger than his own village. A watchman tower stood in one corner of the village. Marial crept towards the hedge and crawled on his belly, the way he had been taught. He crept silently and carefully not to disturb any bomb planted on the ground. He crawled on until he felt out of danger. He sighed in relief and hid in the bushes close to the straw roofed houses and listened for any human voice. But instead he heard shrilling sounds of crickets and the singing of the Nightingale. Every time the little bird stopped whistling another one would take over.

He was falling in a trance when he heard somebody talking. He peered through the semidarkness at the dark shadows, standing closely together, not far from him. He crept again towards the shadows, until he was near them. With the help of the hazy moonlight, his eyes made out two figures. He opened his eyes more wide and saw two boys, same age as his, cradling assault rifles almost tall as themselves. Their voices were low and barely audible.

He crept closer and listened again. One of the boys was telling the other how he had escaped an attack. "Soldiers came and destroyed everything.

A lot of my people got hit and died while those who survived fled and left the village to its ghosts”.

Marial breathed in as he recognized the voice. It was that of Riek his long-time friend and classmate. Both had been plucked out of school to become boy soldiers and duties served to them had kept them apart for a number of days. But their friendship could not wither even in time of war.

While he listened to Riek telling his ordeal, Marial remembered how they often called each other secretly. And he cooed like a dove and then whistled a nightingale’s song. Riek and his friend stopped talking and listened. Marial whistled again. Riek whistled back.

“Marial?” He called out, unbelieving. Marial cooed and whistled.

“Is it you, Marial?” Riel asked in a steady voice.

“Riek”, Marial called as he emerged from the bushes. “It is a pile of days since the last time I saw you”.

“Goodness!”, Riek exclaimed as they embraced. “I thought the worst had happened to you. I’m glad to see you”.

“So am I”, Marial said.

“You must be very tired”. Riek said, his eyes riveted on his friend’s face. The rising moon sparkled on it, revealing his tiredness and joy of meeting a close friend. Their meeting was unexpected miracle.

“This is my new friend”. Riek said, pointing at the tall black boy standing next to him. “His name is Deng”.

Marial smiled lamely at the boy.

“He has been a good friend since I came here”, Riek continued.

“When?” Marial peered through the semidarkness at him.

“Two days ago”, Riek replied, cradling the gun in his hands.

“And have you seen any of my family?”, Marial asked anxiously gazing hopeful at his friend. Riek nodded.

“I saw your mother and Achier climbing into a humanitarian truck. They were taken to a refugee camp down South”.

“How far?”, Marial asked.

“About twenty miles from here”, Deng answered, “but don’t worry; they are safe there”.

“But what about my father?”

“I’m afraid, I don’t know”. Riek said sadly, “I, too have not seen my parents and brothers for four days now; I don’t even know where they are”. “Who did we curse?”, Marial lamented.

“Nobody”, Deng and Riek answered in unison.

Marial closed and opened his eyes, trying to blink away the tears that welled up in them. He looked up at the silent night sky wishing for the end of the civil war; perhaps then, there would be no more ordeals.

He watched as darkness lifted its veil and wisps of light clouds moved silently by the moon. He looked around; the surrounding was bathed in an eerie weak moonlight that made distance objects seem like dulling silver. Cold wind blew, wailing past them, making bushes and trees dance like ghosts. And the night grew cold and quiet; gravely quiet like a deserted home or a lonely cave.

He shivered; a burning sensation seized his stomach and then grumbling followed. He was hungry.

“It’s turning cold. Lets go into my tukul; it’s warm inside”. Deng said. “I’ll find something we can eat”.

They followed Deng into a mud house and sat on a rope bed. Deng brought some food and they ate heartily, chatting now and then amongst themselves.

They had just finished eating and were lying on the rope bed, their feet dangling to the floor when the door burst open. Every eye turned to the door. A dark figure of a man with a gun on one hand stood in the doorway. He looked like a bully.

“Deng!”, he called out loudly.

“Yes”, Deng responded in awe.

“Boys”, the soldier called again. “Tomorrow is a training day, so be ready for the exercise”.

Marial looked at the man, his hope disintegrated. He turned to Riek and then stared hollowly at the flickering tin lamp in the room. The wind, howling through the doorway, was trying to snuff it out.

“Who’s that young lad with you?” The man demanded, his eyes sternly at Marial. “Where is he from?”

Riek explained Marial’s ordeal.

“So you’re from the same village?”, the man said. “Then let him rest

for a while. He will join us later; the day after tomorrow”. As the man left the room, Marial and Riek glanced at each other, surprised and equally worried. Deng looked at them tongue-tied.

“They want us to fight?”, Marial asked in disbelief.

“I’m afraid, yes. We have no choice”, Deng whispered. “I wish I could run away from this”.

“We can do it”, Marial said hopefully.

“That’s dangerous”, Deng said in a low husky voice. “They are going to hunt us and punish us”.

Marial thought about that for a moment. He knew it was a frightening thing to run away, but if he stayed back he would end up in a recruitment centre, and that was frightening too. He had to flee the ordeal.

“I will not stay and become a child soldier; I’m too young to die. Nevertheless, I want peace; I want to find my family and if possible go back to school”, he turned to Riek. “Will you come with me?”

Riek said nothing, but as he sat there, he made up his mind to go with Marial. “Will you come with us?”, he asked Deng.

“I... I... can’t”, Deng stammered. “This is my home; my family and relatives lives here. I can’t leave them behind”.

Marial nodded, his eyes at Deng. He would have done the same thing were he in the same position. “Do you have a brother or a sister?”

“Yes, a brother who’s younger than me. He’s ten years old”, Deng replied.

“I have a sister, she’s a seven year old. I’m missing her right now and I want to see her and my parents”.

Deng went out of the house and brought some food and water.

“You will need this for your journey”, he said to Marial and Riek. “It may take a whole day before you reach your destination”.

“We are glad”, Riek thanked.

“For what?”, Deng almost shouted.

“For your kindness”, Marial answered.

A while later, the three boys were deep asleep.

While the village was still asleep and before the waking hours when the sun lights the day, Marial and Riek said goodbye to Deng and crept out

of the house. They took the dirt track that led to the nearest town. Deng had said that it could take them a whole day but they were determined to reach there before afternoon. They trekked across the savannah, recalling beautiful memories. If it were not for the war, they would have been in class learning. But now there were chaos in the country.

Both boys knew that if the civil war did not end soon, fear and chaos would wake with them as they woke every morning. After many sleeps, dawns and sunsets, they would grow up but with no perfect education. They followed the endless dusty track, meeting no one on the way. Some times they ran, and when exhausted they walked. At midday they ate the food Deng had provided and continued trekking. Dusk found them tired and hungry. As night settled, darkness seemed to fall from heaven in masses and rudely blinding their eyes. The night grew gloomy and eerily quiet, and the only sounds they could hear were their own footsteps and whispers.

And from a distance, a nightingale sang a desperate sing.

“Where will I sleep? Where will I end up?”

“Marial”, Riek whispered.

“Yes”, Marial responded.

“What would you do if a man eating animal appeared?”

Marial breathed in heavily and stared blindly at the mass of darkness hovering around them. “I would fight it”, he said, clenching his fist.

“We are empty handed”, Riek told him. “I think we should find some sticks to defend ourselves”.

“Yes”, Marial agreed as his foot crunched a dry twig. Behind them an owl hooted against the quiet night. Both boys shivered in cold and their teeth crunched. Marial recalled something he had often heard about owls.

“People say an owl is a bad omen”, he said quietly almost to himself.

“And do you believe that?”, the other boy asked.

“My father and mother believe so, and somehow I do”, Marial replied.

“Although sometimes I pity the bird. It’s never with the other birds; it lives on its own”.

“Maybe it hoots because it’s sad”, Riek tried to explain. “It’s a lonely bird”.

As the moon began to emerge out of dark clouds above them, the owl

hooted again. Then a shadow moved rapidly before them and both boys stood still, frozen to the spot, their heart beating wildly. His legs felt numbed and each boy felt a chill creep the length of his spine.

“Don’t run”, Marial warned, holding his stick firmly.

“It’s an antelope; I saw it”, Riek said.

“Quiet”, Marial pointed at the movement among the bushes, on the side of the track.

A leopard emerged out of the bushes. It stared at them for a brief moment, roared a little and ran after its prey. The boys sighed in relief.

“I think the owl was speaking the danger we were in”, Riek whispered.

“Probably”, his friend replied. “We need some rest”.

They sat on the way side and drank some water and later dozed off unknowingly.

At dawn they set off their journey. It seemed long and they wondered why Deng had said it would take them a day. Marial guessed he had said that so they would not give up. At sunrise they heard the sound of rushing water. Marial stood still and listened.

“It must be river Nile!”, he exclaimed.

“Then we are almost there. Look!”, Riek pointed at the direction of the sound and walked hot foot towards the shimmering river.

A heavy morning mist was lifting off the rushing water when they stood by the riverbank. There was no bridge to cross the wide river as it had been blown away.

“What do we do?”, Riek asked.

Marial strained to think. He stared at the river, his mind caught up in a web of ideas. Ultimately, his head became clear and he led the way along the riverbank, Riek closely behind him. They walked due south, their legs brushing against the dewy bushes. Every time they spotted a military boat they scampered into the bushes and hid until it was gone. The thought of being made child soldiers again haunted them much. At noonday they rested. Marial perched on his heels and Riek stood crumbly beside him, their eyes at the calm surface of the flowing water. It might have been along time before they raised their eyes off the water, for when they looked up, a white boat with a red cross on its body was sailing on the side of the river. Both boys stared at it in amazement.

“Aid workers?”, Marial exclaimed.

“They must be”, Riek replied.

Marial’s face beamed with joy. “Help at last. This must be our red letter day”. He said hopefully. “Let’s call for help”. The aid workers heard their shouts and came to their rescue. Later they were taken to a refugee’s camp where they met their families. Both families were safe, although Marial’s mother had a bomb wound on her leg while little Achier had a slight scratch on her knee. His father was all right and was looking after them. That evening, the moon rose like a big, ripe yellow berry fruit and while Achier and other little children played under its light, Marial and Riek stood outside a tent house chatting to one of the charity workers they had befriended.

“What would you like most in your life?”, the aid worker asked them.

“I have dreamt of peace many times. When there’s peace one can go to school and learn instead of fighting”, Riek said after a brief thinking.

“And you?”, the man turned to Marial.

“I’d like to heal the world and make it a better place for everybody to live in; a world full of peace”.

“That’s great. You are thinking like grown up men”.

“We are, aren’t we, Riek?”, Marial smiled proudly.

“We were told that we are grown up and should know how to handle guns”.

“That’s not true”, the man shook his head.

“They made us believe that”, Riek said.

Marial giggled and bowed down his head. Later, each boy joined his family.

After several nights of considerable worry and insects’ bite in the savannah, the two boys were able to sleep soundly. The following day, while Marial was standing outside their tent house feeling happy to be with his family, he spotted a man coming his way. And when he was forced to take a closer look, however, his joy melted, chipped away by the sight of the tall and black as ebony soldier holding a gun. The sight of guns endlessly reminded him of war he had seen and endured; the war he hoped would come to end one bright day.

“Over here”, the soldier said, quite sternly.

Marial obeyed and hurried towards him; slicing air between his legs. “Tomorrow you will join the other boys”, he told him.

The boy’s face darkened and he turned to his mother and sister. Boy soldier again? He wondered and shook his head in fear and confusion. “But... Sir...”, he stammered. “... I don’t want to be a child soldier again”. “You are not going to be a soldier against your wish; you are going to school; you are supposed to be in class”.

Marial’s eyes sparkled and tears of joy welled up in them; he had hoped for a moment like this. He turned to his mother and sister and saw them smiling at him, their wounds seemingly healed. He smiled back, lamely at first, then peaceful. He knew a part of his wish had been rewarded.

Fred Otieno

Sojourn in the South Sudan

After going through many escapades both self made and natural the last one which befell me this time round only confirmed that I was brought into this world to be an example to others. You see, this whole issue started as a very noble act to a point that I thought my fate had changed for the better and for once I was giving back to the society which had otherwise turned its back on me for along time. I son of Nyapodo was getting into serious humanitarian work, not my normal paper shuffling duties. You see, my boss was supposed to go for this quarterly filed trip to South Sudan where we happen to run some funny humanitarian programs which at the end of the day put bread on my table. For reasons beyond my knowledge this otherwise very difficult fellow decided that he was too busy in Nairobi and dispatched his paper shuffler to clear messes in the land of Garang.

Well, I need not complain because when this fellow came to me with the directive, I was secretly elated. In a way, this was a blessing for that 'exit stamp' starved passport of mine for I got it five years ago after paying a fortune but had only been lucky to get it stamped once at the Malaba border. I was therefore secretly in cloud nine because the passport was going to be stamped once more before it expires sometimes later in the year. As soon as I confirmed this trip I embarked on what any lakeside son would naturally do. That is call all friends and relatives who cared to lend me an ear and tell them that I'm going abroad and would not be reached for the next two weeks. Don't care how I do this because my

phone is always credit starved and on receive mode always, the nearest it gets to a call mode is flashing.

The boss sensing that I seemed to be OK with the trip and knowing my bias for fun and generally free things decided to tighten a few screws for me here and there as usual. I'm even surprised why this fellow has not sacked me because beside his cold tusker I seem to be the only other thing that tickles him especially when I'm wearing along face. I'm not sure, maybe I make grand sight with a long face, you see I'm not exactly handsome. So for one week he got me doing some tedious report, which this woman colleague had left undone for the last two months. I always get this funny feeling that the two of them are having a ball.

After laboring for seven days I was good and ready to see the land of the Dinkas. Armed with my tools of trade a calculator, my stamped stamped passport and feeling quite important, I breezed into JKIA and on to Lokichokio. You should see how tough I looked on the flight wearing that face that says "I'm used to these things". Early next morning found me hurtling away all over South Sudan in some rickety World Food Program airplane. Six hours and six stops later, just when my bravado was dying off and I was starting to contemplate what my clansmen would do if this contraption of a plane crashed in the rugged South Sudan countryside, the pilot announced that we were soon landing in Mabior which happened to be my destination.

The plane made its first attempt to land but just over flew the runaway into the air once more. I later overheard passenger saying that the runway was flooded hence hampering our landing. After several aborted attempts the pilot must have decided that he was going nowhere with an excess baggage like me and got the plane down leaving me with a queasy stomach. I was the only one getting off at that stop and they must have been mighty glad to get rid of me because the plane thereafter took off without a hitch.

I thought I was one the tallest fellow among my clansmen but what I saw got me thinking again. As for colour you don't mention that because though once a classmate said I was, as dark as three midnights combined but I think the young chap had not come across any Dinka therefore did not know what he was yapping about. They must have thought I

was an albino! I then became aware of the heavy air, rolling plain-land, humidity and the overpowering marshy smell. With it came the first mosquito bite.

“Welcome to Mabior, my name is Ajang Ayiang Thong’, you must be Dan”. I wheeled around to confront the tallest and darkest human being I have ever come across. “Yes I’m Dan. Are you from the Oxfam office?”

I asked and replied in affirmative adding he was there to pick me up. I heaved a sigh of relief at least my sadist of a boss had courtesy to send someone to pick me up. I said a silent prayer to the almighty to bless him as Mr. Thong’ led me to the vehicle which was to take me to the office. As we neared the car I noted a kid of about twelve years but with a height of my tallest relative with a missing arm. Noting my curiosity Thong’ said: “He got that from a snake bite, so many snakes around here but no drugs, they had to amputate him to save his life”.

I swallowed and grunted something of a reply but nothing came out. You know such talk does not raise morale of someone who is planning to stay there for about a week. I must have passed the message clearly to Thong’ for he did not depress me further with that kind of talk and rather preferred to ask me how our Nairobi office was. Yes I was in Mabior and as we drove through the swampy land the mosquitoes decided to sample my new blood in masses and I was soon slapping away any part of my uncovered body. Seeing my discomfort Thong’ told me I will get used to them. Himself he seemed quite at ease and the suckers were not even bothering him. Somebody tell me how you get used to bloodsuckers. Please.

The first day was sheer torture, apart from mosquitoes my quarters was some roughly built muddy, grass hut with the roof so low that entering them seem like a stunt out of Hollywood. In the hut there seem to be whole clan of lizards and geckos. Creeping things could be heard all over its grass-thatched roof. As if to make me appreciate the place’s diversity of nature my camp manager told me that spotlight is one of the valuable thing you must own in the area. He told me I had to be extra vigilant. In Mabior you don’t go touching anything without looking. Scorpions are their life companions and sting from one could send you in

great paroxysm of pain for days on the end. Painkillers are unheard of and you just have to rely on your vigilance. To wind off the orientation he asked me to be careful and check my bed before I sleep lest I sleep on a snake. “Plenty of them around here, they come from the swamps looking for high ground”, he added.

Needless to say, after fighting the mosquitoes, watching out every move I made and generally acting tough, I was dead scared. In between I managed force cassava leaves and some meat into my timid throat to take care of my growling stomach. And then the toughest part came. Going to bed. After being brought up in the tough Nairobi’s Eastland’s environment, I thought I was as tough as they came but I think this was just too much for any Eastlands upbringing. At least there were streetlights when we were clobbering each other silly in Eastlands. Not knowing what to expect in muddy, grass-thatched hut in a foreign land I timidly shone my spotlight towards my bed. I checked, rechecked, checked and rechecked before lying on the bed and switching off the light. I started battling with the sleep to come in vain. Then I started cursing my boss. I retracted my earlier prayers and cursed him some more. I closed my eyes and saw his face smiling smugly swigging away a cold Tusker with knowing eyes. I opened my eyes fast preferring to stare back at the unseen scorpions and snakes lurking somewhere the dark hut than giving him the fun of laughing at me.

Then I got up with a start. There is no way I could miss that. That was burst from a rifle, at least my Eastland upbringing could help me distinguish a rifle shot from the monotonous croaks from the neighbouring swamps. Then it came again and my heart started racing towards the finish line. And I cursed my boss once more. A voice called my name from outside but my throat was too dry respond. I recognized it as Thong’s. “Don’t worry Dan those are just drunk soldiers on patrol”, sensing my fear he must have come to warn me, I must have grunted some sort of reply but his re assurance made little difference. It got me wondering whether I’ll get out of this alive. This was truly South Sudan, if snakes and scorpion spared you, you need not worry, the Government of Sudan bombing campaigns will finish you off. And sleep refused to come till wee hours of the morning when I fell into a troubled slumber.

I woke up red eyed and got out of the hut as soon as I could, preferring to face the unknown in some open space and not confined in the hut. “I hope you had restful sleep”, the camp manager greeted me and I felt telling him what I think of him and everything in his cursed land but thought better of it. “Great night” I replied, “where are the showers?”. He directed me to some makeshift shower room fenced off with long hardy grass. After breakfast of local sweet potatoes and lukewarm tea, I started my working day in Mabor but my heart had literally gone back to Nairobi. I cursed my Boss again.

For four days I went through a routine of working and pretending to getting used to the situation but in the real sense I was counting every second I was still required to be in that land. The only communication I had with Nairobi was through VHF Radio and was required to give my boss sitrep at least once daily. On my first sitrep the fellow had audacity to ask me how I’m enjoying my stay. I was almost calling him names before it crossed my mind that I had promised some Eve’s descendant that I was planning to make her mother of my kids and these fellows happen to be very choosy on jobless lads so I reserved the harsh words for another day. He went ahead tell me how impressed he was with me and gave me pep talk on dedication to duty. How I wish Bosses knew what workers think of them.

And then my day of leaving came at last. I got quite elated and was promising myself the coldest beers ever brewed. Even Thong, noticed that I was whistling some old dirty tune I take to when wee hours of the morning catch up with me in Nairobi pubs. The plane was planned to pick me up 1pm and I raised the Loki booking office on the radio to confirm this. For the first time since I came to this dreary land I enjoyed my breakfast and was generally taking it easy waiting for my pickup time. I even got interested in the history of Dinka and Thong’ was took me through their marriage rituals and describing to me the Dinka beauties. “A taller girls with gap in her upper teeth and dark gums fetches more bride price and their short plump counterparts”, he was saying.

That’s when the inevitable happened, the clouds that had long been gathering quietly opened up and it started to rain. Entranced Thong’ who had been giving me a tour of Dinka rituals abruptly shut up and his black

hands went to his mouth. "I hope it stops soon otherwise you will not be leaving", he muttered. "I don't care if it rains cats and dogs I'm heading home". "Unless they drop you a rope", he explained innocently, "no plane dares to land when it rains here". The airstrip becomes flooded just with a few millimeters of rain and even this is enough to stop the plane from landing. So it rained for another hour and glum settled back on me like a cloak. Come one o'clock and the rain stopped. The plane came a few moments later circled the airstrip thrice and decided that I was not worth crash landing for. It circled the fourth time got its tangents right and headed the general direction of where I perceived Loki to be.

"So what happens Thong, when is the next flight?", I asked desperately. He looked at me sadly and replied: "Same day next week".

Robert Mungai Mbugua

Looking through the eyes

Owl: As I perched I could see the village it was morning at sunrise. I could see the children playing and chasing each other. I could smile though I had a beak. They seemed to amuse me very much as they run up and down I wondered what it could be if I could join them. The hut that stired me was one below the branch. For a moment billowing smoke from below caught me by surprise. I wondered what was cooking. Swiveling smoke saw me beckoning for another branch. There was an old woman who saw me thought I was an owl in her mind but she just looked at me. Her gazing opted for some children to start looking at me as I could see their eyes. They were full of innocence and courage. I had perched there for sometime and turned my head towards the other end.

Peter: “Grand mother” the bird has big eyes like a human being eyes. What is it?

Grandma: It is an owl my grandson. He was young and energetic his face resembles his father.

Peter: Why does it have big eyes?, he asked.

Grandma: As I replied to Peter telling him that the owl has big eyes to see well at night, then they all laughed loudly. Grandma was trying to get the fire to glow so that she can prepare some food for us. The wood was not quite dry enough to lit the fire quickly. We talked about the owl and how it became to be there and I explained everything concerning it to Peter.

Grandma: I took the pot and went inside the hut where the mild smoke was. I gathered some firewood from outside and put them on the fire. After adding some water into the pot which was starting to boil the with the three stones supporting it. I added some cereals in it and went out. The sun was getting hot and the air was humid. The children were still playing in the scorching sun. Then a kid came to me as I tried to straighten my back which was now aching due to my old age. "Grandma, can I stay with you under this tree?", I said, "Yes my Grandson", as he sat next to me under the tree. Whirling breeze made me feel freshened as we talked with my Grandson. Suddenly there was a voice calling Peter from the mother. "Peter, where are you?" "Here I am, mummy", he replied as he stood up. My back was feeling much better. His mother came out of the hut and came to where we were. I felt thirsty and I decided to send Peter for some water for me to drink. His mother wanted to sit too but, on the other end there was some white patches next to where she was. I explain that they were owl's tears and she sat where Peter was.

Peter: As I stood up I watched my mother and grandmother I left and fetched some water for her. After I returned with some water in a gourd. I handed the gourd to my Grandma as I watched her hands were weak and her eyes pale. Certainly I thought how old she must have been she grabbed the gourd with her fingers faintly and she drunk from the gourd. She swallowed slowly and slowly I kept on thinking about it as she drunk. Her eyes met mine as she was drinking. Her brittle fingers seemed to have weared out and gave me back the gourd. I left with it back to the hut.

Grandma: My thirst was quenched as handed the boy back the gourd. I thought he is a nice boy and he smiled and looked like his father. For some time I just looked at him as he left for the hut. His eyes were sharp and confident. He came back and pointed to me some white patches on the grass. Grandma has made him a nice boy as I thought as I wondered what will be of him when he grows up.

Peter: The white marks on the grass made me remember that the owl was crying last night. I narrated the story to my mother as Grandma listened. It was a terrible dream and I was scared. It had woken me at

night as I told the story.

It was a terrible dream and I was so scared due to the sound of an owl. I could hear the sound of the owl, it was quiet but its sound could be heard from a distance. I had listened to it for some time when I crawled back to sleep. Grandma watched as I finished narrating the story. She was keen and listened every word. Mother interrupted me later and told me to go and fetch water from the river.

Peter: The scorching sun at noon and I went back to the hut. I picked a big gourd and headed to the river. It was clear and clean as I wanted to fetch some water and take it back home. I just glanced at the river pondering what to do next. There was a little frog on a rock which I had gazed for sometime. Looking at it, I could tell it was hiding from the hot sun. Suddenly I saw a small snake, which drew me to its attention. The colour of it made me aware that it was not poisonous, or harmful. Though it was small I toyed with it. The frog just looked at me from a safe distance. The snake wanted to eat the frog that had scampered to safety. As I toyed with it by poking it with a piece of stick it got annoyed by me and bit my finger. I dropped the stick and then ran back home crying.

When I reached home I told Grandma what had happened. She wanted to come to the river, but she was weak from the scorching sun. A neighbour was called by my mother to go and kill the little snake, when we left I had forgotten that I was crying when we headed back to the river. On reaching where the gourd was I pointed where the little snake was. It was still there next to the gourd on the other side of the river the little frog was also there. The little snake was hiding next to the gourd as it lay on the ground. The gourd was lifted up and the little snake was laid bare. My irritated neighbour picked up his stick and crushed the little green snake.

Frog: Far across the river I had escaped from the snake, little that I was feared the little snake. I had seen everything from there. How the and how the boy came, how the snake wanted to eat me. I saw it biting the boy's finger. Even how his neighbour killed the snake.

Peter picked the gourd and filled it with water. He then gave it to his neighbour to take back home.

He waded across the river which was knee deep and where I was. Though I was scared I chose not to jump into the water. I just watched him helplessly as he picked me and put me into his pocket and carried me to his home. Deep in his pocket he reached me and grabbed me with his hand. I was so tiny that he could grasp me in his palm with his clenched fingers. The light, new environment shocked me there was no ponds, rivers, or swamps. The place was dry which I later came to know it was Peter's compound. As he let me down from his hand I couldn't leap or jump. The place was so scary and noisy. Down on the ground I watched helplessly as a cat running came next to the boy. It was dark in nature and a bit rough in nature. It had happen to been near me, only a few meters. It eyed on me as it preyed how to eat me, the boy watched in amazement. The snake wanted to eat me and so was the cat. It didn't pounce on me but I was looking at my shinnny body. I looked like a perfect menu for cat only that I was so small. The cat turned away after a little stare. All in all my life was saved. The boy moved from the hut carrying food for some women who seemed that they couldn't stop talking and handed some food to them. Later he came back to me and sat next to me.

Peter: Looking at the small frog that seem the interest me so much. I thought that I should eat some food and went back to the hut and brought some food with me. While I was eating I heard some noise from a distance. It was a merry kind of sound. Being too excited I left my food next to the little frog.

It didn't mind, only its sparkling little eyes looked at me. I raised from the ground and run towards to the direction of the sound in the village. The village festival had just begun. People were gathering walking to celebrate it.

Frog: At first the boy almost knocked me down with food as he almost squashed me with his feet as he raised up. Poor me I thought will I die for being a small frog. Then the women stood up from under the tree and came towards the hut.

Peter's grandmother and his mother came and picked the half empty plate from where I was and went with it back to the hut. By now I was getting hungry and I couldn't eat human food. Starving as I were, I

had no choice and hopped to the forest nearby and disappeared into it. Cat: It was almost sunset a sound come from the granary and I decided to check it out. I went slowly and keenly toward the grains store. I held my breath as I came near. Looking at a sack to see where the sound was coming from. There was a mouse which seemed to have a nice time nibbling what was in the sack. I pounced to it with such a precision and caught it. It become my evening meal which I ate become my fill. Later I licked myself and went over hut once more. Peter: I passed through the forest and across the river to the other village. The sound became more clear and real. Women voices seemed to dominate the air. The drums could sing for them, boom, boom it went. On reaching the village I couldn't wait to see the harvest festival. It had started earlier only that the rhythm of the drums was not so intense. I could see my mother coming as she had followed me from home. The drums echoed from every corner. People sat at every space available. Others couldn't wait as they danced to the melody from rhythmic drums and trumpets. Their bare feet seemed more accustomed to the beat and dust. Merry was in the making. Some old men sat next to a tree while they feasted. The older men loved to sip some beer from a giant gourd which they drew from. More women were cooking while others were eating. My anxiety as a boy went straight to where my age mates were. Music and dance filled the air. People were dancing in turns. The younger boys who are always mischievous, daring ones tried to get some beer out of cunningness. It got more and more interestingly funny. The harvest festival and the dancing took the centre stage. They were charming especially when a new note of beat came in the air. Everything was in style and elegance. The beat, jingles, dancing and aromas filled the air as I danced more than I thought. The beats changed our mode and mood of dancing. The slower and faster the beats embedded our nerves. It was truly African, pure cultural and intense. When it paused for some time my mother came to me and said we could go home. Now I had stopped dancing and we decided to go home.

The festival wasn't over, but we needed to go home look after Grandma. Grandma: By the fireside it was warm. I sat next to Peter his Mother.

I was asking about the festival. My grandson was feeling cold and he covered himself with a blanket. A cat that was still licking itself from the meal it had before. Peter's mother said it was a harvest festival in which people were celebrating about. It had brought every body excited. Due to my age I could not stay awake for so long. I decided to call it a day and went to sleep. Peter and his mother were still talking. His father was coming the next day. Peter asked whether his father would bring him a present for him. His mother said "You know your father always comes home with a present". I couldn't wait to hear their conversation and I went out like a candle.

Next morning comes and the weather had changed, it was cold, cloudy and windy too. From the bed I left and went outside. It was chilly as it was early in the morning and Peter had not waken up. I called his mother and she prepared the morning tea. After having breakfast I gained my full spirit from a cup of tea and I went out. The weather was terrible for an old woman. I wondered where the sun had gone. If could be here it could replenish my withered body to feel much better. I sat next to a stool warming by the fire. Peter's mother picked her hoe and went to the garden. Peter wakes up and comes for a cup of tea still yawning from his overnight sleep. Looking at him reminds me that he is always loved his father. After sipping from the cup he asked me where his mother was. I told him she had left her to the garden. His mood and spirit was always good. Time goes by while still warming ourselves by the fire. Peter goes out for a while. I seemed to loose my concentration when Peter says "Daddy is coming". The words from Peter made me aware what was going on . I sighed as he entered the hut. Peter couldn't wait for him to get inside. He just met him as he got into the house. As his luggage is being put down a smile showed from his face. His tiredness seemed not to affect his warm smile. "Hello Grandma", he echoed. My son how have you been? My brittle fingers met his firm hand. I was getting old and it had affected my concentration and sight. I stood up in my weak body. He felt sad and said "Mummy! Don't wake up from your seat", as I melted back to my seat as my hands seem to be shaking. Certainly I thought that age had caught up with me. I felt happy as a family and we decided to have a little

chat. My mind was a little mixed up by my anxiety which seemed to have taken my brain like a storm. I thought wisely for some time as thought how to put the words together and talk to Peter's father.

Peter's father: The old woman who I was his son, watched me parental love. I sent Peter to fetch his mother who left in a lightening speed. We talked with Peter's Grandma as I waited for my wife to come from the garden. She seemed excited for me coming home. It had been a few weeks, but she thought that it was ages since I left. Perhaps her memory was fading as she seemed to forget when I had left. Her face brightened from the time I had entered the hut. A smile radiated from her face which assured that she was alright. I loved her for not being just a mother to me, but also an example to my wife and Peter. Weariness had faded away and I felt much better.

Peter's mother: The conversation between my husband and Peter's Grandma was clear as I entered the hut. I couldn't wait to see my husband. Anxiety gripped me as soon I saw him. His usual gentleness radiated from him. I said "hello my husband", in which he replied with an anticipated smile as greeted me. Peter's Grandma watched with a warmly heart. It seemed to remind her when she was a little girl the day she got married, her amazement could tell it all. After a long conversation I prepared some food for him and we continued talking. He paused for a moment and he remembered something that he had forgotten. "Peter", he called, asking him to look for a blue box which was in the bag. Peter could not make up his mind whether to look the bag or go out. He uttered something concerning a frog as he went out. He was searching for something outside. Then he came back again saying that he couldn't find his frog. Then he went to his father's bag and pulled out a big box which he open excitedly. "Wow", he couldn't believe it. His amazement shocked everybody including his father. Well I thought is that my son? Opening the box he had found a toy car his father had promised to bring him. Before I could even talk he went out holding the toy car with his hands. We all followed him out he went out to the tree still holding without putting it down. We all watched silently as he sat down and then he knelt. He looked up and started talking.

Peter: I looked up and I saw where the owl had always perched and I looked further up.

I said: "Father thank you for everything. You cared about me, my parents and Grandma.

Bless them for taking care of me".

As I finished they all looked me as my eyes met theirs. Certainly I remembered God had seen it all.

Cosmos M. Nzilili

The story of Katiwa the Meek

Katiwa was a young girl whose father had two wives. She was born to the first wife and had a step sister Kalaa born to the second wife. Her mother died when she was very young. It was her father and Kalaa's mother who were to bring the two girls up. No sooner had her mother passed away than she started facing hostility from her step mother. Katiwa was never bought any clothes nor did she receive any ornaments like the other girls of her time. Kalaa was always bought the best in the whole village. Their father did not know that her motherless daughter was receiving such terrible rejections.

Everyday, it was Katiwa who had to go to the river and to the bushes to fetch firewood. Back home, she was the one to do the cooking in the morning, lunch and dinner. She was to wash her parents clothes and do all the other household cleaning including brushing her step sister's jewels. Her step mother beat her so much for any small omission in her daily chores that she could not tell when she did right and when she did wrong.

One morning she went to the river to fetch water. After filling up the gourd with water, she realized the gourd's wooden lid had dropped into the flowing water. "Can I go home without the lid?", she thought to herself. "My mother would kill me". She got disturbed. The only alternative remaining was to go searching for the lid. She set off down the river. She uprooted all the water plants on her way as she searched for the old wooden lid. The darkness of the night came and the lid was no

where to be found. She slept in the riverbank caves and woke very early the following morning to continue the search.

As she walked and searched, she noticed in the flowing water at some point, very many beautiful beads and cowries shells. They were not comparable to any she had ever seen. Not even the ones her step mother bought for Kalaa. No sooner had she developed interest than a voice called out. "Passer-by, fetch for yourself". "I belong to my owner and I do not fetch the unknown", she replied with satisfaction and went on with the search. It was evening again and she had not seen the lid. It would be suicidal to go back home without the lid. The wilderness provided her with a place to sleep and the following morning she was upbeat looking for the lid. Down the river course she saw yet some other beautiful ornaments like the ones she always saw worn by a bride when being married off. The sight was so tempting that she sat there just admiring. Suddenly a voice called out. "Passer-by, suit yourself". "I belong to my owner and I do not fetch the unknown", she retorted. All along down the river, these types of temptatious invitations were countless and to all, she worn the temptation of fetching for herself.

Many days passed and she had not seen the lid. One very sunny day, she took a rest under a tree which grew just at the bank of the river. As she stood there perspiring, she felt a heavy drop fall on her left shoulder. She turned her head and found that it was drop of honey. She ignored it and went on with her rest. Another drop fell on her right shoulder. It was yet another honey drop. She ignored. She sat down and dozed off. When she woke up she looked around as she stretched. "A smoke". It was a surprise to see smoke after so many days in the wilderness. She had lived on wild fruits and water the days she had been walking along the long meandering river looking for her step-mothers lid. A few yards away from the river, there was small grass thatched hut that was emitting the smoke from the roof. She could not tell where she was. "May be if I went to that home I would see people?" She was thinking of what to do. "Would they make me another lid?" She had no answers to the many questions she was raising. She, at the end decided to go to that home and may be just sleep there for the night and proceed on with her search the following morning.

At the small hut, she found an aged woman who lived alone. The old woman gave her a very cordial welcome without asking about her light. In the small hut, Katiwa was given a fatty lamb's tail to sit on. She was then given porridge with milk to drink then shown a place to rest. When she woke up towards evening, the new found grandmother gave her some millet to remove husks using a mortar and a paste. To her surprise, she pounded only once and all the husks were off. She was shown the fireplace where she cooked the evening meal. She could not tell for what reason or how, but somehow she felt at home and settled with her host for a long time. All that time, she sat on the lamb's tail she was ushered to on the first day she arrived there. The aged woman had treated as if she was her own daughter. She stopped thinking about the lost lid.

One day, the old woman asked Katiwa whether she wished to go back to her father's home. Katiwa was very excited. She had missed everybody. She all over suddenly felt the urge to see her father, her step-sister Kalaa and her step mother. She never remembered the beatings she had received nor did she remember about the lost lid. She quickly told her long time host that she would love to go home. How? She did not know. She could not even tell the direction to her home. That evening, the old woman gave her two drums. One was oiled and taken care of nicely. The other was very old, damaged, neglected and ashy. She was told to choose one, get inside and close her eyes. She chose the ashy drum, got inside and closed her eyes. The next moment she opened up her eyes, she found herself in her father's house wooden ceiling. It was evening and the animals had just been brought home. Her step mother sent Kalaa the step sister to light fire. The fire place was directly below Katiwa's position up in the ceiling.

As Kalaa was lighting fire, she felt some drops fall on her and the fire making it go off. She shouted out to her mother. "Something is putting off the fire from up the ceiling". Her mother ignored her. She tried to light the fire again and it was put off once more. She ran out scared saying something on the ceiling was urinating on the fire. Her mother decided to go and light the fire herself but she faced the same horror. Her father decided to find out what that could be. He asked for his bow and arrows. He commanded whatever or whoever was up there on the ceiling to climb

down otherwise be shot. Katiwa called out loudly and identified herself to her relative's disbelief. "So, what can make you come down, my daughter?", her father asked. "Get an old skin, spread it with ashes and place it directly below the ceiling opening". Katiwa explained to her father. There was mixture of feelings in the whole family.

The father did as instructed and called to her lost daughter to climb down from the ceiling. When she opened the ceiling door, light, a very glittering light filled her father's house. She wore very precious, magnificent and beautiful ornaments. They were sending rays of light all over the place. She had everything precious girls dreamt of. She had gold, diamond, silver and every type of beads. "This cannot be the same Katiwa. Not the one who by now must have died! This must be a ghost". Everybody was in disbelief. The father was even more confused than the rest of the family members. "Why in the first place ask for ashy skin, when she is coming with so many beautiful jewels?", he was thinking and saying it loudly.

She sat down on the ashy skin. It was truly Katiwa. A father was happy. A step mother was in a mixture of hatred, envy and jealousy. A step sister was happy. Katiwa would definitely share her fortune with her. As she sat there she narrated the whole story from the time she lost the lid, how she feared going home without it, how she went searching for it and how she had found the old woman who took care of her for all the period she had been away. The overwhelmed father slaughtered a goat and made merry for the return of her lost daughter.

When Katiwa had settled for some days, Kalaa asked her for some jewels. "Since your mother is alive and she buys you everything you need, and since I do not have anyone to buy for me anything, please let me just stay with my jewels and then your mother buys for you good ones". Katiwa would politely explain.

Full of jealous and envy, Kalaa decided to follow the river as Katiwa had done. One day she went to the river and after filling the gourd with water, she dropped the lid into the water so that she could go down the river searching for it. She started the search which to her was a treasure hunt. She wanted to go wherever Katiwa had gone to get her fortunes. She had not gone very far before she saw beads and shells flowing

in the water. “Passer-by, fetch for yourself”. A voice invited her. “Yes! Yes! This must have been the place”. She thought of Katiwa’s beauty as she scooped. “Oh, no!” It was only water in her hands. Down the river, she continued. Attention was not on the lost lid but treasures. She saw very beautiful rings, necklaces and many other items flowing in the water. The same voice gave an invitation. “Scoop”. There was only water in her hands and no more beauties in the water.

She was worn but determined to get back home only if she found her treasures like Katiwa had done.

After spending many days and nights in the wilderness and never scooping anything from the invitations, she found the very tree where Katiwa had rested. As soon she stood there, a drop of honey fell on her left shoulder. “Wow, honey!” she licked the drop. Another drop on the right shoulder! She licked it as well. She dozed off and on opening her eyes she saw smoke blowing out from a hut. She walked up there to a very warm welcome. It was the same old woman who had lived with Katiwa for many days. She was given a fat lamb tail to sit on. As she sat, she started scooping and eating the fat mutton from the tail and soon it was a flat skinny tail. She was given millet to remove husks. She pounded but not a single husk came out. The old woman, her host pounded only once and all the husk was off. They ate and slept. Kalaa never remembered to go on with the search nor go home. She lived there for a long time until one day she was asked by the old woman whether she wished to go back home. She was very excited and agreed to go if she only got some guidance home. When the two drums were removed, she remembered that episode from Katiwa. “Katiwa must have chosen the oily and smooth one”. She imagined. She chose the oily one, got inside and closed her eyes as instructed by the old woman.

When she opened up her eyes, she was on the ceiling of her father’s house. Katiwa was lighting fire then she felt some drops put it off. She shouted to her step mother. “Something is urinating on the fire”. Her step-mother rushed into the house excitedly pretending to be complaining. She knew it had to be her daughter Kalaa. “What is it? There is nothing here”. She bent to light the fire herself and then it was put off again. She called out to Katiwa’s father. “It is true. Something is putting off the fi-

re”. The old man went into the house demanding the identification of who ever was on the ceiling. Taking his bow and arrows he threatened to shoot whatever or whoever it was on the ceiling. Kalaa shouted her identification. She instructed her father to oil a hide and place it directly below the opening to the ceiling. “Why oil the hide? She must be looking far better than the silly motherless Katiwa”. Kalaa’s mother imagined, full of excitement. When all was set Kalaa opened the ceiling ready to climb down. The emerging sight was unbearable. Her mother collapsed while her father wide-opened his mouth in disbelief. Her step-sister was in shock. Kalaa was wrapped all over her body with dry and uncared-for leather straps. She produced very terrible loud sound as she came down. “lo-ko-ko-ko-ko”. It was as if the straps were breaking down into pieces. At last, she settled down on the oiled leather carpet. Despite the despicable sight, her father, after composing himself, went ahead and had a goat slaughtered for a welcoming party.

The comeback of Kalaa opened yet another difficult episode in Katiwa’s life. Her step-mother, stepsister and to some visible extend, her own father showed direct hatred. She was abused, beaten and threatened to have all her God-given fortune taken away. Her step-mother accused her of witches.

She never had a single day pass without facing a long quarrel. There was no peace anymore in her father’s house. She had to leave and leaving she did. To where she was going! She did not know. She wore all her fortune and into the wilderness, she went. As she wandered all over the place, she found hunters skinning their kills. Every time she found them, she would ask for the just removed skin. She would then cover herself with it. She did that to hide her beautiful items so that no one would admire and rob her of them.

As she loitered, she found young men grazing their animals in the wilderness. On seeing her, all of them but one, ran away. The pieces of wet skin had made her look like a ghost. The young man who was left behind was called Ngumbau or the brave one. He went to meet Katiwa. To him, she was just a normal person. He saw a future wife in her and proposed to marry her on the spot. She agreed and they spend the rest of the day together. The rest of the herders separated their animals from

Ngumbau claiming that they could not herd together with a ghost. When evening came Ngumbau drove his animals back home where his mother was waiting as she always did. He was very excited and looked forward to introducing his wife to his mother. “What the hell are you talking about? That wild-ghost, to be a wife! Are you out of your senses?”, his mother retorted with dismay. “I cannot share a home let alone a kitchen with a spirit. Get out of my house”, she shouted. Ngumbau, unperturbed by his mother’s refusal of her daughter, went ahead and organized his own kitchen next to his house. They were no more friends with his mother.

Everyday from then, Ngumbau and Katiwa would go to look after their animals together. While grazing, they would go to the river in turns to wash. Katiwa for all that long had not revealed her beautiful jewels to Ngumbau. She would remove all the pieces of skin, then the clothes, wash and put them back retaining her ghostly sight. Ngumbau however, had a feeling that there was more in his wife than met the eye. One day, when it was Katiwa’s turn to wash in the river, Ngumbau decided to spy on her. She removed the skinny pieces leaving the shiny beautiful golden, silver and diamond jewels bear. Ngumbau gasped on seeing that. He could not fathom what he was seeing. Katiwa finished washing, took back her clothes and her jewels. As she reached for the pieces of skin, Ngumbau screamed running down to the river where Katiwa was now standing scared. “Why have been hiding all these beauty from me? Why did you never tell me about all these?” Ngumbau did not know which questions to ask or what to say. “I would have told you but I feared other herders may rob us”, Katiwa explained. Evening came and the two drove their animals back home. Ngumbau had renewed energy. His mother was very happy on seeing the new look Katiwa. She thought Ngumbau had dubbed Katiwa and found a new life. However, Ngumbau explained to her what had transpired. Satisfied and very sorry for having disowned her daughter, she agreed to coexist with them from then onwards. Katiwa and Ngumbau continued to go to the wilderness together.

Time passed and Katiwa was expecting a baby. One day while in the wilderness, Katiwa gave birth to a baby boy. They washed the baby, fed him and when evening came, they did not want to take him home. Their

mother would demand that Katiwa remains home with the baby while Ngumbau goes herding alone. They placed him in a deserted bee-hive. On reaching home, they did not tell their mother whether she had gotten a grandson. They kept it to themselves. From that time onwards, they would take their animals earlier than usual. When they reached the tree where the bee-hive was, Katiwa would sing loudly. (“*Syana ii sya maithyaniii, singilya mbwii usingilye siamba usingilye ngao*”). Meaning: “You children of the herding, rattle the cries, rattles the shackles and rattle the shields”. The child would then cry out. “Ah, Ah, Ahaa”. They would remove him from the hive and Katiwa would breast feed him from time to time while Ngumbau looked after the animals.

Ngumbau’s mother, however, had noticed a lot of changes in Katiwa’s body and behaviour. She was already suspecting that her daughter-in-law was breast feeding. She decided to investigate and find out for herself without asking.

One morning, Ngumbau and Katiwa left for the wilderness as usual. Their mother followed them incognito from a distant. This time she was the spy. She was determined to know what her children went to do apart from looking after cattle. When they reached the area where they always grazed and the animals spread out to eat, she did herself strategically at a point where she could see everything they were doing. Then the moment came. Katiwa went and stood under the tree where the bee-hive was and sang. (“*Syana ii sya maithyaniii, singilya mbwii usingilye siamba usingilye ngao*”). “You children of the herding, rattle the cries, rattle the shackles and rattle the shields”. The child then cried out. “Ah, Ah, Ahaa”. Their mother was seeing all these. She was in a mixture of happiness, disbelief, shock and hatred. “Why had her children hidden the grandson from her?” Many questions without answers were almost coming out of her mouth loudly. She held her patience until Katiwa finished suckling the boy and joined her husband in looking after the cattle. When the animals had gone far away such that they could not hear or see where the baby was kept, happy grandmother slowly crawled to the tree. She sang as she had heard her daughter-in-law sing. (“*Syana ii sya maithyaniii, singilya mbwii usingilye siamba usingilye ngao*”). “You children of the herding, rattle the cries, rattle the shackles and rattle the

shields”. The children cried out. “Ah, Ah, Ahaa”. She quickly opened the hive and removed the baby and took him home panting. It was her best day in life. She had looked forward to a day when she would be called grandmother. When she reached home, she fed the boy and hid him in her bedroom. Knowing the baby was used to routine, she would feed him again the following morning when her children would have gone to look after the cattle.

When mid day came, Katiwa went to the bee-hive and sang. (“Syana ii sya maithyaniii, singilya mbwii usingilye siamba usingilye ngao”). “You children of the herding, rattle the cries, rattle the shackles and rattle the shields”. There came no reply. She sang again and no reply came. She cried to her husband who also sang and came no reply. He climbed the tree only to find the bee-hive empty.

They started crying and singing all over the place and no cry came. Evening came and they drove their animals back home. Their eyes were red and swollen from crying. They could not tell their excited mother what the matter was. Everyday they would go to the wilderness and search everywhere for the baby. Meanwhile, their mother was happily baby-sitting her healthy grandson. They gave up the search but continued to go herding together.

One evening as Katiwa was cooking supper, she remembered the days she had a baby. She imagined how she used to sing and how the boy used to cry out in response. She found herself singing the song loudly. (“Syana ii sya maithyaniii, singilya mbwii usingilye siamba usingilye ngao”). “You children of the herding, rattle the cries, rattle he shackles and rattle the shields”. All over suddenly a loud familiar baby cry came from inside their mother’s bedroom. “Ah, Ah, Ahaa”. Everybody heard the baby cry. Katiwa and her husband Ngumbau found themselves pushing each other at their mother’s door to the bedroom. “Abomination, Abomination! Why are you going into your mother’s bedroom?” Their mother was shouting but no one heard her shouts in the scramble to reach the baby. “Mother, why did you do this to us?”, Ngumbau was mesmerized. Katiwa was only staring at her baby. She had no energy to ask questions. She had lost her son and the son was found. Ngumbau’s mother explained how she had suspected their little tricks, how she had fol-

lowed them, how she had picked and hid the baby and why she had done it. She complained that it was wrong for them to have hidden the truth from her in the first place.

They forgave each other and Katiwa the Meek settled down to bring up her son. She and Ngumbau lived a happy life there after.

Paul Kiruri Kamure

A brighter tomorrow

Patrick sat on his bed holding his cup of black tea staring at it as if it were a puzzle. His mind was recalling a dream he had had a few hours earlier in which he was chasing a creature with a human body but an animal head that was holding a piece of gold. The creature had suddenly turned around and started to chase him. It then stopped and handed him the piece of gold peacefully. What was this creature? Why was it so indecisive and how... His thoughts were interrupted by a feeble knock at the door. As he put his cup of black tea on the table to go and open the door, it was pushed opened and there she was standing at the entrance staring at him. She wore a red skirt that reached her knees. The upper most two buttons of her white blouse were unbuttoned exposing her golden chain. A red and black kerchief tug around her long black hair. Her face was reddened by what seemed to him an emotional mixture of hatred, anger, love and a feeling of despair. Her small brown eyes looked dark with tears threatening to fall anytime.

Without uttering a word, she rushed to where he was and embraced him tightly as if she would never let go. He could feel the pain inside her. He knew that her heart had been broken and was bleeding. He wished he could kiss it all away and reassure her of his love. She finally let go but quickly held his hand as though if she didn't he'd run away from her. As she sat on the bed, her eyes travelled around the room.

It was a wooden house too small to be considered anybody's home but big enough for his few belongings. On the left side was the bed with a

long thin sponge for a mattress and a single blanket. He slept on it during the night and it served as a chair during the day. On the opposite side was on old wooden table on which lay two cups one with his black tea, a plate, three spoons, a knife and a pan, which were all the utensils, he owned. Next to the table were a small stove and a tin lump.

“I’m going to Mombassa for three years”, she finally said. Her voice was full of tears.

He felt like a red-hot iron had been placed on his skin. He wanted to ask questions but couldn’t find the words so he just looked at her questioningly.

“My father hired a detective and he knows everything about us”, she continued. “He said that no daughter of his will have a relationship with a...”, she paused and looked down.

“Go on”.

“Poor illiterate good for nothing social climber”. Her tears now flowed freely.

He felt like he had been stabbed. He hated being blamed for no faults of his own but he couldn’t let her see his pain. He hugged her and assured her that their love would pass the test of time.

“I must go”. She said still looking devastated but feeling a little better. “I’m sure that the detective’s eyes and ears are on me. I fear what dad might do to you but remember no matter how far apart we shall be, you will always be in my heart”.

At the door he kissed her goodbye and she left, his eyes followed her. He thought of that as the last talk, the last kiss and perhaps the last time he’d see her. He watched her until she disappeared, out of sight but certainly not out of mind. He could still remember vividly how they had met eighteen months ago as if it had just been yesterday.

He had woken up bright and early that Thursday morning and gone to Imani Children’s home. It was a hot dry sunny windless day typical December weather in central Kenya. The short rains had subsided but their effects could still be felt. The grass had grown tall and the flower garden was weedy. The festive season was fast approaching and many people were becoming more and more mindful of the welfare of the less fortunate. Some brought clothes, others foodstuffs, few gave balls and other playing equipments, many donated money but for those who didn’t have much

like Patrick, their energy was all they could give and they gave it whole heartedly.

He had put his best foot forward and had done an excellent job with the flower garden. It could never be said of him that he was not a hard worker. He was now cutting the grass his eyes and mind fixed on his job such that he didn't realize her coming.

"Hello", she greeted him. "My name is Clare".

"Hello Clare", he replied turning around to see a pretty girl in her early twenties smiling at him but her eyes betraying her smile and showing her loneliness "My name is Patrick".

"Are you the one who weeded the flower garden?", she enquired. "I was here yesterday and I looked like a bush".

"Yes", he replied flatly. She was clearly impressed.

"Is this your first time here?"

"No. He found himself explaining to her that this home had fathered and mothered him for the first sixteen years of his life. His mother had given birth to him and died, a river having run its course. He was among the pioneer children of this home at a time when they only offered food, clothes and shelter but not education.

She left but told him that she'd like them to meet on Saturday and get to know each other. Her parents would be away and she could give the house help an afternoon off. She told her the exact place she'd have liked them to meet.

On Friday time seemed to move painfully slow. He thought about her and was worried that she only wanted to talk to someone that day and would not turn up. He was even worried that she might turn up but the joy of seeing her could be outweighed by the shame of rejection by her parents if they learned of his poverty.

He had no problems locating her at their meeting place on Saturday afternoon and she took him home. At the gate was a flower garden with red roses, green China grass, yellowish green verte, hybrid hibiscus that yielded purple, orange and white flowers and a variety of other flowers he didn't know. He was sure that in his twenty-seven years of life, he had never seen such a beautiful sight.

The house was a massive stone mansion with red carpet on the sitting room

floor. There were four different sets of sofa sets with a golden yellow polished, mahogany oak made table at the centre of the room. Most of the electronic goods in this room were foreign to his eyes. On the frames were valuable stone and woodcarvings that demonstrated the economic stability and financial ability of this home's occupants.

She talked of her loneliness and for that he offered her his unconditional friendship. He talked of his poverty and she was to find him a job as a driver and gardener in a nearby school. From that day theirs grew from a casual friendship of suiting each other to a steady strong deep love but which was kept a secret, only known to them and so it was that Patrick had never met Clare's parents.

Patrick closed the door of his room and left for Hekima School absent mindedly. He was contemplating on Clare's departure and the creature in his dream. He began to water the flowers which was his first task. It did not take a genius to figure out that his work that day left a lot to be desired. The school's principal called him late that afternoon and asked him to take three students who were complaining of abdominal pains to the hospital. Being the second largest hospital in the district, Kikuyu hospital has various units; the eye unit, the general unit and a funeral home. In a small room with a single window that looked like a kiosk, Patrick paid three hundred shilling as card fee for the students and they were ushered into the waiting room. The waiting room was a long hallway with wards numbered 1 to 5 on one side and 6 to 11 on the other. When they entered the waiting room a nurse and a desperate looking woman whose name Patrick came to realize later was Mrs. Anderson, were making a desperate plea, not to the patients but to those who had accompanied them. Their plea however seemed to be landing on deaf ears.

"We have a patient who is in urgent need of blood type B-. If he doesn't have a transfusion sooner than later, he's going to die. If you have this blood type and you can find it in your heart to, please donate". The nurse was saying.

"Please help my husband. Think of him as your brother, your son, your father or your husband, I'm sure you'd lend a helping hand. Remember that the hand that gives is the same hand that receives", Mrs Anderson pleaded.

Patrick had donated blood before and knew he had blood type B-. He saw this as an opportunity to give back to the community. And volunteered to donate. Mrs Anderson's face now shone with joy as she shook Patrick's hand and told him countless thank you. She felt an overweening love for the young man and wished she could power it out on him. What Patrick didn't know was that that woman was Clare's mother. He was assured that the students would be treated and taken back to school as he went to the blood laboratory with the nurse and Mrs. Anderson went to give her husband the good news.

Mr. Anderson lay on the bed looking weak but his mind still active. He thought of his enormous wealth, his big house, his thousands acres of land, his fat bank account, his new expensive car and thought it ironic that his wealth couldn't help him now. He thought of the many things that money couldn't buy health, kindness, generosity blood and love. He thought of love. He had sent his one and only daughter to Mombasa to separate her from the man she loved and get a chance to wipe him out of existence. Now with death staring at him and knocking on his door, he wished regretfully that he could see her and give her his blessings but knew it was too late as the water would spill anytime. He wondered what kind of a person he was. On one hand he went to church and gave money to his wife and daughter to donate to the less fortunate in society while on the other hand he had planned to kill his daughter's boy friend. He thought of a Cameroon that changes its colour in different environments to suit itself. He was just like it.

"Honey, we've found a donor", said Mrs. Anderson optimistically. She always called him honey and had stood by his side through thick and thin. His joy was her joy and his tears were hers, always offering him a shoulder to lean on. The doctor entered and asked her to leave and come the following morning just, as he had asked Patrick after donating.

Patrick arrived the following morning a few minutes after Mrs. Anderson and went straight to Mr. Anderson's room. He looked much stronger and more enthusiastic to live.

"Honey, this is the nice man who donated blood". Mrs Anderson introduced Patrick to her husband.

In a second Mr. Anderson scanned Patrick from head to toe and saw not

his poverty portrayed by the clothes he wore but his inner wealth outlined by his generosity even to strangers. He stretched his hand and held Patrick's arm firmly.

"You truly have a heart of gold". He had begun speaking from the inner most part of his heart. "You helped me in my greatest time of need. To a man who is dying of thirst, a glass of water is worth much more than gold. Anything that you want ask and I will move heaven and earth if I have to, to give it to you".

Outside, Clare had just arrived by plane and the nurse had allowed her to enter the room informing her that the only people who were in were her parents and the man who had helped her father win the battle for his life. "I don't want anything from you Sir", Patrick said. "I only...".

The door was opened violently. "Dad, Patrick, Mum", Clare called out loudly as she closed the door behind her, went to her Dad's bedside, knelt on one knee and kissed him then rose up and embraced Patrick and her mother. It dawned on them on what their relationships were. Their faces told of their surprise and disbelief.

The moon shone brightly. A still wind blew softly as if singing a sweet song of joy and victory to Clare. Standing close to the gate, she could now see the beauty of the flower garden that so many people had talked about but her eyes had remained blind to even in broad daylight. She smiled at the flowers, not the smile of loneliness she once had, no loneliness was now a part of her history just like poverty was a part of Patrick's history. She looked at the countless stars in the sky and the countless people who had come to be with her this night. Tomorrow she is getting married.